



I S E M P R E V E R D E

UMBERTO NOTARI



Quelle signore: scene di
una grande città moderna

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Avvertenza ai Lettori

Coloro che non hanno amato, nè desiderato, nè lottato, nè sofferto; coloro che per studio, per missione o per destino non hanno avuto contatti nè colla morte, nè col vizio, nè col delitto, possono tutti quanti fermarsi a questa avvertenza e risparmiarsi la lettura di un libro che non comprenderebbero.

Qui non c'è che il crudo documento della corruzione sessuale di uno di quegli immensi verminai umani che si chiamano Grandi città moderne.

Qui non è in giuoco che la più formidabile molla della società attuale – il Piacere – con tutti i suoi dolori, le sue febbri, le sue vertigini e le sue mostruosità.

Ora, pur concedendo che nella massa di coloro

che non si trovano nelle condizioni alle quali abbiamo più sopra accennato, vale a dire concedendo che fra i «tranquilli» gli «assennati» e i «virtuosi» vi possano essere dei «comprensivi» costoro non potranno trovare se non della caricatura e della pornografia qui dove non è che verità cinica e amara.

Gli altri grideranno allo scandalo o al falso e saranno quelli appunto che non avranno capito.

E noi abbiamo voluto far precedere il nostro lavoro dalla presente avvertenza, perchè chi non vorrà tenerne conto e vorrà leggere per leggere, così come sbadiglia, sappia almeno tacere se non vuole eleggersi da se stesso candidato all'intelligenza per l'eternità.

I.

C'è un uomo tra i diciotto e i cinquant'anni residente a Milano o che a Milano sia venuto per affari o per svago, il quale non abbia fatto almeno una visita ad una famosa casa che la burocratica verecondia della Pubblica Sicurezza, che ne ha l'alta sorveglianza e lo spirito pecoresco dei *reporters* di giornali, han qualificato per «innominabile»?

Se quest'uomo esiste, egli non ha sicuramente cinque franchi in tasca, od è un cantante della Cappella Sistina o un principe del sangue.

Sarà dunque legittimo che l'Autore, per respingere immediatamente queste tre diffamazioni, confessi d'avere egli pure seguito la costumata corrente che a questa celebre casa fa converge-

re tanta parte dello zoologia italiana.

Dire in qual modo, in una società squisitamente civile come la nostra, sia possibile l'esistenza di simili aziende, che hanno i più accaniti denigratori in coloro stessi che le fanno prosperare, vale a dire gli uomini, è un problema che nessun sociologo dei secoli scorsi ha mai saputo risolvere. Ci par dunque questa una sufficiente ragione perchè noi, a nostra volta, ne lasciamo la soluzione in eredità ai pensatori del secolo venturo.

Abbiamo trovato il quadro, così come ci è apparso, altamente interessante e ci siamo accinti a descriverlo. Nell'eventualità che esso debba sparire o trasformarsi, vogliamo che i posteri abbiano un documento esatto dei nostri costumi; se no essi sarebbero capaci di ricostruirli in modo loro per sentenziare che essi – i posteri – sono meno animali di noi, alla stessa guisa che gli storici

d'oggi nel ricostruire le epoche passate, dànno ad intendere che noi siamo più inciviliti dei nostri antenati.

Ciò premesso ci rimarrebbe a risolvere un quesito di seconda importanza, vale a dire come mai proprio nella città che per unanime consentimento fu eletta a capitale morale italiana, sorga la casa di prostituzione più prosperosa e più ammirata che vanti l'Italia. La spiegazione sembrerebbe assai facile.

Non v'è città italiana, appena appena rispettabile, che non possenga insieme con la prefettura, il corpo dei pompieri e il Monte di Pietà, anche un igienico Istituto di tolleranza, disciplinato dallo Stato come una scuola tecnica pareggiata.

Vero è che in coteste città l'Istituto ha una pessima fama ed è relegato in qualche budello di ghetto o nei quartieri eccentrici, ove non arriva

che il fondiglio miserabile e criminalesco della popolazione e la frotta famelica e intraprendente dei soldati di bassa forza; inoltre, le veneri che colà officiano sono così disfatte e imputridite che l'amplesso non è più che della necrofilia. Ma è anche vero che in coteste città la grande maggioranza delle donne (intendiamoci, parliamo di quelle oneste) sia per il clima, sia per la tradizione, sia per il temperamento, sia per altre ragioni che qui è inutile enumerare, accordano una facile e cordiale ospitalità.

A Milano, dove naturalmente non mancano queste case di infimo ordine e sono in numero proporzionato alla densità della cittadinanza, sorge invece per soprappiù, il rinomatissimo stabilimento al quale abbiamo accennato; è situato nel più bel centro della città, a lato della più viva arteria e dei quartieri più signorili, ed è frequentato

dagli uomini delle classi più agiate e distinte.

Se dunque per la soddisfazione delle loro esigenze fisiologiche tanti uomini varcano la soglia di una casa di tolleranza, vorrebbe dire che essi trovano inesorabilmente vietato l'ingresso in tutte quelle altre case dove essi potrebbero esercitare le stesse facoltà amatorie con maggior lustro e con non minor decoro.

In altri termini, sarebbe la rigidità del sesso femminile che spinge l'altro sesso sfornito o sazio dell'abituale domestico bollito a frequentare questa distinta cucina economica del piacere.

Ora, essendo evidentemente più decente che un uomo prenda un pasto a una comune *table d'hôte*, anzichè sollecitare la fidanzata a rompere il suo cristiano digiuno o indurre la sposa altrui ad offrire il suo tavolino riservato, ne viene di conseguenza che Milano è una città eminentemente

morale appunto perchè possiede il più rigoglioso *hôtel* della prostituzione.

Sennonchè, se vi è una città italiana in cui la corruzione femminile sia diffusa come un'epidemia, questa città è proprio Milano.

Non avremmo osato fare una simile asserzione se non ne fossimo stati autorizzati dalle statistiche delle ambulanze dermosifilopatiche, dei brefotrofi, delle levatrici con «massima segretezza» nonchè di tutti quegli umanitari istituti che sotto i più svariati aspetti si sono prefissi lo scopo di proteggere le giovani.

Ci affrettiamo inoltre ad aggiungere che questa asserzione non è affatto diffamatoria, poichè la corruzione diviene disonorevole, solo quando manchi di forma e di contegno.

A Milano invece – lo attestiamo con vivo compiacimento – essa assume gli atteggiamenti più

delicati e più dignitosi, tanto che sulle porte di tutti i piccoli ristoranti privati, ove si può mordere ogni sorta di frutti proibiti, noi abbiamo sempre trovate le indicazioni più discrete e più rispettose, come: – «Abiti per signora» – «Fiori e piume» – «Cucitrice in bianco» – «Lezione di mandolino» – «Antiquario» – «Pensione di famiglia», e via dicendo.

Non solo: possiamo anche assicurare che nella grande fluttuazione delle domande maschili e delle offerte femminili, rimangono sempre esclusi l'amore, la sensualità, il temperamento e tutti quegli altri motivi ordinari che potrebbero imprimere un carattere passionale od orgiastico a questo compostissimo *tattersall* di sessi.

La grande maggioranza delle donne (intendiamo, parliamo sempre di donne oneste) di qualunque età funzionabile o di qualunque classe cir-

colabile, si offre unicamente per denaro, salvo qualche eccezione in cui il compenso viene stipulato in derrate alimentari o in effetti di vestiario.

La qual cosa, in conclusione, non torna che ad onore e vantaggio di questa industrie popolazione.

In ogni modo resta stabilito che a Milano, se gli uomini sacrificano con sì confortante abbondanza in un tempio di Venere «a prezzo fisso» non è per mancanza di altri altari, nè per carestia di altre sacerdotesse.

Con questa constatazione siamo lieti di aver lasciato insoluto anche il secondo quesito; nè certo intendiamo risolverlo per far cosa men che riguardosa verso tante volonterose persone che in Italia non fanno altro che risolvere tutti i problemi della nostra vita sociale come si fa con le sciara-de.

Il nostro compito è quello di penetrare in tutti gli ambienti ove l'umanità riveli gli atteggiamenti suoi più insoliti, siano vili od eroici, comici o truci.

Senz'altre degressioni dunque, poichè il lettore sarà impaziente di entrare in un luogo che quantunque «innominabile» è forse il più nominato d'Italia, noi ci accompagneremo con tre giovani personaggi proprio nel momento in cui essi premono il bottone elettrico della misteriosa porticina ferrata del *Venere Moderne-hôtel*.

II.

Non appena la portinaia ebbe messo l'occhio al piccolo finestrino per osservare, prima d'aprire, chi fossero i visitatori, scoppiò una gironcola d'improperi.

— Ah! siete voialtri teppisti!

— I complimenti ce li farai dopo: su, apri....

— Non posso: completo!

— Su; avrai una mancia generosa!

— Puah! Due soldi in quattro!

— Non essere venale!

— Andate a raccattar lumache!

— Andiamo, madre nobile!....

— Lanterne spente!

— Non fare il Grand'Oriente!

— Avanzi di cucine economiche!

— Comincia a commuoversi....

— Lasciaci entrare....

— Ti offro la mia mano!

— Ed io mezzo sigaro toscano!

— Cavadenti!

— Vecchia bonza!

In quella la voce direttoriale di madame Adèle, attirata dal baccano, domandò dall'alto:

— *Qu'est ce qu'il y a?*

Madame Adèle aveva interpellato in francese: così si conviene ad una direttrice di un gran collegio internazionale come quello ch'ella amministrava.

— I «flanellisti» madame – gratificò la portinaia.

Furono intavolati altri parlamentari e l'ingresso venne finalmente accordato.

Da questo scorcio di dialogo, che noi abbiamo convenientemente purificato, i lettori avranno po-

tuto comprendere che i tre personaggi non godevano presso la direzione della casa una grande riputazione.

Dobbiamo aggiunger però che tutti avevano fatto il possibile per meritarsi ogni disistima, in primo luogo imprimendo al carattere delle loro visite tutto che di più idealistico e di più platonico si può portare in un mercato femminile.

A questo contegno, che del resto è gravemente offensivo per ogni genere di donne, si aggiungano le invenzioni giocose, i trattenimenti di famiglia, i giuochi di società ai quali i tre giovani si abbandonavano fra i più fantastici clamori, disturbando i clienti seri, distraendo le tavoleggianti, intralciando insomma il traffico regolare, e si comprenderà quale atmosfera si fosse venuta formando intorno ai tre individui coi quali sarà meglio fare un po' di conoscenza.

Ellera, un poeta decadente, ricco di ingegno, di ambizione e di cinismo che per farsi ad ogni costo una rapida riputazione aveva iniziato una serie di letture di versi in tutti quei circoli che disponevano di una sala disponibile, approfittava del salone di ricevimento di madame Adèle per farvi le prove generali delle sue declamazioni, accolte del resto colla massima deferenza dal «femminile armento» che ci teneva a mostrarsi intellettuale e che testimoniava il proprio compiacimento in ragione inversa della comprensione, proprio come avviene – osservava Ellera – con le signore per bene.

Contarini, altro elegantissimo cinico, da poco tornato da un lungo viaggio nella Florida, ove si era recato per soffocare le impazienze suscitate in lui dalla provocante longevità di una ricchissima zia, aveva intrapreso sulla base delle sue

esperienze negro-americane, un corso pratico di *cake-walk* seguito da tutte quelle gentili creature col più infantile trasporto.

Riseis, che possedeva uno dei più bei talenti pittorici e una delle più belle barbe italiane, si limitava a fare del misticismo con certe caricature che trasformavano le allieve di madame Adèle nelle più celebrate vergini della religione cristiana.

Con queste singolari attitudini, la compagnia si era guadagnato, con tutta facilità, l'epiteto di «flannellisti» che nel gergo della casa è il più pulito equivalente di «scaldapanche».

Quella sera la casa era piena d'animazione.

Nell'andito sfolgorante di luce, e sulle scalette ornate di tappeti come quelle di un transatlantico di prima classe, se ne sentiva il rigurgito.

Dal salone d'aspetto e dai salottini riservati ve-

nivano risate e clamori di voci mescolate a un tintinnir di bicchieri, ad accordi di pianoforte e a battute di canzoni interrotte o smorzate dal rumore di porte aperte e richiuse; chi entrava riceveva l'impressione di un gran banchetto giunto all'ora del sigaro. La rappresentazione alla Scala era da poco terminata.

— Il corpo di ballo deve aver fatto mirabilia stasera – commentò Contarini, entrando nel salone, i cui divani erano interamente occupati da uomini seduti l'uno vicino all'altro, come dei mendicanti nell'anticamera di una congregazione di carità, quando aspettano la distribuzione di un sussidio.

— Ti propongo un bel tema per la tua tesi di laurea, Contarini – soggiunse Ellera accennando alla folla degli abiti neri. – *Del cotone nelle tibie delle ballerine e della sua influenza sugli organi genitali dell'uomo.*

— Domanderò informazioni alle nostre ospiti gentili; intanto non ne vedo alcuna.

Questa è l'ora delle esperienze: sono tutte nei gabinetti di analisi...

— Se intanto ci levassimo il pastrano; si soffoca...

Il caldo era infatti opprimente.

Madame Claudia, il contabile della casa, tro-neggiante in una gran vestaglia di velluto verde bottiglia, sbuffava dietro il suo piccolo banco, dando e ricevendo ordini a destra e a sinistra, e rispondendo alle sollecitazioni e ai frizzi dei clienti senza mai perdere di vista il partitario di cassa e un quadro di bottoni elettrici che aveva a portata di mano. Un abbondante sudore le imperlava la fronte e le filtrava tra i ciuffi di peli agli angoli della bocca, come l'acqua fra le erbe che si piegano sopra un rigagnolo. Un piccolo cane, prodotto

mostruoso di chi sa quale complicata ed infinita serie di incroci, accucciato sul banco fra un calice di champagne, semivuoto, un mazzo di chiavi e alcuni cappelli, tutto tremante, malgrado l'afa, la copertina di seta che gli fasciava il dorso e le tenerissime occhiate di madame Claudia, ringhiava in sordina ad ogni colpo di campanello elettrico che gli strillava quasi sotto il ventre.

Altri trilli rispondevano fiocamente dal piano superiore ove erano collocate le «sale operatorie» come diceva Contarini.

Dal posto di madame Claudia, per mezzo di specchi sapientemente disposti, si dominava interamente il salone di aspetto e il piccolo andito d'accesso alle scale per le quali salivano i «pazienti» con degli atteggiamenti, che allo sguardo di chi li osservava, volevan sembrare disinvolti e sicuri ed erano impacciati, grotteschi.

Parevano coscritti quando per la visita militare passano ignudi dinanzi alla commissione medica.

Qualcuno componeva il viso alla serietà di un sacerdote che sta per porgere l'ostia eucaristica; altri montavano gli scalini a quattro a quattro come se dovessero raggiungere un *water-closet*; gli assidui indugiavano, rispondendo ai frizzi degli amici che attendevano impartendo istruzioni anticipate alla donna o assumendo un'aria indifferente, o svogliata, o protettrice di persona che estrae dieci centesimi per levarsi di torno un mendicante; certuni, invece, prendevano un contegno fiero di bravo cittadino quando va a deporre la scheda nell'urna elettorale. Quasi tutti avevano sulle labbra un sorriso indefinibile che dava l'idea del pudore fradicio e del cinismo pietoso, di un'abdicazione disgustosa e irresistibile e di una conquista molesta e indispensabile; un sorriso di compia-

cenza, di rammollimento, di ebetismo e di demenza che solo le bestie potrebbero avere, se esse potessero sorridere.

Intanto il salone si era un po' sfollato

— Ecco le dame! – lanciò Ellera.

— Entra la corte!

— Mietitrici di ritorno dai campi!

— Venite, o ninfe....

— Nadine, il re t'appella....

— Digerito bene, Polette?

— Un trovatore per Eleonora!

— Cora, Tosca, Manon, Raymonde, salute e maschi!

La squadriglia si sparpagliò per la sala.

— Sarei curioso di sapere – osservò Riseis ai suoi amici – perchè mai queste creature si pettinano in un modo così barbaro e stravagante; si direbbe quasi che alla loro acconciatura presieda

un architetto che coi capelli fa quello che un pasticcere farebbe collo zucchero cotto o col cioccolato: torri, piramidi, capitelli, chioccioline, else di sciabole, fanali di automobili, caschi di pompieri. In una sola pettinatura tu trovi i motivi di cento mode, dalla parrucca goldoniana ai *bandeaux* botticelliani, e di cento razze, dalla greca alla cafra. La stessa bizzarria si ripete nelle loro *toilettes*; guardatele: Cora è abbigliata come un arcivescovo in visita professionale, Manon sembra una dogaresa, Tosca una walkiria; nelle altre peggio ancora; il *pompadour* fornicava col giapponese; il primo impero col ciociarese; i sandali vanno a finire sotto uno strascico di amazzona; da un paludamento romano spuntano degli stivali francesi. Si direbbero delle indigene di qualche barbara tribù africana a cui degli esploratori europei abbian regalato le casse di costumi di

una compagnia drammatica.

— Se queste signore si acconciassero e si vestissero come tutte le altre signore che incontriamo nei nostri salotti – rispose Ellera – nessuno verrebbe più in questo luogo o per lo meno non sarebbe così frequentato. Così è dell'ambiente, se invece di questa carnevalesca *olla podrida* di tappeti alla turca, di tende liberty, di decorazioni moresche, di divani ferroviari, di vetri istoriati, di affreschi Luigi XV, di oleografie da trattoria, di piante da palcoscenico, di ninnoli da bazar, tu trovassi un arredamento stilizzato, intonato, armonico, ti parrebbe d'essere in famiglia, o in un luogo domestico, onesto, normale, e ti domanderesti stupefatto: – Come? questa è una casa di tolleranza?

Credi forse che gli uomini vengano qui solamente per offrirsi una femmina? Cotesto si può

fare dovunque e a tutte le ore: solo, fuori di qui, essi trovano delle gonne come molte altre, un letto come ce ne son tanti, un linguaggio comune press'a poco a tutte; fuori di qui, le donne si dànno e ti ricevono con delle varianti che diventano subito monotone: per cui, attraverso i vari possessi e i molteplici assaggi, anche se vi porti dell'amore, anche se vi mescoli della passione, finisci pur sempre ad avvertire una specie di compostezza, di rigidità, di automatismo che viene dalle convenienze, dall'ipocrisia e dall'educazione che la società ci impone. Allora, se sei giovane hai delle curiosità, se sei adulto hai delle riminiscenze; l'istinto zoologico, che sonnecchia in ognuno di noi, si risveglia, la brutalità ha il sopravvento, l'animale vuol tornare animale e sdraiarsi e imbragarsi, per ricomporsi o per affondare.

Ed io penso che la ragione della prosperità di

questa casa consista appunto nella trivialità del luogo, nella violenza dei colori smargiassi, nel grottesco delle donne, che col raso, col velo, col rossetto e col bistro si truccano in modo da non sapere se esse vogliano fare una caricatura della bellezza o un'apoteosi della depravazione.

V'è in questa messa in scena del vizio, un vizio che io chiamerei allo stato naturale, genuino, puro, v'è, dico, una specie di religione buddistica la quale dà ai propri idoli e alle proprie divinità verniciate di lacca e incrostate d'oro, le forme più bizzarre, più ridicole e più mostruose.

Ebbene, gli uomini, che nella grande maggioranza sono dei primitivi, amano quest'atmosfera pesante e carica di toni esotici e di esalazioni eterogenee, dove respiri la strada e l'alcova, il conforto e la miseria, la carne sudicia e la carne risciacquata, il tabacco e l'alcool, la donna e la

bestia...

— Finita la conferenza? – interruppe Contarini che si era staccato dal gruppo per mescolarsi alle ragazze e ritornava al braccio di due di quelle con un movimento di *cake-walk*. – Queste signore, – soggiunse a Ellera – invocano la tua lira....

— Vogliamo una poesia, Ellera....

— Oscena?

— No, una bella poesia....

— Una poesia d'amore....

— C'è troppa gente.

— Ti vuoi far pregare come un tenore!

— Di' dei versi, Ellera, e sarò tua....

Tutte supplicarono. Ellera fu afferrato a destra e a sinistra, trascinato in un angolo del salone e fatto sedere a viva forza sul divano: tutte le si strinsero attorno accovacciandosi chi ai fianchi e chi ai piedi di lui.

— Su....

— Di'....

— Parla....

— Comincia....

— Sentite mie belle – oppose Ellera – prima...

In quella una nuova figura femminile s'inquadrò sulla porta del salone; il corpo snellissimo, onduloso nel fluttuante accappatoio di velo nero, i capelli sciolti sulle spalle, e tenuti aderenti alla nuca e alle tempia da un cerchio d'oro che le attraversava la fronte, gli occhi scintillanti come due agate in un viso bianchissimo. Nel suo atteggiamento erto ed immobile, così sottile e slanciata, essa sembrava una lunga lama d'acciaio avvolta in un crespo di gramaglie, un personaggio fantomatico fra il macabro e il pagliaccesco, un simbolo uscito dal pennello di un pittore paradossale per raffigurare l'ironia.

— Toh! – esclamò Ellera scorgendo la bizzarra creatura – una nuova recluta!

Si alzò di scatto e si avvicinò alla nuova arrivata:

— Come ti chiami?

Costei frugò il poeta colla punta luccicante delle pupille.

— Marchetta¹ – rispose dopo un momento e con un tono di voce leggermente roco.

— È un invito?

— No; è un programma!

— Sa un po' di ministero....

— Quello Giolitti..?

— Una donna che ha dello spirito – motteggiò

¹Nel gergo dei postriboli si chiamano *marchette* i dischi metallici che le meretrici ricevono dalla conduttrice per ogni cliente la quale si accompagnano.

Contarini – è un bel caso!

— Marchetta, non trattar male Ellera – interloquì Nadine – è un poeta!...

— Di che genere? – domandò Marchetta, mostrando in un sorriso dei bellissimi denti di felina.
– Per presepi? per matrimoni? per canzonette napoletane?...

— Per donne senza sesso.

— Allora genere Gabriele D’Annunzio!

Contarini e Riseis proruppero in una risata.

Ellera fu attirato dalla causticità delle risposte di Marchetta, e cominciò un accerchiamento per scandagliare l’anima e lo spirito di quella creatura. La conversazione fra i due, che si erano appartati su un divano, divenne animatissima.

Marchetta aveva di tanto in tanto degli scoppi di risa acutissimi e secchi come un suono di nacchere; il viso asimmetrico si accigliava e si spia-

nava, con una mobilità vertiginosa che all'osservatore non dava il tempo di leggere i sentimenti interiori che in essi si riflettevano colla celerità di un *rouleau* cinematografico: un'ombra passava talvolta nello sfolgorio degli occhi, che s'intorbidavano come due piccoli specilli d'acqua rimossa e limacciosa.

Una suoneria elettrica garrì nel salone ormai deserto, dando il segnale della cena delle fanciulle e della chiusura della casa.

L'orologio segnava le tre del mattino. E la voce grassa di madame Claudia che terminava la registrazione degli incassi della serata, gridava monotona:

— Signori, si chiude!

Tre o quattro individui rimasti silenziosi ed immobili negli angoli si alzarono: figure strane di mistici contemplatori del bordello.

Un *gaga* passò preceduto con infinita sollecitudine da Flora che fin sulla porta gli rinnovò la premurosa raccomandazione di tirare il *foulard* sulla bocca e il bavero del pastrano sul collo.

Un giovanetto imberbe, baciò tenerissimamente il minio delle labbra di Cora, che si tirò il pube-
re innamorato sull'ampio petto, come una balia fa col poppante.

I tre uscirono per ultimi salutando Marchetta, che per ultima entrava nella sala da pranzo.

.....
.....

Fuori, una fila di vetture in attesa, disegnavano fantastiche ombre nella densa nebbia che scendeva impassibile sulla città.

— C'è della grossa selvaggina dentro — notò Contarini, additando i legni fermi dinanzi all'ingresso.

— Forse qualche nababbo o qualche mandarino di passaggio.

— E dire – soggiunse Riseis – che noi, malgrado la frequenza delle nostre visite in questo luogo, pure non ne conosciamo che la parte meno interessante: quella che vediamo. E quella che non vediamo? Chi potrà mai sapere il mistero di tutte le farse e di tutti i drammi che si svolgono ogni giorno ed ogni notte fra questi muri?

— Io, forse – fece Ellera.

— Tu? e come?

— Se Marchetta tiene la promessa fattami dianzi.

— Cioè?

— Quella ragazza è un tipo eccezionale che rovescia qualsiasi definizione psicologica: c'è un po' di tutto: dell'isterismo e del pervertimento, della depravazione e della follia, della sensibilità

e della ferocia, dell'istinto e della genialità. Parlando con lei stasera e movendole mille interrogazioni, mi sono accorto ch'essa ha ricevuto un'educazione ed una istruzione non comune, certo infinitamente superiore a quella di cui son fornite le altre sue colleghe. Allora mi è venuta un'idea bizzarra: le ho proposto di scrivere le sue sensazioni... notando gli avvenimenti più interessanti; descrivendo i tipi che passano per la sua alcova e gli atteggiamenti ch'essi vi assumono: insomma, le ho proposto di scrivere un diario..

— E lei?

— Ha promesso.

.....
.....

Parecchio tempo dopo la scena che qui abbiamo narrato, Ellera riceveva tre grossi quaderni manoscritti; sul frontispizio era scritto: *Giornale di*

una prostituta.

Per una cortesia di questo giovane poeta che ora ha un nome quasi celebre, noi abbiamo potuto leggere quel «giornale» e qui lo riproduciamo fedelmente, salvo qualche ritocco qua e là a certe frasi un po' troppo pittoriche per la dignitosa censura.

Quando i lettori saranno arrivati in fondo, comprenderanno, senza bisogno di anticipate spiegazioni, il motivo che ci ha indotti a mettere alla luce un documento che parrà mostruoso ed è invece semplicemente umano.

5 Dicembre

Fra i vari personaggi che mi onorano della loro preferenza e che meritano una speciale attenzione v'è un signore piccolo, calvo, pulitissimo, vestito sempre meticolosamente con abiti di taglio antiquato, ma sempre freschi, con delle scarpe lucidissime, a tacchi alti, appuntite e aggraziate come uno stivaletto femminile, che dimostrano nel possessore l'intima compiacenza che egli prova nell'avere due minuscoli piedi di giovanetta.

Del resto è la sola cosa bella che la natura gli ha concesso: il viso scialbo, senza luce e senza espressione, può rassomigliare ad un ginocchio al quale si sia messo il paio d'occhiali cerchiati d'oro che il buon uomo porta allacciati alle orec-

chie per correggere una fortissima miopia. Le labbra sono così sottili che si direbbero rôtse dal continuo sorriso stampato sotto il naso a mo' di smorfia, come se questo avvertisse ad ogni momento i più molesti odori.

Nell'insieme è un uomo che dimostra un'età indefinibile fra i trenta e i sessant'anni.

Quando gli fui presentata, egli concentrò la sua attenzione sul mio viso, come se volesse periziarlo; e dopo un istante, disse rivolto a madame Adèle:

— E voi mi garantite che....

— Conosco le mie galline, signor cavaliere, lei lo sa...

— Bene, bene – soggiunse egli con la sua abituale smorfietta – allora vogliate mettere voi la ragazza al corrente.... Ritornerò...

— È una persona molto influente – mi spiegò

madame Adèle dopo che il «signor cavaliere» se ne fu andato per la scala riservata a coloro che amano ogni circospezione – una persona che non vuole discorsi, nè cerimonie, nè interrogazioni, nè confidenza nè prima, nè dopo. Verrà ogni mattina alle otto precise nel salottino che è accanto alla tua camera; non bisogna farlo aspettare. Quanto alle sue abitudini....

— Le conosco già....

— Come?....

— Dal modo col quale mi ha guardata....

— Tanto meglio; sappi farti apprezzare; è un cliente generoso e serio.

— Che cosa fa?

— Son cose che non ti riguardano e ti prego di non muovere mai a lui una domanda simile: egli non tollererebbe il minimo tentativo che mirasse ad una investigazione sul suo conto.

Non replicai: ne sapevo quanto basta a svegliare la mia curiosità.

Tutte le mattine, escluse le domeniche e i giorni festivi, secondo le istruzioni ricevute, alle otto precise io mi trovo nel salottino.

L'omino arriva puntuale come un creditore, col suo sorrisetto dipinto sotto il naso.

Si toglie il cappello e la giacca, che posa con grande cura sopra una mensola, dopo essersi prima assicurato se non vi sia della polvere.

Si siede su una poltrona, leva dalla tasca dei calzoni un astuccio, in quello mette gli occhiali e rimette l'astuccio in tasca.

Poi, rimane ancora dieci minuti sulla poltrona come addormentato, si alza, si rassetta, rifà la manovra per rimettere gli occhiali; rimette la giacca; passa la manica sulle tese del cappello per togliere qualsiasi eventuale traccia di polvere; si

guarda la piega dei calzoni, che è sempre diritta come se fossero nuovi; rimira le scarpe terse sempre come uno specchio e se ne va.

Egli paga ogni fine mese aggiungendo cento lire per me.

Si mostra riservatissimo dandomi appena il saluto quando entra e quando esce.

Solo la prima mattina, terminato il rito, mentre allacciava le bretelle, mi disse come spiegazione:

— Questo è il mio caffè!

Un'altra volta, avendo io mancato ad un appuntamento perchè indisposta, s'informò della mia salute e aggiunse:

— Ieri sono stato male anch'io; non ho voluto un'altra ragazza perchè non mi piacciono i cambiamenti; avevo una seduta importante e non ho potuto andare: è inutile, non posso fare a meno, i medici dicono che cotesto fa male alla salute,

che è pericoloso, che è mortale; io, invece, me ne trovo benissimo; mi sento più leggero; il mio cervello è più lucido, la parola più facile; per me è come una doccia...

Infatti, ogni mattina, prima di recarsi al lavoro, egli fa la reazione con una lunga passeggiata.

Per quanto io mi sia abilmente industriata per scoprire il mistero del quale egli si circonda, fino a ieri non ero riuscita a sapere assolutamente nulla sul conto di questo cronometro che io avevo classificato per un alto impiegato di banca o per un segretario municipale.

A lui però io non avevo mai rivolta la parola, sì che una mattina egli, che pure non ammetteva indiscrezioni, parve quasi infastidito dal mio impassibile silenzio e per incoraggiarmi a parlare:

— Sei una brava ragazza – mi disse – sempre quieta, sempre silenziosa, anche troppo silenzio-

sa....

E siccome io continuavo studiamente a tacere:

— Fossero tutte così le donne – continuò. – Io, vedi, non amo le donne, prima di tutto perche le donne non mi amano: hanno ragione del resto; sono troppo brutto e troppo vecchio: anche quando sono stato giovane, son sempre stato vecchio e brutto e le donne non mi hanno mai amato, ma anch'io ho avuto ragione di non amarle: han sempre parlato troppo: è un difetto che io non posso soffrire: esse parlano sempre, anche quando sarebbe così bello tacere.

Una volta, molti anni fa, io mi ero innamorato di una vedova, e me n'ero innamorato al punto che la volevo sposare.

Una sera ella mi accordò una piccola anticipazione sulle future gioie coniugali e proprio nel

momento psicologico, mentre ella mi cingeva fremendo, la sento mormorare: – Ah! Edmondo mio!... Siccome io mi chiamo Pericle, quella esclamazione non mi fece molto piacere. Ella mi disse che Edmondo era il suo defunto marito, e che l’aver pronunciato il suo nome in un istante di abbandono non significava altro che un’abitudine la quale – dato il recente lutto – non si era ancora totalmente spenta.

La spiegazione era abbastanza plausibile ed io continuai, dilazionando però la data del matrimonio affinché quell’abitudine svanisse.

Le cose andarono avanti finchè una sera, ad un’altra anticipazione, proprio nella stretta decisiva, mi sento chiamare – Adolfo caro!...

Ne ebbi abbastanza; seppi poi che il signor Adolfo era un cortese giovinotto il quale divideva con me le papere dì quell’anima in gramaglie.

Un'altra volta ebbi la debolezza di farmi protettore di una giovane attrice che era venuta da me per non so quale raccomandazione.

La ragazza si mostrava riconoscentissima, docile a tutti i miei consigli, riservata, devota, tanto che mi affezionai a lei con vera tenerezza. Una sera, dopo varie visite platoniche, l'andai a trovare nell'appartamento che io le avevo preso e rimasi da lei tutta la notte.

Povera figliuola! anche lei aveva quella terribile loquacità che urta tanto i miei nervi. Figurati che a metà dell'amplesso mi sento dire: Perché non parli, mio signore? non vedi quante rose? quante rose sulla neve!... non affrettare il passo.... Signore aspettami!.. Vorrei cogliere con te queste rose!...

Tutti i miei organi interiori furono presi da tale ilarità, che le mie forze ripiegarono come se

avessero ricevuto del piombo. Dopodichè, abbandonai l'attrice al suo destino per non sentire più di me stesso tutta la pietà che quelle frasi filodrammatiche mi avevano suscitato nell'animo.

Infine, due anni or sono, mi capitò una peripezia molto più grave. Per una giovanetta diciassettenne, figlia di un impiegato al catasto, mio coinquilino, mi ero acceso di una di quelle vampe di senilità, che avvolgono sovente l'anima, il cervello e la carne di tutti quei poveri diavoli i quali sia per deficienza di qualità estetiche, sia per timidezza di istinti conquistatori, o per severità eccessiva di educazione giovanile, non hanno mai avuto nessuno sbocco naturale d'amore.

Il padre, ma più ancora la madre, che si erano accorti di questo mio accecamento e intravedevano una bella occasione per accasare la figlia, favorivano con ogni mezzo la coltivazione di que-

sta mia passione. Mi accoglievano in casa loro con gran deferenza, mi lasciavano solo con la ragazza la quale, del resto, me ne avvidi da certi discorsi e più ancora da certe reticenze, non era più una piccola oca bianca.

In conclusione, un pomeriggio, in una di quelle irresistibili folate di esasperazione sessuale che spazzano via ogni prudenza ed ogni ritegno, io la presi.

La giovinetta, che non aveva opposto nessuna seria resistenza, cominciò a gemere: – Ahi caro!... Dio mio, che fai?... Ah! mamma.. Oh! Dio, mamma....

Invano io la pregai, e le imposi di tacere; quella continuava in un crescendo rossiniano: – Dio!... amore!... no!... mamma!... mamma!...— E tanto invocò, tanto strillò che la madre, la quale stava nella stanza attigua, dovette accorrere e mi sor-

prese proprio nel momento critico.

Ogni spiegazione era inutile; proposi un accommodamento a base di denaro: la madre e il padre rifiutarono, parlarono di matrimonio, minacciarono una querela.

Ebbi una serie di fastidi non lievi; per finirla dovetti sborsare una somma non indifferente e chiedere il mio trasloco che mi portò qui a Milano.

Questi sono stati i soli tre incontri femminili della mia vita.

Da allora in poi decisi di cambiar metodo e adottai quello che tu conosci a meraviglia e che è l'unico che faccia tacere tutte le donne!

Dopo questa confidenza che io ascoltai sempre in silenzio, il «signor cavaliere» riprese il suo riserbo» nè più l'ha abbandonato.

La mia curiosità era rimasta così insoddisfatta; il caso ha voluto appagarla.

Ieri, per un documento sulla mia identità, ho dovuto recarmi personalmente alla cancelleria del Tribunale.

Mentre attendevo il cancelliere, ho notato un gran movimento innanzi alla porta di una delle aule d'udienza.

— Un processo interessante — ho pensato, e sono entrata.

Sul banco dei giudici, seduto nella poltrona di mezzo in una posa a me ben nota, ma che la toga e il luogo rendevano beffardamente sinistra, ho scorto il mio uomo.

Un presidente di tribunale!

Questo non me l'avevo immaginato.

Debbo dirlo? Sono uscita di là con una specie di orgoglio: avevo scoperto che fra i miei numerosi ruoli ho anche quello di far funzionare la Giustizia.

12 Dicembre.

La mia corrispondenza privata va assumendo delle proporzioni divertenti. Ricevo ogni giorno una media di otto a dieci dichiarazioni amorose. Ne sono commossa!

Quando andavo alle scuole normali per conseguire il diploma di maestra elementare, ne ricevevo assai meno; forse perchè allora era una spesa «improduttiva».

Gli uomini giravano al largo: sentivano a distanza l'odore del «papà» che non tollera inutili cici-sbei; i miei abiti puzzavano di famiglia onesta, dove si parla subito di matrimonio senza possibilità di dote.

Ciononostante, qualcuno più intrepido e più abile, si avvicinò; seppe darla a bere a me, al pa-

pà, alla famiglia e al matrimonio; prese quello che gli convenne e se ne andò lasciando il conto aperto e insoluto.

Poi son venuti gli altri, i quali, poveretti, hanno fatto quello che han potuto per pigliarmi tutto quello che avevo di buono e non mi potevan più rendere; ora che io sono finalmente «arrivata» essi vogliono redimermi.

La redenzione: ecco il tema quasi generale delle lettere che io ricevo.

E vi si parla anche di sentimento, di Dio, di coscienza, persino di moralità: sicuro! anche di moralità.

Mi alzo la notte a riderne!

Stamane fra le varie liriche ricevute ne ho trovate due di tono, dirò così, positivo.

Una dice:

«Carissima Marchetta, frequentando la casa

ospitale nella quale ti trovi, ho potuto constatare la prontezza del tuo spirito e la raffinatezza della tua persona e della tua intelligenza. Sei una donna superiore e indegna assolutamente di rimanere nell'infame luogo nel quale sei precipitata, non certo, io penso, per colpa tua. Vuoi tu uscirne? Vuoi tu accettare la mano amica che io ti porgo? Vuoi venire con me a Montecarlo? Quello è il regno delle donne della tua razza. Io vado colà ogni anno a passarvi la stagione invernale. Se tu accetti, prenderemo in affitto una villetta, avrai abiti sontuosi e gioielli a profusione; ti condurrò a teatro, al «casino»; inviteremo la sera degli amici, tutti ricchissimi; offriremo delle cene squisite e delle partite di macao emozionanti.

«Tu assisterai, mi aiuterai e guadagneremo tanto oro e tanti biglietti di banca quanti forse non ne hai mai visti in vita tua.

«Il tuo avvenire è così assicurato.

«Rispondimi fermo posta alle iniziali L. M.»

È prudente il baro!

L'altra lettera è così concepita:

«Gentilissima signorina, ieri sera sono rimasto sbalordito, indignato e umiliato in pari tempo! Creda, signorina, che l'incontrare in una casa di prostituzione una donna giovane e bella come lei è cosa che rivolta ogni animo che non sia indurito nel vizio e nell'abiezione.

«Signorina! Io non ho il diritto di indagare il suo passato, nè di domandarle le cause della sua presenza fra le femmine che la società ha giustamente relegate all'ultimo scalino della società. Queste cause per quanto terribili possano essere state, non saranno così inesorabili, io credo, da costringerla a rimanere in un luogo giustamente definito la sala d'aspetto dove si sosta per poi fi-

nire all'ospedale, in carcere o al cimitero.

«È possibile che nessuno, fra quelle persone distinte e altolocate dalle quali ella era ieri sera attorniata e ricercata, le offra una protezione continuata e duratura che le assicuri, fuori, un'esistenza meno vituperata e meno vituperevole?

«Io non sono che un modesto agente di assicurazioni sulla vita, ma ho qualche esperienza: perciò mi permetto di darle un consiglio, il consiglio che io darei a una sorella. Esca, signorina, esca a qualunque costo; si prenda un appartamento in qualche angolo di questa grande città ed ivi si stabilisca e riceva, se non può farne a meno, fra i suoi amici attuali, i più seri e i più facoltosi.

«Io le suggerisco il modo decoroso e correttissimo di aumentare sensibilmente le sue risorse, se queste dovessero essere insufficienti.

«Con quell'abilità e quella finezza che a lei non

mancano, persuada qualche amico o conoscente più intimo e più arrendevole ad assicurarsi.

«S'ella vuole, io posso parlare alla Direzione della mia compagnia, che è una delle più potenti, la quale accetterà ben volentieri, son sicuro, il suo ausilio e le corrisponderà delle vistose percentuali su ogni affare condotto a termine.

«Molte altre compagnie di assicurazione si valgono di questo mezzo per aumentare la loro clientela, e le signore che vi partecipano (e ve ne sono di quelle appartenenti all'alta società) percepiscono dei redditi annui non indifferenti».

Seguono altre frasi banali, i saluti e la firma.

L'egregio e modesto collaboratore non mi ha ancora dichiarato che, naturalmente, le percentuali sugli affari conclusi coi miei clienti, dovranno essere con lui divise, ma me lo aggiungerà in seguito.

Filantropi gli uomini, nevvvero?

Ma il campanello elettrico mi avverte che c'è una visita per me.

Sento madame Adèle gridare: – Marchetta, il generale!

Rimetterò la corrispondenza a più tardi; ora facciamo toilette per quest'altro bel valzer.

.....
.....

Nel pensare allo spettacolo al quale poco fa ho assistito, non posso a meno di ridere come si ride ad una *pochade*.

Protagonista è il generale; uno di quei generali che sanno ferocemente di sciabola e di speroni anche quando sono vestiti in borghese.

Alto, asciutto, diritto, malgrado i suoi settant'anni, con due baffoni a coda di gatto spaurito, bianchissimi, e i capelli bianchi, radi, ispidi,

tagliati a spazzola, il generale Balbù è uno dei clienti della casa che accedono dalla scaletta segreta, e che è tenuto in gran conto da madame Adèle, in ragione delle larghe gratificazioni che egli profonde ad ogni sua visita, una o due ogni mese.

Per un singolare effetto di rammollimento, ha negli occhi, direi quasi, le pile della sua sensualità; due occhi a fior di testa, grandi e bianchi, quasi sempre immobili e semispenti, sì che sembrano due grossi sputi coagulati nelle occhiaie.

La sua mania che costa a me, attrice preferita, una bizzarra commedia replicata ad ogni sua visita, deve essere collegata ad una storia che ho sentito raccontare dalle mie colleghe.

Secondo questa storia, il generale, quando non era altro che capitano dell'esercito piemontese, concepì per un'altissima principessa, allora giovi-

netta, una di quelle passioni insensate che devastano la vita di un uomo.

Questo amore, forse perchè non corrisposto, non diminuì cogli anni, ma si trasformò in una specie di culto religioso e poi di manìa. Quando il generale, che non aveva mai voluto ammogliarsi, fu per ragioni di età collocato a riposo, andò ad abitare nella città ove dimorava la principessa ormai matura, ed ogni sera si recava a passeggiare sotto le finestre del suo palazzo, rimanendo colà per lunghe ore in attesa, come un innamorato di quindici anni.

La cosa venne naturalmente notata, e il generale, che era stato escluso dal circolo della principessa appunto per questa sua follia che egli non sapeva nascondere e che dava adito ai più ridicoli commenti, fu allontanato.

Così egli venne a Milano, e, come tanti altri

personaggi rammolliti o degenerati, fece la conoscenza di madame Adèle che è, io credo, la più grande specialista di patologia sessuale. Ciò premesso, ecco la parte che io debbo recitare.

Foggiata presso a poco come un'Italia da oleografia simbolica o patriottica, con un gran manto bianco e rosso, un diadema in testa, le braccia nude, entro, seguita da una mia compagna, che fa la dama di compagnia, nel salone riservato ove il generale seduto in una poltrona, attende leggendo i giornali. Passeggio lentamente per il salone, indi rivolta alla mia dama e in modo da essere sentita dal vecchio:

— Chi è quel signore? – domando.

— Non so, Altezza.

— Hai tu notato i suoi occhi e la gran luce che da essi emana?

Il generale lascia allora il giornale e tende

l'orecchio.

Io continuo la passeggiata.

— Avete ragione, Altezza – mi dice la dama mentre passiamo dinanzi a lui – due occhi così belli io non gli ho mai visti.

— M'incantano!

Un leggero rossore si diffonde per le gote scarse del generale, che appare turbato come da un intimo sentimento di immensa gratitudine. Egli si agita lievemente come cercando e non osando di rivolgermi la parola.

Allora io lascio cadere il fazzoletto; egli si piega precipitosamente a raccoglierlo e me lo porge tutto confuso.

— Altezza!...

Prendo il fazzoletto fissando il vecchio negli occhi come farebbe un ipnotizzatore, e sento la sua mano, invasa da un leggero tremito, trattenere e

premere timidamente la mia.

A questo punto la mia compagna mi lascia sola con lui; io faccio atto d'andarmene ed egli con un accento di fanciullo che implora:

— Perchè non rimanete?.... – mi dice.

— I vostri occhi mi turbano.... – balbetto.

Egli allora con un rispetto, direi quasi con una venerazione sovrumana, mi fa sedere; poi mi prende la testa e con una dolcezza infinita, una dolcezza di madre quando addormenta la sua creatura, l'accosta al suo petto ove sento il cuore battere tumultuosamente.

— Lasciatemi!.... – esclamo come smarrita.

— Ditemi che mi amate!

Con un filo di voce egli mi sussurra questa frase; alle volte ho la sensazione ch'egli stia per spirare e che quelle siano le sue ultime parole.

Allora con un movimento vivo lo attiro su di me:

— Sì, ti amo — gli dico fremente — ti amo per i tuoi occhi ardenti e fatati....

E continuo su questo tono, paragonando i suoi poveri occhi, che intanto mi guardano ansiosi e febbrili, alle stelle, ai diamanti, ai raggi del sole, alla spuma del mare, all'argento liquido, alla lava ardente, a fari elettrici, a luce di magnesio, a pezzi di *radium* e a non so quante altre cose fosforescenti, fantastiche e pazze che mi passano per la testa, finchè il buon uomo scaldato, esaltato, infiammato, mi prende.

Cioè, io gli dò questa impressione, poichè, mentre egli incespica e cale, e brancola, e vacilla, e ricade, io gli mormoro all'orecchio quelle vane, neggianti parole di languore e di abbandono che la donna dice per gratitudine all'uomo che l'ha maschiamente posseduta.

Poi il buon generale si addormenta e dopo due

o tre ore di meritato riposo, se ne va tutto arzillo e fiero.

Oggi la commedia, come ho detto, si è trasformata in *pochade*.

Non appena entrata, ho notato sul viso del generale una insolita animazione: le gote erano accese, e gli occhi lustrati come quelli di persona che si è abbandonata ad una abbondante libazione.

Il suo abituale aspetto aveva preso un accento più baldanzoso e la sua timidezza infantile era sparita dietro una specie di temerarietà da Don Giovanni in pensione. Quando egli mi è venuto vicino ho sentito l'alcool nel suo fiato.

— Oggi, piccina – mi ha detto tirandomi la gota con due dita – sono le mie nozze d'oro, delle nozze alla mia maniera. Sono cinquant'anni che appartengo all'esercito italiano.

Gli amici mi hanno offerto un banchetto che

non finiva più, mille sacramenti! Eh! Eh! divento vecchio, ma il sangue che tien su la mia carcassa, è come il Barolo delle mie bottiglie: col tempo cala e perde il colore, ma non la forza.

Sacr!... chiama la donna; oggi devi bere anche tu in onore del generale Balbù. Ehi là, vecchia, qua dello *champagne*, mille sacramenti, sono le mie nozze d'oro... Cinquant'anni di servizio per la patria, e che servizi, ragazza. Se tu mi avessi conosciuto a quei tempi, sacr...! non si stava mica a lustrar le sciabole come fanno adesso.... Si menavan le mani, allora.... E che botte! Ne ho prese; tu hai visto qui sulla spalla e sul fianco, che ricami... eh! eh! la baionetta, piccina, tira i punti all'ingrosso.., ma ne ho anche date... Sacr... se ne ho date!... Nel 59 era capitano d'artiglieria e ti garantisco per Santa Barbara, che ne ho fatti ruzzolare dei croati... Sgambettavano in aria come

ballerine di prima fila... E a Custoza nel 66, stavo con Cialdini, un camerata quello come non ce ne sono più... Dio sacr!.. che botte!... le abbiamo prese allora... mi va la bile nel sangue anche adesso, a pensarci... ma... su bevi, ragazza, bevi alla salute del generale Balbù... gliele restituiremo, un giorno o l'altro... non sono mica morto, mille sacramenti!...

Ma sono altri tempi questi. Ah! per chi abbiamo fatto l'Italia!... per una massa di mocciosi che menan la lingua come dei cani e non san parlare che di sciopero, di socialismo, di proletariato e di altre simili porcherie... Vogliono fare la rivoluzione, dicono... Ah! ah! hai visto nel 1898? A sentire una fucilata diventavano bianchi come giornali e scappavano in cantina come gatti appena castrati...

Ah! Ah! il cannone ci vuole, altro che riforme...

gentaglia che non ha voglia di lavorare; perchè vengono al mondo senza un soldo, vorrebbero mandare a gambe all'aria chi invece ha cavalli e carrozze... e chi impedisce loro di fare lo stesso?

Facciano come coloro che le hanno... Aveva forse cavalli e carrozze Adamo?

Io tratto bene tutta la mia gente e dò loro da mangiare e da bere finchè ne vogliono e provvedo a tutto il resto; ma per San Martino, vorrei vedere che i miei attendenti venissero a domandare a me il perchè son generale, quando loro non sono che attendenti... Sacri!... che fuoco d'artificio di pedate... Io non capisco perchè li lascino fare... Non c'è più libertà, non c'è più educazione, non c'è più rispetto, non c'è più niente!... niente, ti dico, niente...

Ne vuoi una prova? Son montato in tram oggi per venir qua, e stavo sulla piattaforma; quando è

salito un vagabondo in blouse, con un ceffo di mammalucco, il quale, nel passare per andare nell'interno, mi va su un piede e tira via senza nemmeno guardarmi in faccia.

Sacr!... l'ho agguantato per il bavero e me lo son piantato in faccia con un dietro front da co-scritto.

— Chiedi scusa – gli ho detto, con un cipiglio da pochi discorsi.

— Perchè? – mi ha replicato tra l'arroganza e la meraviglia.

— Mi hai pestato un piede!

— Non lo sapevo!

— Ah! no? Ebbene adesso che lo sai, chiedi scusa!

— Ma io non so chi sia lei!

— Ah! non sai chi sono! Sono il generale Balbù. Sai tu chi è il generale Balbù?

— Non lo conosco!

— Ebbene, va imparare la storia, animale!

E l'ho scaraventato giù dal tram come un pollastro.

Per Santa Barbara, non si pestano impunemente i piedi a chi ha fatto l'Italia!

Ehi! là, vecchia, qua dello *champagne*; bevi, ragazza, questo ti farà marciare a passo di carica.... Sono le mie nozze d'oro! Cinquant'anni di tricolore, non son pochi... Sacr... forse ho bevuto troppo, oggi....

Infatti il generale, che si era infiammato a questo racconto ed aveva le gote come i barbigli di un tacchino, era divenuto ad un tratto smorto.

Dal divano, ov'egli era seduto, ho avvertito un rumore come di bottiglia rovesciata che si vuota.

Ho creduto ad un incidente ed ho chiesto:

— Generale, che avete?

Il rumore sordo si è rinnovato ed il generale si è alzato in piedi di scatto come se fosse stato morso da una vipera.

Allora, dall'estremità dei calzoni, ho visto sdruciolare sugli stivali verniciati dei rivoletti di lava, sboccati da un cratere improvvisamente aperto.

Ho suonato il campanello lungamente, e a madama Adèle accorsa spaventata, ho additato il singolare spettacolo.

Nel vedere il divano, i cuscini e i tappeti ridotti ad una specie di carta idro orografica, ella, che è gelosa del suo mobiglio, come un avaro del suo oro, è andata su tutte le furie.

— *Sacrenon, mon general* — ha esclamato — non siete mica sui campi de Custoza!

Il vecchio soldato, che si era seduto di tre quarti in una poltrona, come attendendo una sosta, si è alzato un po' e passandosi una mano sulla

fronte madida di sudore, e guardando un po' il tappeto, un po' me e un po' madame Adèle:

— Noi — ha risposto con voce alterata dove l'orgoglio si dibatteva col tumulto interno — noi abbiamo fatto l'Italia....

Ma non ha potuto continuare, chè un nuovo assalto l'ha fatto ripiegare colle mani sui fianchi e le labbra strette in un disperato sforzo di repressione.

21 Dicembre.

Sento arrivare la «lieta ricorrenza».

L'attendo con la più olimpica indifferenza, malgrado tutti i preparativi e tutti i discorsi delle mie compagne che da quindici giorni hanno iniziato una serie di calcoli, di studi, di progetti, di acquisti, di complotti, come delle provinciali in attesa dell'unica grande festa da ballo in paese.

Ognuna ha cominciato col passare in rivista le proprie finanze; ognuna ha sentito il bisogno di avere per quel giorno più denaro degli altri giorni, perciò quasi tutte si son date a realizzare le più ingenue e oculate economie e a quotare la riconoscenza dei propri amici e clienti.

Vedo dei giornali di mode da tutte le parti e un via vai di fornitori di tutte le specie.

La *toilette*, per una settimana, è stata la massima preoccupazione: campionari, colori, modelli, tagli, tutto è stato discusso interminabilmente, tutto in attesa del gran giorno, anzi della gran notte, poichè il fulcro dell'avvenimento è segnato dalla notte della vigilia di Natale.

Alle sei di sera, come vuole la tradizione, la casa si chiude per tutti, e anche noi, come tutti i lavoratori, trascorreremo queste ventiquattro ore di universale letizia in assoluto riposo.

Alle nove s'inizia la cena, alla quale seguirà il ballo.

Ciascuna di noi ha facoltà d'invitare un uomo, l'eletto del cuore o dei sensi, che è lo stesso, e di offrirgli «gentilmente» (usando quest'avverbio nel senso che gli danno le artiste quando cantano per beneficenza) dopo i piaceri della mensa e della danza, quelli dell'alcova, fino alle sei del

giorno dopo, ora in cui il traffico riprende i suoi diritti.

A poco a poco tutto questo fervore mi ha resa impaziente e nervosa.

Perchè? Natale? Non è un giorno come tutti gli altri giorni? Ventiquattro, venticinque dicembre che vuol dire per me? Perchè dovrei vestirmi con maggior cura e con maggior eleganza? Per chi? A chi debbo pensare? Chi pensa a me? Chi aspetto? Che cosa aspetto?

Madame Adèle mi ha domandato:

— Inviti nessuno tu?

Chi dovrei invitare? Tutte hanno un amante, tutte credono di averne uno, tutte amano; io no: io ho mille amanti; io non ho nessun amante. Vorrei forse averne uno? Perchè faccio queste riflessioni? Perchè non ne rido?

Marchetta! Sono Marchetta, sono.... sta a ve-

dere che non ho nemmeno più il coraggio di dire
che sono una prostituta!

22 Dicembre.

Il movimento continua.

Io guardo le mie compagne uscire e rientrare con pacchetti di tutte le forme; esse hanno una febbrilità di atteggiamenti e di parole, come se fossero delle creature improvvisamente tocche nel cervello.

Sono distratte, sono preoccupate, sono gaie, sono divertenti.

Infatti mi divertono...

Parlano in un altro linguaggio: come giovinette, come massaie, come sorelle, come spose: non più gergo, non più licenza, non più scurrilità.

Sono piene d'affari, di commissioni, di annotazioni.

Vedo dei libretti di cassa di risparmio in tutte le

mani e dei biglietti di banca arrotolati, attorcigliati e annodati in tutti i fazzoletti.

Tutte mi domandano consiglio sulle compere da fare e sugli acquisti fatti. Cora mi ha pregata di accompagnarla nel suo giro per le spese.

Ho acconsentito.

Dopo il calzolaio, la bustaia, dopo la bustaia, il profumiere, poi il negozio di biancheria, poi la fiorista.

Entrava, usciva, camminava con una semplicità quasi automatica, compresa in una idea unica, assorbente, dominatrice, senza vedere la gente, senza guardare gli uomini, senza rispondere ai sorrisi richiamati dal suo abbigliamento eccentrico e indicatore; pareva una fidanzata alla vigilia del matrimonio.

Siamo entrate in un negozio di bastoni, ninnoli ed oggetti di arte.

— Vorrei un bel portafogli da uomo – ha detto al commesso. E poi rivolta a me: – Consigliami, Marchetta, quale sceglieresti?

— Per chi è?

— Per «lui».

Ne ha scelto uno di marocchino rosso, finissimo, a punta d'argento, e uscendo, come continuando un suo discorso mentale:

— È proprio bello – ha esclamato – dentro ci metterò un biglietto da cinquecento. Chi sa come sarà contento! Poverino, glie l'ho promesso da due mesi.... A Natale!

Ho pensato al prezzo di quelle cinquecento lire, ammucciate giorno per giorno nella pregustazione della felicità di quest'unico gettito; ho pensato all'uomo che le avrebbe accettate, forse senza ringraziare nemmeno, e avrei voluto che nel sorriso di tutti gli uomini che erano intorno ci fosse

stata della vergogna: invece non c'era che cinismo.

Poi Cora mi ha condotta da un gioielliere dove ha acquistato un graziosissimo anello femminile a losanga di rubini.

— E questo per chi è?

— Per te: l'altro giorno mi hai detto che ti piacciono le *marquises*... È Natale....

Il dono inaspettato mi ha così intenerita, che, nel ringraziarla, mi son sentita un nodo alla gola.

Non appena rientrate, ho preso il mio gruzzolo e sono uscita ancora, sola, e ho comperato oggetti di ogni sorta: un regalo per tutte.

23 Dicembre.

In tutta la giornata sono venuti tre soli consumatori, accolti svogliatissimamente. Pare quasi che la città si sia vuotata.

Ho dormicchiato tutto il pomeriggio, e tra la veglia e il sonno ho sentito accordare il pianoforte. Anche per esso è Natale.

Nel salone, ove avrà luogo la cena, è incominciata la trasformazione: grandi festoni di lauro e di rose di carta sono appesi al soffitto; mazzi di felci, ciuffi di palme sono negli angoli; il vetro bianco delle lampade elettriche è stato sostituito da vetri di colore, provati e riprovati da tutte, per giudicare l'effetto dell'illuminazione.

— Ci farete anche il presepio? — ho domandato ironicamente a madame Adèle che è in grandi

faccende. – Non sono le bestie che mancherebbero per la capanna del Redentore!

Madame Adèle mi ha guardata un momento:

— Che hai, Marchetta? – mi ha domandato con un certo affetto.

— Che ho? E lo so io? Cioè: ho una gran voglia di ridere... e di piangere!

24 Dicembre.

Mi sono svegliata a mezzogiorno e ho notato nella camera un chiarore insolito, un chiarore di freschezza e di vivacità: contro i vetri ho visto venire dolcemente qualche fiocco bianco: la neve. Mi sono sentita subito gaia.

Ho chiesto il mio cioccolato e la posta.

Mi han portata una cartolina illustrata con dei saluti anonimi.

— Non c'è altro per me?

— Niente altro!

Gli altri giorni ricevo sei o sette lettere, molte cartoline; oggi una cartolina sola. Proprio oggi che avrei voluto ricevere un fascio di corrispondenza.

Son discesa cupa.

Ho trovato le altre allegrissime e schiamazzanti intorno a un enorme panettone che madame Adèle faceva ammirare.

È venuto l'ufficiale dei pacchi postali con cesti e cassette sulle quali si son precipitate tutte, come un nugolo di passere su un pugno di briciole.

Io son rimasta seduta; non aspettavo niente: eppure ho atteso con una specie di palpitazione, la verifica fatta da madame Adèle.

— Nadine....

— Polette....

— Marcellina...

— Raymonde....

— Marchetta....

— Come? Anche per me? Chi sarà?

Ho preso la scatola, grande come una cassetta di sigari avana, e ho tolto l'involucro di carta rosa con mani febbrili.

Qualcuno ha pensato a me; col pensiero ho ringraziato l'anonimo donatore come avrei ringraziato il pietoso che mi avesse dato un tozzo di pane per isfamarmi.

Ho rotto i suggelli che tenevano il coperchio, ho tolto lo strato di bambagia, poi vari fogli di carta argentata...

Ma che è? Su una specie di cuscinetto di raso bianco, una cosa bruna di cioccolatte, una forma turgida, mostruosa... Ah! non aveva capito... un dono simbolico, un'oscenità!...

Ho sentito scatenarsi dentro di me qualcosa di terribile, l'urto di due tempeste.

Mi sono padroneggiata, ho messo sotto il braccio la cassetta e sono salita, quasi correndo, nella mia camera.

Ho avuto paura che le altre vedessero e mi domandassero.

Quando sono stata sola, mi sono calmata, mi sono interrogata, mi sono ascoltata. Che cosa sono? Che cosa cerco? Che cosa voglio? Nulla, nulla e nulla. Sono stupida, magistralmente stupida, ecco tutto.

Il mio ignoto donatore, è un uomo di spirito. Il suo scherzo è eloquente, è intonato, è «raffinato» posso dire anche. E io ne rido, ne voglio ridere, ne riderò e ne mangerò... Ma che Natale! M'infischio io del Natale, e della Natività, e della festa, e degli amanti, e delle amiche, e di tutti. Sì, m'infischio di tutti, oggi come ieri, oggi come domani, oggi come sempre!

Solo, m'infastidisce questo riposo forzato; vorrei «lavorare» come gli altri giorni; vorrei degli uomini da rovesciare, da torcere, da sfiancare, da esaurire.

Ho preso dei giornali e con una scatola di si-

garette vicino, mi son stesa sulla *chaise longue*, per leggere.

Apro un foglio, e nella prima pagina trovo a grandi caratteri questo titolo interessante: «Novella di Natale»; ne apro un altro; l'articolo di fondo comincia: «Oggi è Natale»; in un terzo è compiegato un biglietto litografico con questa frase «Auguriamo lieto Natale a tutti i nostri lettori».

È gentile, è delicato, commovente!

È di una penetrazione che sbalordisce questo «quarto potere»! Niente gli sfugge, nemmeno il Natale!

Bah! questione di bottega.

Mi sono alzata e ho passeggiato per la camera per scaricare i miei nervi: è inutile, sono irrequieta, sono malcontenta, sono ossessionata, sono malata. Ho appoggiato la faccia ai vetri della finestra: il nevischio è cessato.

Allora mi son vestita e sono uscita.

Mi è parso che la città avesse quintuplicata d'un tratto la sua popolazione, tanta era la gente che ingombrava le strade.

Una bruma grigia, azzurrina e violacea fluttuava leggera nell'aria, avvolgendo l'enorme brulicamento in una specie di velario fantastico, punteggiato di luci misteriose e striato da venature di opale, di agata e di ametista.

Mi è parso che i mille rumori della via si moltiplicassero all'infinito e avessero un altro suono; che le voci della gente avessero un altro timbro, che i globi elettrici si accendessero con un'altra luce e che nell'atmosfera vibrasse qualche cosa di diverso, di inafferrabile, di angoscioso. Ne ho avuto una tristezza mortale e un senso di tale miseria e di tale meschinità, che, camminando, mi son sentita disfare, volatizzare, sparire.

Mi son trovata in un luogo ampio, silenzioso, semibuio; dopo un poco mi sono accorta ch'era una chiesa; non so come ci sono entrata, nè perchè.

Ho visto qualche ombra curva sui banchi; degli apparatori, al chiarore fumigante di una lucerna ad olio, attaccavano alle arcate zendadi di velo rosa e azzurro con delle frange argentate.

Ho guardato senza guardare la piccola fiamma quieta, quasi immobile, di alcuni ceri ardenti dinanzi a un altare.

Mi sono avvicinata: ho trovato un inginocchiato, vi ho piegato le gambe, vi ho appoggiato i gomiti, mi son presa le mani, ho intrecciato le dita, che si son serrate strettamente come se fossero felici di sentirsi una nell'altra, e ho trovata sulle mie labbra una parola che mi ha intontita come un ceffone: Dio.

Dio? E poi? E poi, Marchetta?... Marchetta!
L'abitudine mi ha cacciato in gola questo nome
che non è un nome.... Mi chiamo Anna... Anna!
mi son sentita riposare nel dire il mio nome così.

Qualcuno mi ha toccato lievemente su una
spalla e mi ha detto:

— Sono le sei, sa, si chiude.

— Si chiude? – ho ripetuto senza capire.

— Si apre alle undici stasera per la messa della
mezzanotte.

Mi sono alzata a stento, rotta dall'immobilità
nella quale aveva tenuto il corpo. Si chiude? Come,
anche qui? Perché? La cena; anche qui si
pensa a mangiare.

Dio, Anna, Marchetta, cena: ho fatto automaticamente
tutto un miscuglio; ho guardato ancora
l'altare ove la luce dei ceri gettava delle grandi
ombre allungate, e mi è parso che l'immagine di

quella madonna, ridesse, ridesse a crepapelle.

25 Dicembre, ore 3 del mattino.

Alle nove, un lunghissimo trillo del campanello elettrico mi ha avvertita che la «gran cena» è pronta. Non avevo fatto nessuna *toilette* e stavo per discendere così, quando madame Adèle è venuta in cerca di me.

— Andiamo, Marchetta, perchè ti fai desiderare? Come? non ti sei ancora vestita?

— Non sono mica nuda.

— Sei di cattivo umore; l'ho già notato. Ma per qual motivo? Posso io essere utile? Su, Marchetta; è la vigilia di Natale, bisogna essere allegri! Andiamo, véstiti: fatti bella: se tu vedessi le altre: sembrano tante regine. Fanno un baccano laggiù, coi loro Florindi, tutti in lusso anche loro. Se tu vedessi il salone.... che colpo d'occhio! magni-

fico, ti assicuro; par d'essere all'ambasciata d'Inghilterra... A proposito, ti ho assegnato un compagno; una donna sola, quando tutte le altre hanno il loro *pendant*, non va. Tante donne, tanti uomini; un compagno che ti lusingherà: uno dei proprietari della casa, e che *chic!*... In smoking, con degli anelli e dei brillanti... Una vera persona per bene.... Ha mostrato il desiderio di assistere alla cena delle sue brave figliuole, come dice lui; capirai, è uno dei padroni, non potevo mica rifiutarmi... Ha sentito molto parlare di te e ha desiderio di conoscerti.... Benissimo, ho pensato, Marchetta è senza moscardino... allora l'ho collocato vicino a te, al posto d'onore...

Dal fondo, varie voci hanno chiamato madame Adèle che è accorsa, aggiungendomi sulla porta:

— Allegra, spicciali: e col signor Ildebrando non far la scimunita... Dopo tutto è uno dei padroni....

è un buonissimo diavolo, alla mano... non ha molta istruzione, ma ha certi brillanti... vedrai...

Mi sono ravviati i capelli alla meglio e sono discesa.

Una luce violentissima mi ha abbacinata: un oh! prolungato da venti bocche mi ha reso perfettamente imbecille.

Mi sono seduta vicina al signor Ildebrando, un ometto tozzo e tarchiato, imballato entro il solino e lo smoking come una mortadella.

Vedendomi, si è alzato con una cavalleria da trattore che accoglie un buon cliente.

Giro un'occhiata intorno alla gran tavola scintillante di vasellami, di montagne di dolciumi e di trionfi di frutta.

Le mie compagne sembrano delle monete coniate di zecca: in ognuna si sente l'acquisto recentissimo del cold-cream, del bistro e del rosset-

to.

Gli amanti del «cuore» sono piuttosto funebri. Vicino allo splendore dei rasi e dei seni scoperti delle dame, mi hanno l'aria di mozziconi di sigaro. Pare che si sentano a disagio l'uno di fronte all'altro; un barbiere, un tenore, uno studente, un rappresentante di champagne, un fattorino ciclista, un ex ufficiale dei bersaglieri, un *traîner*, un agitatore repubblicano, un maestro di *skating*, il signor Ildebrando; gli altri due non li conosco.

Madame Adèle è raggianti.

Il mio «cavaliere» mangia come se quello dovesse essere il suo ultimo pasto.

Nelle brevissime pause ch'egli si concede per pigliar fiato, mi incita a mangiare come s'inciterebbe un bue a tirar l'arato.

Una tensione interiore mi rende ripugnante qualsiasi cosa.

Mi par d'essere assente; le idee mi sfuggono e si disperdono: ho delle sensazioni di lontananza e dei ritorni di passato. Nuoto nello spazio, discendo nel fondo, risalgo, mi abbandono e galleggio come una cosa morta e vuota galleggia sull'acqua.

Vedo un tinello lucido e ordinato: una lampada a petrolio, sospesa al soffitto, fa piovere da un paralume di carta rosa una bella luce pacata sopra una tavola quadrata; una tovaglia candida, delle posate brillanti, una zuppiera fumante; una bambina ben pettinata è seduta in un seggiolone: un uomo alto coi capelli brizzolati, l'occhio calmo e intenso, le annoda sorridente un gran tovagliolo attorno al collo: una donna, ancora fresca serve alla bambina impaziente la prima scodella e ne dice con una soavità musicale:

— Nenne, aspetta sai, brucia.... quando vedrai

il babbo cominciare... mai prima del babbo, vero Nenne?

Mi scuoto e ripiombo.

La sala di un gran ristorante è ricolma di gente gioconda e rumorosa che ingiuria e trinca; un'orchestrina di donne vestite di bianco con dei lunghi nastri gialli, getta dall'alto delle folate di musica turbinante e sperdentesi nel clamore confuso di mille rumori: a un tavolino di fondo due giovani, due amanti si sorridono moltissimo e mangiano pochissimo. Un tappo schiocca, lo *champagne* spumeggia. Egli solleva il bicchiere e mormora a lei, smarrita nella vampa degli occhi di lui: – Cento Natali con te, come questo.

Poi la donna è sola in una stanza squallida; una candela arde nel collo di una bottiglia; la donna piange in un silenzio di agonia: la sua bambina non è più sua: il padre glie l'ha presa e

l'ha portata via, chi sa dove: glie l'ha presa per sottrarla alla vita che quella donna conduce, una vita di offerta pubblica: non è vero: per mangiare, per mangiare, per mangiare lei e la bambina... che cosa doveva fare? La sua bambina....

Ho un sussulto di freddo.

Quella bambina?!... è la mia.... com'era piccina.... due anni e due mesi... aveva un gonnellino rosso, un mantellino turchino col cappuccio, dei guantini di lana bianca, col solo pollice; col cappuccio in testa pareva un nano, un nanino rosato di leggenda tedesca... Si lasciò prendere in braccio senza riluttanza e andò via ridendo... mi vedeva sorridere.... Sorridevo come una morta, cogli occhi che piangevano, dentro.

Sento una mano dietro il collo e una voce nell'orecchio:

— Marchetta, ohe! è mezz'ora che ti domando

se vuoi del panettone: è una bontà....

È il mio cavaliere.

Mi alzo senza rispondere ed esco.

Madame Adèle mi vien dietro.

— Senti, Marchetta, hai tenuto un contegno scorrettissimo; parevi una mummia!

— Scusatemi, mi sento male.

— Hai il mal di mare? Per Dio, sembri un co-
scritto nel primo giorno di caserma... Dove vai
adesso?

— A letto.

— Come? E pianti così la compagnia? Mi fai
fare una bella figura! Credi che lui sia venuto solo
per mangiare....

— Lui, chi?

— Il padrone, scimunita. Sta a vedere che non
hai capito!..

— Ebbene, servitelo voi: è lo stesso!

Sono entrata nella mia camera e mi son buttata sul letto, tremante di freddo; ho la gola chiusa in una contrazione dolorosa; ma non ho dolore: sono arida; gli occhi mi bruciano e li chiudo; non vorrei pensare più, ecco: finire così, dileguarmi....

Un singhiozzo ha rotto il silenzio della stanza: mi sono alzata di soprassalto, tendendo l'orecchio con una paura indicibile.

Dalla camera vicina, quella di Nadine, mi è arrivato l'affanno di sospiri rotti e repressi.

Qualcuno piange di là, qualcuno che soffre.

Sono andata nel corridoio: ho spinto l'uscio ch'era appena accostato.

Ho trovato Nadine in terra, sul tappeto colla testa appoggiata a una poltrona.

— Nadine!

Non mi ha risposto: aveva le braccia sul petto e nelle mani, stretto convulsivamente, un ritratto:

l'ho scostato dolcemente e l'ho guardato: una bambina!

Son caduta in ginocchio accanto a lei in un'angoscia disperata:

— Nadine!

Ella ha levato su di me il viso bagnato di lacrime intrise di cipria; l'ho guardata con una tenerezza che lei sola poteva capire:

— Ma è morta, sai... non sarei qui...

È lei che ha parlato e m'è parso d'esser stata io.

Non è come se fosse morta anche la mia? E se fosse morta davvero?... Dio!... No, no, no, non può essere morta, non lo è, non lo è... Poterla vedere!.. poterla abbracciare!...

Questo pensiero mi ha dato uno smarrimento di follia: forse ho pronunciato forte le parole della mia vertigine.

Nadine si è sollevata:

— Anche tu?

Mi ha aperto le braccia e mi sono attaccata a lei freneticamente in un abbraccio in cui ognuna di noi ha abbracciato la sua creatura e in un pianto dove si è sciolta l'anima orribile e immensa di due madri perdute.

25 Dicembre, ore 8 del mattino.

Nadine si è calmata per la prima e si è addormentata coi capelli e il viso disfatto: sembra invecchiata di vent'anni; di tanto in tanto un profondo sospiro le scuote il petto, un sospiro che il dolore ha reso infantile.

Dal basso arriva smorzato un ritmo di polka, eseguita al piano da una mano volgare.

Le danze sono incominciate fra un baccano disordinato che mi fa sembrare la mia camera più quieta e protettrice.

Mi sento un po' sollevata.

Mi sono messa a scrivere e ho scritto con una specie di febbre.

Gradatamente il clamore si è estinto.

Dei passi pesanti hanno fatto scricchiolare il

parquet del corridoio.

Una voce gorgogliante di *champagne* ha cantato, passando:

Ildebrand, Ildebrand

Oh que ce nom est excitant...

È Polette che probabilmente ha rimorchiato il «padrone».

Poi il silenzio si è fatto perfetto.

Sono discesa, per sgranchirmi: sul pianerottolo ho avvertito la cadenza regolare del grande orologio e quella precipitata di un letto: l'amore aveva più fretta del tempo.

Nel salone, la tavola ancora apparecchiata, è stata tirata contro una parete per lasciar spazio ai ballerini: qua e là bottiglie rovesciate, tovaglioli squalciti, bicchieri non interamente votati: ho avuto l'impressione di un banchetto interrotto improvvisamente da qualche catastrofe che ha fatto

fuggire i commensali.

Qualcuno ha russato.

Mi son voltata: su un divano contro l'altra parete, un uomo sbottonato, senza colletto e senza scarpe, è disteso: l'ubbriachezza e il sonno l'hanno sorpreso senza dargli il tempo di ricomporsi dall'amplesso che gli ha lasciato un'impronta bestiale.

Un po' più in là, sdraiata seminuda in terra, è Cora, addormentata anche lei, la testa fra le scarpe del suo amante: il suo viso così splendente durante la cena, mi è sembrato di calce e di madreperla spenta.

Attraverso le cortine di merletto bianco, ho visto penetrare il mattino tetro e furtivo, con un chiarore di fantasma: un fantasma che aveva un riso silenzioso di inquisitore crudele e inesorabile.

18 Gennaio

«Giovedì, commendatore».

Così dice il mio taccuino; i miei affari hanno preso un giro così largo che per ricordarmi, sono costretta a tenere una specie di mastro: mi occorrerebbe un segretario particolare, qualche nobile decaduto: *il n'y a que ça* per questo genere di amministrazione.

Giovedì è domani, dunque domani uscirò.

Il commendatore è una partita che va rubricata a domicilio.

Quando madame Adèle l'affidò alle mie cure, mi disse: Marchetta, stasera tu dovrai andare al palazzo di uno degli uomini più ricchi e più potenti di Milano, uno di quegli uomini che fanno il buono e il cattivo tempo.

Guai se ti sfuggisse una parola sulle visite che tu da oggi gli farai: egli sarebbe capacissimo di sbalestrarti al cellulare e di farmi chiudere il negozio.

Egli è dappertutto!

È presidente di non so quanti Istituti di beneficenza e di società di mutuo soccorso; è consigliere in Municipio; è stato deputato parecchie volte; dà del tu al Prefetto; è grande amico dell'Arcivescovo, del Procuratore del Re e del Generale in capo: se guardi i giornali quando c'è qualche avvenimento, l'inaugurazione di un monumento, un gran banchetto, una grande rappresentazione o qualche altra storia, il suo nome è sempre in prima linea; quando ci fu la sottoscrizione nazionale per gli inondati del Friuli, egli mandò cinquantamila lire; capisci che colpo: si seguì a parlarne per un anno.

È un milionario sfondato; quanti milioni egli abbia non si sa; chi dice dieci, chi quindici, chi trenta, taluni aggiungono che la sua sostanza se la sia fatta fornendo del grano scadente per il pane delle truppe ai tempi della guerra d'Africa; altri invece sostengono che le abbia arrangiate amministrando le immense tenute di una casa ducale che ora è dispersa: ma sono tutte dicerie di disperati che non hanno un centesimo; la verità vera è che lui ha dei milioni ed è una «potenza»; una vera potenza. Però ha anche lui il suo piccolo lato debole per il quale a nulla valgono tutte le sue amicizie di arcivescovi, di prefetti, di generali e di ministri. Anche lui come tante altre illustrazioni della patria ha dovuto ricorrere a madame Adèle.

Dunque, senti, figlia mia....

E madame Adèle mi: spiegò il «piccolo lato de-

bole» della «potenza» colla quale dovevo entrare in rapporti.

.....

.....

Il «commendatore» è un uomo di circa sessant'anni ed è vedovo da una ventina d'anni.

È aitante della persona e corpulento come un pachiderma: il lardo che dal mento gli casca sulla gola e gli fascia il ventre e le spalle, odora di maiale e di biglietti da mille.

La sua testa grossa e rapata fa intuire la villosità animalesca che si stende sul suo corpo come una muffa.

I baffi e le basette a pelo corto, di un grigio giallognolo, assomigliano a brandelli di cotenna setolosa staccati dal dorso di un suino e incollati sulle sue labbra e sulle sue gote.

In complesso è una di quelle figure volgari che i

caricaturisti disegnano in cilindro e gilè bianco, con grosse catene e grosse spille, per rappresentare il grasso banchiere borghese e canaglia, e che i francesi definiscono con una frase che per il commendatore è un guanto: *bœuf à la mode*.

Eppure vado da lui volentieri; anzi, dirò meglio, vado con desiderio e ritorno con soddisfazione.

Le visite hanno luogo per lo più dopo le dieci di sera.

Quando arrivo al palazzo, il cameriere particolare del commendatore, un vecchio scarno e chiuso nella marsina come una sfinge, mi attende ai piedi dello scalone.

Senza dirmi mai una sola parola, senza farmi un cenno, quasi direi, senza guardarmi, mi guida attraverso una serie di corridoi e di vestiboli e m'introduce in uno splendido salone blandamente illuminato da lampade elettriche, incassate nel

soffitto a stucchi d'oro antico.

Nel salone non vi sono nè mobili, nè quadri: sulle pareti scendono a larghe pieghe dei damaschi bruni e pesanti e degli arazzi a tinte smorte e dolcissime imitando i *Gobelins*; le finestre sono nascoste da grandi cortinaggi intonati al fondo della tappezzeria e scendenti fino a terra ove sono stesi ovunque degli splendidi tappeti persiani di ogni foggia e ampiezza, l'uno all'altro sovrapposti con artistica negligenza in modo da formare uno strato morbidissimo che smorza qualunque rumore di passi, come le tende degli usci e delle finestre spengono qualsiasi suono di voce. Qua e là negli angoli sono delle pile di cuscini di seta, rossi, azzurri, verdi, bianchi, rosa, ecc., ricamati d'oro, d'argento, di perle....

Par d'essere nella sala che qualche sultano orientale riserva ai suoi bambini perchè vi possa-

no correre, giocare, sdraiarsi, cadere senza farsi alcun male.

Attiguo al salone v'è un piccolo gabinetto di *toilette*, ov'io mi svesto e mi armo dei miei scudisci....

Poi rientro e dopo poco, ad una delle porte celate nella tappezzeria, una mano solleva l'arazzo a trenta centimetri da terra, e un uomo interamente denudato, entra carponi camminando sui ginocchi e sulle mani.

È il commendatore, la «potenza»....

Ogni qualvolta lo vedo apparire non posso fare a meno di pensare con disgusto a tutti gli uomini che sollecitano e si contendono l'amicizia e la protezione di questo informe sacco di sugna a quattro zampe che mi si accosta lentamente per venire ad annusarmi ed a lambirmi i piedi.

Ha intorno alle reni una fascia che gli gira sotto

il ventre e gli regge l'ernia da cui è affetto e che gli va dentro una specie di cuffia bianca simile a quegli'imbuti di carta merlettata e traforata che servono a reggere i *bouquets* di fiori.

Quando lo vedo accostarsi colla testa ciondolante e fiutante il tappeto come il muso di un cane che cerca la traccia della selvaggina, stringo nervosamente il mio scudiscio e lo faccio sibilare in aria con una gioia di aguzzino che pregusta la tortura della sua vittima e, non appena mi è portata, lo lascio cadere sulle sue spalle con una specie di furore concentrato.

Egli dà un piccolo gemito e si ritira in fretta e pesantemente nell'angolo opposto ove si accovaccia sui cuscini, cogli occhi chiusi come per lasciar passare il bruciore e raccogliere le forze.

Poi ritorna cautamente, sempre camminando sul palmo delle mani e sui ginocchi. Sento sulle

gambe e sui fianchi l'alito umido e caldo di quest'uomo che mormora, anelando:

— Il paradiso.... il paradiso.... il paradiso....

La sua voce non ha più nulla di umano. Le palpebre sono calate e contratte sugli occhi come se volessero mordere; la sua faccia cerca ed annaspa come il muso di un cucciolo quando dal ventre della madre vuol suggerire il latte. Allora mi pare che quell'uomo debba aver commesso nella giornata ogni sorta di piccole infamie e di odiosi compromessi ai danni di una moltitudine oscura, ignota e sofferente; mi pare di essere come la giustiziatrice di tutti i delitti senza codice che egli deve commettere col suo denaro e per il suo denaro, e allora frusto, frusto, senza misericordia, senza pietà sulle spalle, sul dorso, sulle reni, dappertutto, con una voluttà inaudita, forse maggiore di quella ch'egli riceve dal mio frustino.

Ecco perchè io vado da quest'uomo con desiderio e ritorno con soddisfazione, la soddisfazione di aver vendicato qualcuno che per miseria o per impotenza ha dovuto piegare il capo alla forza burbanzosa dei suoi milioni.

Una volta lessi sui giornali che nel basso Ferrarese, ove egli possiede delle vastissime tenute, era scoppiato un grave tumulto. Intere famiglie di braccianti, che a cagione di uno sciopero trascorso erano state licenziate, non se ne volevano andare e minacciavano di finire a colpi di zappa chiunque fosse venuto per sostituirli. Fu necessario l'intervento dei soldati. Per evitare un conflitto e pacificare gli animi si telegrafò al commendatore rimasto tranquillamente a Milano, affinché indulgesse e revocasse l'ordine di licenziamento. – «Non recedo – egli rispose, – e vidi la risposta stampata su un giornale socialista che a

quell'epoca comperavo, per seguire la vertenza da tutti i punti di vista – preferisco tenere i campi incolti» – E i contadini se ne dovettero andare scortati dalla cavalleria.

Ebbene, qualche sera dopo, io, pensando a quella gente, ho fatto sprizzare il sangue dall'epidermide del loro inesorabile padrone.

19 gennaio

Oggi madame Adèle mi ha chiamato.

— Stasera devi andare dal commendatore, mi pare – mi ha detto.

— Infatti....

— Bene, procura di fargli le tue congratulazioni....

— Perché?

— Non hai visto? È stato nominato senatore.

— Ah!

— Sii diplomatica: ci tiene alle adulazioni. Chi sa? un giorno potrebbe anche diventar ministro.

20 gennaio.

Le congratulazioni, secondo i desiderî di madame Adèle, sono state fatte e molte, posso dire, con pieno gradimento.

Mi son costate dieci franchi, però: il prezzo di un frustino nuovo.

1° febbraio

— Marchetta, una visita – ha strillato la voce di Polette, mentre io, nella sala da pranzo, stavo terminando la colazione.

— Chi è?

— L'avvocato.

Ah! già; me n'ero dimenticata; sapevo che all'una doveva venire.

Mentre salivo le scale, egli discendeva; aveva la faccia stravolta.

— Ahi sei qui, tu.... – mi ha detto con voce concitata.

— Ebbene, che è accaduto?

— Hai visto Giulietta?

— Non ancora.

— Ah! mi tradisce.... mi tradisce....

E si è slanciato giù per le scale come un forsennato. Son tornata tranquillamente alla mia colazione: conoscevo la commedia e i commedianti.

Giulietta è un deputato al Parlamento.

Un giovane deputato, di circa trentacinque anni, biondo, rosso, ben proporzionato, ben tornito, ben vestito, ben calzato e ben guantato, con un'elegantissima barbetta all'Enrico III, un paio d'occhi grigio-azzurri di una bella luminosità chiara e tranquilla e una doppia fila di denti così bianchi e brillanti da sembrare falsi.

Si sente l'uomo che ha la nutrizione regolare la rendita solida, l'avvenire assicurato, la vita facile senza dolori, senza preoccupazioni, senza grattacapi; l'uomo che ha realizzato le sue speranze, e soddisfatto le sue ambizioni; l'uomo arido, freddo, egoista, che non pensa, non sente e non soffre.

fre; educato, gentile, morbido, arrendevole e servizievole, qualora il favore richiestogli non gli debba costare nessuna fatica e nessun sacrificio; incapace di commettere una azione criminosa, come di farne una buona; uno di quegli uomini, insomma, la cui unica virtù consiste nel saper approfittare di tutte le debolezze, i difetti, gli errori e le cadute degli altri senza desiderarle e senza provarle, così come degli altri essi sanno sfruttare le gioie, i successi e i trionfi, senza stimolarli e senza promuoverli.

Romeo invece – Romeo è l'avvocato – è un uomo dell'apparente età di cinquant'anni; dev'essere più giovane però, poichè se il viso porta i solchi delle terribili passioni che l'hanno macerato e avvizzito, il tronco è ancora vigoroso e giovanile; la calvizie ha devastato il suo cranio prominente, come il vaiuolo ha rôso la zona facciale della bar-

ba; l'occhio grigio, piccolo e affondato nell'orbita, ha una luce grassa e viscida che guizza talvolta in un lampo di una collera furibonda e mortale, e che si smorza tal'altra nel velo umido di una bontà implorante e disperata.

Dice madame Adèle ch'egli, quantunque abbia dissipato in un libertinaggio folle una grande sostanza, è ancora molto ricco; infatti nel suo abbigliamento, quantunque molto trascurato, si vedono le tracce di una solida agiatezza.

Egli è stato deputato, e nello stesso collegio che ora ha per rappresentante l'elegante Giulietta. Come questi due uomini, così profondamente diversi, si siano conosciuti e quando, non posso dire, non lo so.

So che Romeo abita una piccola città della bassa Lombardia, mentre Giulietta vive per lo più a Roma; ogni settimana, per lo più quasi sempre

la domenica, essi si trovano a Milano e vengono alla casa, perchè altrove – sostiene madame Adèle – non sarebbero possibili i loro convegni senza dar nell'occhio e suscitare commenti e indiscrezioni.

Essi prendono un salone riservato e vi s'intrattengono per qualche ora, bevendo ad una coppa che molti poeti hanno illustrato, primo fra tutti, l'inglese Oscar Wilde.

Più volte mi sono domandata senza saper trovare una convincente spiegazione, perchè io debba presenziare i loro convegni.

Fu Giulietta a volere così.

Le prime volte, confesso che mi son trovata un po' impicciata; non capivo quale contegno tenere: guardavo il soffitto, fumavo, mangiavo dei *marons glacés*.

L'avvocato m'ispirava una profonda pietà: egli

pronunciava parole smarrite, parole d'amore, d'amore vero, immenso, insensato... con delle tenerezze profonde e delle delicatezze sublimi.

L'ho visto piangere come un fanciullo, supplicare come una madre, trepidare per un ritardo, struggersi per un sorriso, rodersi di gelosia in un'ansia, in un timore, in una febbre, in una rinuncia, in un'umiliazione e in un'abdicazione continua, pago di vedere, di toccare, di accarezzare; l'altro, sempre freddo, marmoreo.

Un giorno, dopo una violentissima scena di gelosia, ho sentito l'avvocato mormorare in uno schianto, di singhiozzi:

— Perchè mi tradisci.... perchè vai con altre donne... perchè? Che cosa vuoi ancora?... Dimmi cosa vuoi ancora.... farò tutto.... tutto, anche se mi dovesse costare il più grande sacrificio.... anche se mi dovesse costare l'onore.... Parla... non

hai che da parlare....

Vuoi del denaro.... tutto il mio denaro?.... Te lo dò.... lo sai che è tuo.... tutto è tuo.... tutto, tutto.... Non ho che te, lo sai, non amo che te, non voglio che te.... sono malato, sono finito.... finito, se mi lasci.... Ma bada.... Ma bada.... se ti sorprendo.... bada.... commetto un delitto.

Mi sono alzata per andarmene; perchè mi sentivo scoppiare; avevo lo schifo alla gola.

L'altro aveva continuato a fumare tranquillamente la sua sigaretta coll'aria di un viaggiatore in treno che guardi con indifferenza passare dal finestrino un paesaggio già noto e battuto.

Successivamente appresi che l'avvocato, pur di appagare le ambizioni dell'idolo della sua mostruosa passione, aveva date, allegando motivi di salute, le dimissioni da deputato, pregando nello stesso tempo i suoi elettori di raccogliere i loro

suffragi su... Giulietta a cui, se non altro, non si può negare il merito di aver trovato un nuovo sistema elettorale per poter ricevere dal «popolo cosciente» il difficile mandato di «rappresentante del paese».

Poi, anche a questo valzer ho fatto l'abitudine ed ora questi due personaggi non m'interessano più.... Ora assisto e.... leggo.

Ho così poco tempo a mia disposizione che per leggere debbo approfittare di qualsiasi istante.

Sto leggendo l'ultimo romanzo di Gerolamo Rovetta.

Che l'illustre romanziere mi perdoni se io non posso gustare la sua bella opera letteraria che in condizioni così poco intellettuali.

8 Marzo.

La conversazione passata ieri fra le mie compagne potrebbe fornire la trama di un interessantissimo romanzo di costumi, da intitolarsi *L'iniziatore*.

Ecco come la conversazione ha avuto origine:

— Chi è stato il tuo primo amante? – ho domandato a Polette, una guascona che io prediligo per il suo spirito pronto, mordace, taglientissimo.

— Quale? quello che io ho amato, o quello che....

— Il «primo»: m'intendi? quello che....

—ha rotto il ghiaccio! Perfettamente.

E Polette ha continuato così:

— Mia madre era una di quelle mammine troppo giovani, come ce ne sono tante, e che lascia-

no prudentemente la figliuola in collegio fino ai diciotto anni per fare – dicono esse – la loro educazione.

Oh! un'educazione squisita: storia sacra, letteratura classica, pittura, ricamo, pianoforte, greco, latino, inglese, francese, tedesco, tutte le lingue: le morte e le vive....

Oliando uscii di collegio, io ero una fanciulla «pura» come si suol dire; mia madre, che era sempre molto giovane, trovò me molto gracile e per «ricostituirmi» mi condusse ai bagni di mare. – Si fanno delle conoscenze – pensava mia madre – si allargano le relazioni; la spiaggia è vasta; l'orizzonte è infinito; chi sa che non vi spunti qualche provvidenziale marito. Infatti fui ben presto attorniata da una muta di cani che si gettarono a nuoto dietro di me, nuotatrice infaticabile.

Il nuoto è un esercizio straordinario!.... – Vera-

mente – mi diceva mia madre – quei giovinotti seminudi sono un po' sconvenienti!

L'acqua, più sfrontata di un Giambologna, scolpiva ogni cosa!

Ma io ero una «signorina» e le signorine non conoscono l'anatomia: esse non vedono, non guardano, non capiscono, no, no!... Io sapevo così presso a poco a memoria....

Sfido! per imparare, a nuotare avevo ben dovuto- attaccarmi un po' dappertutto!

Basta; fra tutti quei terranova, uno mi piacque straordinariamente: era un impresario teatrale. Cominciavo a scaldarmi sul serio, quando i quindici giorni di mare ordinati dal medico come sufficienti alla mia ricostituzione, visto che le finanze materne non permettevano di più, spirarono e noi rientrammo, mia madre sempre giovane ed io sempre pura.

Giunto l'inverno, mia madre, più che mai preoccupata del mio avvenire, mi condusse «in società» e cominciò allora la serie delle feste da ballo.

Un po' di *decolleté*, si sa; oh! una piccola punta correttissima, così piccola che non era sufficiente a contenere i torrenti di sguardi che i miei «cavalieri» vi versavano senza ritegno.

Una bella sera incontro il mio impresario. Immaginarsi: riempi tutto il *carnet* col suo nome.

Dopo il *boston*, per allontanarmi un po' dalla sala:

— Un *sandwich*, mamma? – le chiesi – e via al *buffet*.

Il *sandwich* fu un po' lungo:

— Una ressa, mamma, al *buffet*....

— Come sei accesa, bambina mia!

— Sai, il *boston* di poco fa....

Caro il *boston*! Mi costò un paio di pantaloncini

chiusi!

Ma io rimanevo sempre «pura» e mia madre, che aveva la giovinezza cronica, tollerò con visibile indulgenza la corte assidua che l'impresario mi faceva, impaziente ed audace.

Un giorno ci eravamo dati un appuntamento in chiesa; quando uscimmo pioveva a dirotto; nessuno di noi aveva l'ombrello; egli mi propose di prendere una carrozza; la carrozza era chiusa; per arrivare a casa essa fece un lungo giro, ma quando giunsi a domicilio, io ero ancora «pura».

Le gite in carrozza chiusa si rinnovarono anche senza la messa, anche sotto un magnifico sole, con dei giri sempre più lunghi e più viziosi, finchè....

— Capito! — ho interrotto ridendo. — E quanti pantaloncini costò la tua.... purezza?

— Oh! nessuno: per precauzione non li avevo

più messi.

La storia di Polette ha suscitato un buonumore generale ed ha spinto le altre nella via delle confidenze.

— Il mio primo amante — ha soggiunto Manon — fu un rappresentante di acque minerali.

— Un amore igienico, allora....

— Tutt'altro.

— Su, racconta.

— Mio padre era un bravo operaio, uno di quei bravi operai che con quaranta soldi al giorno continuano a fabbricar figli come se fossero stuzzicadenti: se questi figli mangeranno e come mangeranno, non importa.

Le liti in famiglia erano frequentissime: mia madre, donna piuttosto frigida e calcolatrice, si acconciava mal volentieri alle esigenze maritali. — Per dio — bestemmiava mio padre, che quei rifiuti

mandavano in furia, perchè li interpretava come un'angheria d'affetto – sto tutto il giorno all'officina, e alla notte, dico, non ho diritto... Non ho mica preso moglie per farle pigliar le pulci!

Io, probabilmente, nacqui in uno di questi conflitti; crebbi come dio volle e non appena toccai i quindici anni, per essere di sollievo alla famiglia, siccome noi abitavamo in un paesetto alimentato da una grande fabbrica di orologi ove mio padre era occupato, io fui mandata «in città» a far la serva. Mi accasai presso una vecchia signora rimasta nubile e piena di tutti quei mali che hanno di solito le donne che non han mai potuto prender marito: dispepsia, reumatismi, neurastenia, stitichezza, dilatazione di stomaco, ecc. I pasti di questa signora non erano composti che di pillole, di *cachets*, di polveri e di acqua: acque ferruginee, acque arsenicali, litiose, bromo-salzo-iodi-

che.... Fu per mezzo del suo stomaco, che non era più uno stomaco, ma uno stabilimento idroterapico, che io conobbi il mio rappresentante il quale era uno dei fornitori della mia padrona.

Per un po' di tempo egli fu rispettosissimo; io ero una brava ragazza; mandavo ogni mese a casa le mie quindici lire, tutto quello che prendevo; poi il panettone, a Natale, la cravatta al babbo, il velo alla sorella, il busto alla mamma.

Il mio fidanzato – così diceva lui – cominciò a formulare qualche esigenza che io fingevo di non capire: un giorno egli mi disse che doveva andare a Montecatini per affari e mi propose di seguirlo, di abbandonare quella vecchia farmacia della mia padrona e di vivere insieme con lui, che avrebbe provveduto a tutto. Erano proposte formali, positive; riflettei, nicchiai, poi accettai: ero giovane, ero fresca... ero viva, ero stanca della

vita da ospedale che avevo condotto fino allora. Mandai una lettera alla famiglia ove dicevo: «Cari genitori; vi scrivo da Montecatini dove mi trovo in villeggiatura coi miei nuovi padroni che mi dànno un maggiore stipendio e mi fanno lavorare meno; vi includo venti lire.»

I miei genitori furono contentissimi; i miei padroni m'avevano «cresciuto»; non chiesero di più.

Si andò avanti un altro mese in una perfetta luna di miele; da Montecatini passammo a Viareggio. Io cominciai ad avvertire uno strano malessere.

Mi feci visitare. — Quanti anni hai? — mi domandò il dottore, dopo che m'ebbe guardato attentamente le gengive. — Diciassette.

— Ah! incominci presto, bambina mia, bisogna, andare all'ospedale.

— All'ospedale?.....:

Non potevo persuadermi; ma il dottore tagliò corto con due o tre parole terribili.

Scrissi a casa: «Cari genitori; questo mese non vi posso mandare nulla; non sto troppo bene di salute ed ho dovuto entrare all'ospedale per curarmi. Niente di grave però: mi fanno delle punture...»

— Ma il tuo fidanzato? – ho domandato.

— Lui? Un giorno nel quale non so per che motivo io attraversavo il corridoio della sezione «uomini» lo trovai, lui pure degente....

— Anche lui.... punture...?

— Punture, anche lui....

— E che ti disse?

— Mi guardò con due occhi cinici.... disse che ero stata io!

— Io invece – interloquì Nadine – son rimasta con mia madre fino ai venti anni. Mia madre era

vedova ed io figlia unica; vivevamo dipingendo dei fiori sui ventagli e sulle cartoline illustrate; a diciannove anni, un commesso di un negozio di ombrelli mi fece una dichiarazione d'amore in piena regola, parlò alla mamma, fu ammesso in casa, dove veniva ogni sera alle nove per andarsene alle dieci; in quest'ora ci leggeva nel giornale tutti gli uxoricidi, i suicidi, gli omicidi, i furti e gl'incendi della giornata, mentre mia madre ed io continuavamo il nostro lavoro; poi ci faceva il bilancio degli ombrelli venduti nella giornata; ci sottolineava le spilorcerie dei vari clienti, fumava una sigaretta e se ne andava. Mia madre non abbandonava mai un momento il tinello, nè si lasciava sorprendere dal sonno. Io credo che continuando di quel passo, avrebbe egli finito per sposarmi; ma una sera, avendo tardato qualche minuto e la porta di strada essendo già chiusa,

chiesi il permesso di accompagnarlo. – Non più di cinque minuti – fece mia madre, che non ammetteva sotterfugi. Da quella sera in poi il mio fidanzato ebbe cura di aggiungere la lettura di un'appendice di romanzo emozionantissimo, dimodochè, quando se ne andava, la porta era sempre chiusa ed io dovevo accompagnarlo per fargli lume sulle scale. Mia madre tollerò, perchè io non superai mai una volta i cinque minuti ch'ella mi aveva concesso la prima sera.

— Un vero *record*.

— E come andò a finire?

— Andò a finire con una lettera nella quale il venditore d'ombrelli dichiarava che aveva dell'amore un'opinione troppo elevata per poter continuare una relazione così... sportiva.

— I miei parenti – soggiunse Xenia – erano i proprietari di un'osteria del suburbio. Mio fratello

s'era arruolato nelle guardie di finanza ed io ero rimasta in bottega ad aiutare mio padre e mia madre già avanzati in età. Servivo gli avventori dalla mattina fino a mezzanotte; siccome avevo un petto da imbandirvi un pranzo per dodici persone, la bottega era sempre piena di gente; la cassetta, alla sera, piena di soldi e le mie natiche erano piene anche esse di lividi. Che volete? Non c'era mica da far la schizzinosa; gli avventori bevevano, ma pizzicavano, e i miei tolleravano. Uno degli avventori, un mediatore di cavalli, siccome beveva di più, pizzicò più forte.

— Quanto a me — soggiunse Raymonde — ero la figlia di un semplice impiegato di prefettura a centoventi lire al mese, colle quali doveva mantenere altre due figliuole, molto più piccole di me, mia madre e una sua sorella. Mia madre era una di quelle donne che non sapevan far niente, mia

zia non sapeva che andare in chiesa e giocare al lotto, io studiavo la stenografia e la dattilografia per potere essere ammessa in qualche ufficio.

Quando si trattò di impiegarmi, mio padre disse che il suo capo ufficio avrebbe potuto raccomandarmi ad un suo amico gerente di un grande cotonificio. Mi presentai al capo ufficio che mi accolse con molte gentilezze e mi pregò di tornare per una risposta. Tornai infatti, due, quattro, sei, non so più quante volte..

Dopo due mesi circa, avevo finalmente ottenuto il posto promesso, ma mi accade un fatto che allora mi parve inesplicabile; chiamai la mamma, che, alle mie confidenze, divenne smorta; la mamma chiamò il papà, il quale si mise le mani nei capelli; tutti e due chiamarono la zia, la quale, da donna esperta che aveva acquistato una grande sagacità a forza di frequentare le sa-

crestie e i botteghini del lotto, esclamò pronta:

— Non c'è più l'emorragia? Eh! una siringa al terzo mese e tutto è a posto! Coraggio! Metterò una candela a S. Anna protettrice.... E aggiunse, credendo di parlare fra sè: – 1, 22 e 50.....

Durante questi racconti, Cora ha sempre taciuto.

— E tu, Cora? le ho domandato.

— Io?

— Sì: ora tocca a te.

— Oh! è una storia molto semplice la mia – ha soggiunto dopo qualche esitanza. – Avevo quattordici anni quando morì mia madre, che se ne andò lasciando altri quattro marmocchietti dei quali, il maggiore, aveva sette anni e il minore, due e mezzo. Mio padre faceva il muratore: si aveva una sola stanza e si dormiva lui, io e il resto della batteria in un sol letto; l'inverno che se-

guì la morte di mia madre fu rigidissimo; il letto era la nostra stufa, mio padre tornava a casa con un freddo cane e.... buona notte!

Vi è stato un momento di silenzio impacciante, interrotto dall'ingresso di madame Adèle.

— Brava madame, giungete a tempo, sentiamo voi, ora....

— Che cosa?

— Chi fu il vostro amante?

— Mio marito!

Abbiamo avuto un movimento di motteggio:

— Non lo credete? – ha soggiunto madame Adèle colla stessa aria di serietà.

— E dov'è questo marito?

Ella ha preso allora un atteggiamento pudico di vergine onanista ed ha alzato la mano destra piegando tutte le dita ad eccezione dell'indice rimasto diritto come se indicasse il cielo.

È scoppiata una risata formidabile.

— Ma l'ho tradito subito! – ha esclamato madame Adèle, ridendo lei pure.

— Con chi?

— Con uno spazzolino da denti!

10 marzo

Il mio dottore, vale a dire il dottore della casa, è proprio un brav'uomo.

Egli mi dimostra una simpatia affettuosa ed una certa considerazione; quando ogni due giorni vien a farmi la visita imposta dalla legge, si ferma quasi sempre una buona mezz'oretta a catechizzarmi bonariamente con delle prediche di buon vecchio indulgente.

Egli s'è fitto in capo che io sono malata di cervello.

— Il tuo cervello non vede — egli mi dice con ostinazione. — Se vedesse non rimarresti qui.

— Al contrario, mio buon dottore: è anzi perchè il mio cervello vede troppo....

Egli allora scuote il capo:

— Sei malata – soggiunge con un tono paterno
– malata, malata qui. – E coll’indice si tocca la
fronte.

Una volta è venuto proprio nel momento in cui
io congedavo un cliente con questo saluto: – Vai,
vai, lestofante.

— Perchè insulti così la gente? – mi ha doman-
dato.

— Come, insulto?

— Vorresti dire che sono complimenti?

— Ma è la verità! Ah! già; voi altre persone per
bene non potete abbandonarvi al gusto di questa
ginnastica spirituale.

Il dottore mi ha guardato coll’aria di chi si trova
in un labirinto.

— Vediamo un po’, caro dottore – gli ho sog-
giunto – quando voi ricevete nel vostro gabinetto
un grosso banchiere che viene per un consulto e

mercanteggia la vostra scienza, che cosa gli dite? – Oh! signor commendatore...! Le pare, signor cavaliere...! E nel vostro interno pensate: – Che strozzino! Io, invece, quando il grosso banchiere viene da me e mi taglieggia la mancia, gli dico sulla faccia: – Dì un po', vecchio furfante!...

Quando voi andate la sera a fare qualche visita di convenienza per sollecitare la clientela, mettiamo, del principe X. o del duca Y., e lo sentite raccontare le più solenni stupidità, voi dite – Già... perfettamente, Eccellenza... giustissimo, signor duca... – Io, se uno di questi mi annoia colle sue banalità: – Taci, bestia! – gli dico e lo pianto. E così filo con tutti gli imbecilli e le canaglie che vorrebbero posare anche con me a valentuomini e a gentiluomini.

— E loro?

— Oh! loro, talvolta, masticano amaro e vorreb-

bero rimbeccare; poi, per non perdere il loro equilibrio di uomini superiori, tacciono. Qualcuno che ha l'epidermide un po' troppo delicata o sensibile si rivolta e allora, credendo di scagliarmi l'ingiuria più sanguinosa:

— Sgualdrina! – mi dice col più fiero disprezzo.

È come se a voi, per offendervi, dicessero: –
Dottore! Tale e quale.

Il buon dottore non ha replicato, ma ho intuito che la verità deve piacere poco anche a lui.

Un'altra volta è venuto e, dopo il solito esame sommario alla mia chincaglieria:

— Hai famiglia tu? – mi ha detto.

Alla domanda improvvisa son rimasta un momento perplessa; poi:

— Debbo avere in qualche angolo – ho risposto – alcuni vecchi mobili di zie e di cugine.

— E sanno che tu?...

— Diamine, e perchè non dovrebbero saperlo?... Ho ricevuto l'altro giorno una lettera firmata «tua aff.ma cugina» nella quale essa mi domandava cinquanta lire per il vestitino di una sua bambina che deve andare alla Cresima.... Più «famiglia» di questa...

Il dottore, il quale, come ho detto, è più che mai ostinato a voler far entrare un raggio di ragione nel buio pesto del mio cervello, e conduce questi interrogatori, così come guiderebbe una sonda, per scoprire la carne sensibile e dolorante, va in collera ogni qualvolta io gli rovescio le sue batterie. Così, con una trasparente irritazione, ha replicato alle mie parole:

— Credi di fare del sarcasmo? Vedi, non è più nemmeno cinismo, nemmeno brutalità; è vandalismo.... e vandalismo volgare, credi....

L'ho rabbonito.

— Via, dottore, non andate in collera: so che mi volete un po' di bene, voi.... Che cosa dovevo rispondervi? Volevate che vi dicessi che ho un marito inconsapevole è fiducioso, dei fratelli lavoratori, degli zii probi, una madre morta di crepacuore, una sorella che ha ingoiato le pasticche di sublimato, un cognato che è andato in America? Volevate che vi confessassi un santuario profanato, un talamo disertato, una pace domestica avvelenata, un'onta, un dramma, un crollo? Avete voluto sapere della mia famiglia; vi ho detto che cosa è. Volete sapere che cosa è o che cosa fu la famiglia delle altre mie compagne? Ecco, tene-
te...

E gli ho fatto leggere la conversazione sull'*Iniziatore*.

Quando egli ha deposto il manoscritto:

— Non è «famiglia» questa e «famiglia» auten-

tica? – gli ho domandato’

Mi ha guardato scotendo la testa.

— Una volta si diceva – gli ho soggiunto – che gli errori di una donna sono i delitti di un uomo; i tempi sono mutati, mio buon dottore: oggi le colpe di una donna sono l’imbecillità, la trascuraggine o la speculazione della famiglia.

Ha preso il cappello e se ne è andato mormorando:

— È malata.... è malata.... è malata.

Ieri, dopo il consueto catechismo mi ha detto:

— E quando sarai vecchia?

— Quando sarò vecchia? È semplicissimo. Io calcolo di poter «lavorare» per sette od otto anni ancora e di poter risparmiare otto o dieci mila lire. Allora prenderò il mio bravo treno, mi vestirò tutta di nero e andrò a far la vedova del capitano morto ad Adua; non siamo mica andati in Africa per

niente!

Mi ritirerò in qualche angolo di campagna (io adoro la campagna), in una modesta casetta con una vecchia serva, un pappagallo e due o tre gatti, e là eserciterò il piccolo strozzinaggio a favore dei contadini quando hanno la semina.

Avrò una bella parrucca gialla e dei denti falsi. Leggerò il romanzo delle due orfanelle e i miracoli della Beata Vergine di S. Luca; raccoglierò le prime caldure di qualche ragazzetto ortolano; preparerò le giovinette per la prima comunione; ricamerò il piviale per il parroco che alla sera verrà a tenermi compagnia col farmacista e col pretore, per far la briscola e mangiare, la domenica, un piattino di lattemiele.

Sarò insomma una vedova rispettabile e rispettata, citata in tutto il paese come un raro esempio di virtù cristiana e di saggia economia domestica.

Nei giorni di speciale solennità varerò delle superbe vestaglie di seta e delle mantiglie di velluto, avanzate dal mio guardaroba di «lavoro» e mi coprirò le dita di vecchi anelli, ricordi di clienti sperduti: così per un raggio di cinque miglia la fama di donna danarosa sarà sempre più rinsaldata, il rispetto fortificato e il gruzzolo ventilato.

E quando creperò, siccome avrò lasciato duemila franchi per un organo nuovo alla chiesa parrocchiale, duemila lire all'asilo infantile, cinquecento franchi alla società operaia, cento lire per la dote di tutte le ragazze oneste e povere che troveranno un marito, (non saranno molte) e cinque franchi a tutti i morenti di fame del paese, avrò dei funerali emozionanti, con tutti preti, le confraternite, le figlie purissime, gli alunni delle scuole, la banda municipale, la società corale e un feretro coperto di fiori, dietro il quale, a capo

scoperto e in *redingote* vetusta, verranno il sindaco, il pretore e il farmacista, seguiti dai due carabinieri costituenti tutta la guarnigione del paese e da un gran codazzo salmodiante di femminucce uscite da tutte le case e di bifolchi venuti da tutto il contado a portar l'ultimo tributo di beozia e di venerazione all'anima della benefica estinta.

E nel piccolo cimitero quieto e verdeggiante sorgerà una bella lapide di marmo bianco sulla quale, a lettere d'oro che scintilleranno al sole, la mia ultima volontà avrà fatto incidere colla forza del mio danaro, il denaro guadagnato con gli umili strumenti di lavoro che voi, caro dottore, venite qui a visitare in nome dell'igiene, questa giusta e meritata epigrafe: *Qui giace Anna, ecc., spentasi santamente nel conforto della religione, dopo una vita dedicata interamente alla virtù, al sacrificio, a Dio. Una prece.*

Il mio buon dottore se n'è andato convinto, finalmente, che io sono «inguaribile».

15 aprile

Ieri Xenia è venuta nella mia camera e mi ha detto:

— Marchetta, vuoi comperare un cane?

L'ho guardata con una certa stupefazione:

— Un cane?

— Senti: un amico mio mi ha chiesto se io posso trarlo da un grave impiccio finanziario nel quale momentaneamente si trova; io gli ho dato quello che ho potuto, ma non basta: gli mancano ancora ottanta lire per pagar una cambiale che gli scade oggi.

— Ebbene? ...

— Egli ha un cane, un bellissimo cane, dice; sarebbe disposto a venderlo....

— Per pagar la cambiale?

— Già.

— Non ha moglie questo tuo amico?

Poi siccome ho visto Xenia un po' disorientata e umiliata, ho dato le ottanta lire.

Stamane mi è arrivato, tenuto da un fattorino di piazza, un bel barbone nero.

16 aprile

Abbiamo tenuto un «consiglio di famiglia» per scegliere il nome da imporre al mio cane: dopo lunga e animatissima discussione ne abbiamo scelto uno che dimostra tutta la nostra riconoscenza a chi ci ha dato una «posizione sociale»:

Crispi.

17 aprile

Crispi si è acclimatato perfettamente. Ha visto che c'è da mangiare in abbondanza!

È un cane moderno.

Ha un vizio sintomatico, però: quando lo si chiama e gli si fa qualche carezza, si strofina sot-

to le vesti.

L'ho lasciato frugare un po' per sapere lo scopo di questa abitudine.

— Ah! no, piccino – gli ho detto con una inibitoria pedata, dopo aver sentito che cosa cercava – qui non sei con delle vedove inconsolabili.

18 aprile

Ho insegnato a *Crispi* questo esercizio.

Ho fatto fare un bel cartello lungo quaranta centimetri è alto dodici: sopra vi ho incollato una striscia con queste parole stampate in rosso «*// signore è servito*». Poi ho messo un cordoncino in alto come se dovessi appendere il cartello al muro.

Con un po' di pazienza *Crispi*, che mi si è molto affezionato e rimane quasi sempre nel mio salottino; ha imparato il suo ruolo e ogni qualvolta un mio cliente sta per uscire, si alza dalla cuccia, corre a prendere il cartello tenendolo coi denti, per il cordoncino e si caccia fra le gambe del visitatore per obbligarlo all'attenzione.

Rimangono quasi tutti interdetti: nessuno però

rifiuta il supplemento di mancia che io chieggo in nome dell'educazione del mio cane.

È un piccolo commercio *à coté* che non va male.

Salsomaggiore, 25 Maggio

Sono qui da quattro giorni a far le inalazioni secche.

Nel quadro dei forestieri, posto nell'atrio dell'hôtel, immediatamente sotto il nome di *Son Altesse Serenissima la Princesse de Guadalquivir*, c'è questa dicitura: *Miss Markett et suite*.

Miss Markett sono io; la *suite* è composta di *Crispi* (trasformato in *Krispy*) e di una damigella di compagnia presa a nolo per quindici giorni in una agenzia di collocamento, per fare la «foglia di fico».

La consegna datami da chi mi ha spedita qui, è di apparire una «signorina per bene».

In una stazione balneare ci vuol poco, del resto, a fare la «signorina per bene».

Ecco la ricetta.

Si prende uno di quegli esseri umani che sembrano discesi da paesi perennemente sotto lo zero, scarni, smorti, appiattiti e spenti, vaghe figure fra la donna e la tenia; si veste questo essere di nero, gli si mette un paio d'occhiali sul naso, un libro in mano o sotto il braccio, e lo si colloca a un passo di distanza à *la table d'hôte*, alla passeggiata, al *tennis* e nella sala di conversazione.

Quando qualche forestiero vi dirige delle occhiate e dei sospiri espressivi, l'essere neutro che prende il nome di istitutrice o di damigella di compagnia, leggerà attentamente il suo volume; se invece vi parlerà di giornali, d'arte e di letteratura, allora si alzerà per andarsene e:

— *Mademoiselle, s'il vous plait...* – dirà in un austero francese alla signorina, se essa è americana (io sono americana) oppure in inglese, se è

italiana, o in tedesco, se è francese.

Poi si aggiunge una macchinetta fotografica, un volume di versi di Sully Prudhomme e un album per le cartoline illustrate; alla mattina si fanno vedere gli attacchi delle gambe per mezzo di una sottana corta, e alla sera gli attacchi del seno colla semplicità di una camicetta scollata; durante il giorno si fa vedere quello che si può col consiglio del dottore, colla necessità delle inalazioni e coll'intervento dei buchi delle serrature dei camerini da bagno.

Così la «signorina perbene» è perfetta; da quattro giorni io sono così.

Attendo il mio «fidanzato».

Già; perchè io ho un fidanzato; un inglese, un giovine di ventidue anni, unico rampollo di un'illustre famiglia gentilizia discendente dal ramo cadetto di non so quale principe spodestato.

Chi mi ha procurato questo nobile fidanzato è stato il portiere del *Grand Hôtel* a Milano.

Oh! in un modo semplicissimo. Il giovine *lord*, mi pare che sia *lord*, sta compiendo la sua educazione, un'educazione adeguata naturalmente a un discendente il quale, per rinfrescare gli eventuali diritti della sua razza à un trono, dovrà sposare una principessa di sangue reale.

Egli sta facendo il giro del mondo accompagnato da un rigidissimo istitutore.

Quando è sbarcato a Milano, l'istitutore, conscio naturalmente delle responsabilità coniugali che incombono sul suo illustre allievo, si è rivolto con ogni circospezione al portiere del *Grand Hôtel*, per avere precisi ragguagli sugli usi e costumi della città.

Il portiere, che riscuote da madame Adèle delle generose mancie per ogni forestiero che invia al-

la casa, si è affrettato a fornire il nostro indirizzo come quello di una «*Maison de tout premier ordre*» e a telefonare poi a madame Adèle per avvertirla della probabilità di una visita molto importante.

Infatti, un giorno della scorsa settimana, mentre ognuna di noi era intenta a fare la propria *toilette*, un trillo di campanello ha echeggiato in tutte le camere, seguito dalle voci di madame Adèle e di madame Claudia, che dal fondo impartivano all'unisono l'ordine sacramentale:

— Tutte in salone, subito!...

Data l'ora insolita nella quale ci veniva comandato il «*Presentat'arm*» compresi che stavamo per essere passate in rivista da qualche alto personaggio.

Sono discesa colle altre e mi sono trovata in presenza di un vecchio signore dai capelli bian-

chi, vestito aristocraticamente, tutto sbarbato, il quale per dimostrare tutta la superiorità della sua educazione, parlava a madame Adèle tenendo il cappello in mano...

Il vecchio signore ha messo il monocolo e ci ha esaminate gravemente ad una ad una.

Poi ha ripreso la conversazione in inglese con madame Adèle e ho sentito che le diceva:

— E voi mi assicurate che....

— Le ripeto, il medico municipale è venuto appena due ore fa e....

— Tutte sane?....

— Come lasche, tutte come lasche!....

— Allora questa scala segreta....

— Da questa parte.... venga con me.

— Nessuno vedrà?..... nessuno saprà?...

Madame Adèle si è stemperata nelle più rassicuranti dichiarazioni di segretezza, ed il vecchio

signore se n'è andato concludendo:

— Allora per questa sera alle nove, le due che vi ho detto; nel piccolo salone riservatissimo....

— Chi sono queste «due»? – ho domandato subito dopo a madame Adèle.

— Tu e Cora: una magra e una grassa; poi il principe sceglierà: dico principe, ma non so se è un principe; il portiere mi ha telefonato che è un pezzo grosso, molto grosso.

Alla sera il vecchio signore, che era poi l'istitutore, è tornato con un giovanottino magro e biondo, di un biondo gelato, con una faccia magra magra e allungata, fredda e cartilaginosa come una testina di vitello lessato. Il giovanottino, che doveva poi divenire il mio fidanzato, pareva vacillare sotto il peso di tutte le generazioni patrie delle quali egli era l'ultimo rappresentante. Non appena è entrato, ha avuto un sorriso di

ebete vizioso alla vista di Cora che attendeva sorridente, accosciata sugli strati del suo lardo trionfante e ospitale.

Il giovanottino le si è avvicinato afferrando le mani e parlandole all'orecchio.

Cora ad un tratto si è alzata.

— Ah! no; questa poi no – ha esclamato in tono reciso.

L'istitutore è intervenuto chiedendo spiegazioni e, dopo averle ottenute:

— Mi permetto di fare osservare a Vostra Grandezza – ha detto gravemente al suo allievo parlando in inglese – che non è con queste abitudini che alla vostra illustre famiglia voi potrete un giorno assicurare un erede....

Il giovinetto, senza curarsi di rispondere, si è rivolto a me e dopo avermi guardato attentamente e a lungo:

— C'è dello Champagne qui? – mi ha domandato.

— Certo.

— Ebbene – ha soggiunto a Cora – fatene portare trenta bottiglie.

— Quante? – Ha chiesto essa credendo di aver mal capito.

— Trenta.

Cora stupefatta ha guardato me, poi il giovinetto, poi l'istitutore che intanto parlava a bassa voce col suo allievo.

— Dov'è il tuo gabinetto da bagno? – mi ha domandato questi.

Allora ho compreso: un'idea bizzarra mi ha attraversato in quel momento il cervello: l'idea di un tiro di risposta allo scherzo che il piccolo lord voleva giocarmi.

— Di sopra – ho risposto – vicino alla mia ca-

mera.

— Vuoi tu prendere , un bagno allo *champagne*?

— Toh! anzi: ciò mi renderà ebbra d'amore per te....

Siamo saliti noi due soli: abbiamo stappate le trenta bottiglie e versato il contenuto nella tinozza...

Quando vi sono entrata lo *champagne* ha spumeggiato come una mareggiata.

Il giovinetto mi ha contemplato con un sorriso di scimmia ammaestrata.

Dopo qualche istante, gli ho detto:

— Non ne bevi?

Egli ha incavato il palmo delle mani e servendosi come di un bicchiere, ha aderito galantemente.

— Buono?

— Delizioso!

Non ho potuto trattenere una risata e, come egli mi guardava un po' interdetto, gli ho soggiunto all'orecchio qualche parola.

— Vero?.... — ha esclamato. — Tu pipì.... dentro? Aoh! spiritoso!... molto spiritoso!... moltissimo spiritoso!...

Tanto «spiritouso» come ha detto lui, traducendo in italiano, che quando è disceso, ha dichiarato all'istitutore che non sarebbe andato a Salsomaggiore, meta del suo viaggio in Italia (il mio fidanzato ha un eczema) se non in mia compagnia.

L'istitutore ha avuto dei gesti di spavento, d'indignazione e di diniego...

L'altro è montato in una bizza di bambino contrariato; poi tutti e due se ne sono andati.

Il giorno dopo l'istitutore è tornato, mi ha fatto

chiamare e mi ha tenuto questo discorso: – Sentite, Sua Grandezza, d'ordine dei medici, deve andare quindici giorni a Salsomaggiore: egli persiste nel suo proponimento di ieri sera e vuol restare a Milano, se voi non consentite di tenergli compagnia durante la sua cura. Io vi sottopongo questo progetto: partire per Salsomaggiore, subito, discendere in uno dei primi *hôtels* con una damigella di compagnia, assumerete un contegno di signorina di grande famiglia inglese o americana che fa la sua stagione di bagni aspettando il fidanzato. Sua Grandezza domani deve partire per Nizza per assistere alle gare di canotti automobili; fra qualche giorno sarà di ritorno e vi raggiungerà; discenderà in un *hôtel* che non sia quello dove voi siete discesa; di tanto in tanto v'incontrerete come per caso e.... Ma è assolutamente necessario salvare le apparenze, capite, asso-

lutamente necessario.... Accettate?

Ho accettato ed ecco perchè da quattro giorni io sono Miss Markett. Tutte le spese, naturalmente, sono pagate ed ho inoltre cento lire al giorno.

Non è gran che, ma un tempo ho fatto la «signorina per bene» per molto meno, anzi per niente.

Salsomaggiore, 27 Maggio

Oggi aspettavo il mio «fidanzato».

Ho ricevuto invece una lettera dell'istitutore nella quale mi si avverte che sua Grandezza, avendo scommesso con alcuni soci dell'Auto-Club di abbassare il *record* automobilistico dei 100 chilometri, si tratterrà a Nizza altri due giorni.

Comincio ad annoiarmi.

La vita balneare non mi è mai piaciuta: qui poi è ancora più massacrante; è del «*bidè*» all'acqua salso bromo-jodico.

Il paesaggio, piatto; monotono, gretto, ha l'aria rassegnata e squallida di un gran cortile di casa di salute ove i convalescenti vanno ad aereare le loro forze albeggianti.

Par quasi che qui la terra sia affetta da clorosi;

il cielo è sofferente; il sole ha l'oftalmia: il verde sente l'itterizia.

Gli abitanti hanno un aspetto di medicina e un linguaggio di albergatore.

Il mio *hôtel* dietro il suo lusso di stucchi e di marmi non riesce a nascondere la sua cera di ospedale.

Il teatro e il «casino» hanno l'aria di esser stati messi a disposizione dei balneanti, come dei lassativi, per liberarli dal senso di fastidio e d'insipienza che ogni cosa esprime.

Eppure si è fatto il possibile per rompere la uniformità gravitante su questo celebre paese che sembra piagnucolare continuamente sulla sua terra acquitrinosa e farmaceutica.

Esso è stato decorato di odorose lavanderie a vapore; di brillanti officine elettriche, di chiese gallette per uso degli evangelisti, degli ebrei e degli

ortodossi; di lucidissimi uffici postali, telegrafici e telefonici; di graziose bilance automatiche per il peso specifico del corpo umano; nonchè di armoniosi vespasiani ad acqua corrente; è illuminato da uno sciame riderello di lampadine da sedici candele; popolato da una tenace flottiglia di venditori ambulanti e arricchito da una bella collezione di padiglioni, di chioschi, di baracche e di cassotti dove si può passare utilmente il proprio tempo acquistando dei saponi venerandi, dei libri inaciditi, delle cartoline rifiutate e dei coralli calcarei. Vi è inoltre un ippodromo per le corse di cavalli ed uno *stand* per il tiro al piccione. Per ora, l'ippodromo è trasformato in essiccatoio di lenzuoli e di altra intima biancheria, sciorinata al vento su corde tese, attraverso il prato, e lo *stand* non rintro-
na che di colpi di martello dati a delle enormi caldaie che un nugolo di operai sta raschiando e

rabberciando.

A mio parere sarebbe molto bene indire frequentemente di questi spettacoli di pubblica nettezza: bisogna prevenire, se non altro, la malignità dei molti forestieri che pensano, credono, dicono e stampano che d'Italia è un letamaio: un letamaio fumigante sotto un sole imperiale.

Il programma dei festeggiamenti di quest'anno contiene, oltre all'inaugurazione di una lapide in onore di colui che scoprì queste sorgenti termali, l'annuncio di un congresso nazionale d'idrologi e di un altro internazionale di ginecologi: sono i «*cloux*» della stagione.

Non si può dire che qui si manchi di trovate.

Quest'altro anno – così mi ha confidato il mio albergatore – sarà posta la prima pietra di un lazaretto-hôtel per tutti quei forestieri che per curarsi dalle suscettibilità della loro pelle permalosa e

bisbetica, hanno bisogno di «isolamento».

Non solo; già si pensa, a quanto pare, a impiantare un cimitero a quattro o cinque chilometri dall'abitato, affinché i forestieri nelle loro passeggiate di reazione, di digestione o di ricreamento non possano essere turbati o intristiti dallo spettacolo non sempre gradevole di un campo irto di lapidi e di cipressi.

I morti sono trasportati all'ultima dimora in tram elettrico con un bel tintinnio di campanelle.

Sono delicatezze, queste, raramente usate ai signori forestieri.

Ma dove la deferenza ai balneanti è dimostrata al massimo grado, dove si rivela nel modo più commovente lo studio amoroso per trasformare un luogo di cura, che dalla natura ha riscosso i più magri sussidi estetici, in un sito di ristoro e di delizia, è nell'interno del grandioso stabilimento

delle terme.

L'ho visitato ieri.

Colà la Scienza va a nozze trionfali coll'Arte! La Igiene si fida allo Stile; la Medicina flirta tenerissimamente colla Decorazione; la Terapeutica si inginocchia all'Eleganza; la Batteriologia si mette in «Liberty»; la Kinesiterapia va dietro un paravento «Rococò»; la Ginnastica svedese si chiude in una camera Pompadour.

Ciò è bello, è gaio, è seducente, è ammirevole; vi invita all'inalazione, vi stimola al massaggio, vi rinsalda insomma la fede colla quale vi sottoponete alla cura.

Persino le inservienti, poste nella sezione «signore» hanno assunto l'aria di festa che colà spirava da ogni parte, indossando un costume di percalina rossa e bianca che le fa assomigliare alle giardiniere delle *Campane di Corneville*, mentre

gli inservienti della sezione «uomini» per essere intonati all'ambiente, si sono dignitosamente vestiti come i marinaretti della spagnola *Gran Via*.

Il mio albergatore (penso che tutti gli altri lo imiteranno) completa tutte queste attrattive colle più squisite amabilità.

Egli ha fatto inserire il mio nome in uno speciale giornale locale che sembra un registro di un ufficio d'anagrafe; dopo colazione, fa suonare al piano con accompagnamento di violino e violoncello la *Valse bleue* e l'arioso della *Tosca*; il salone di lettura è abbondantemente provveduto di opuscoli reclame; di studi storici e geologici sul paese, corredati di istruttive osservazioni planimetriche e barometriche, e tradotte in tutte le lingue viventi; nella mia camera, proprio sopra il letto, ha messo un bel quadro colle tariffe particolareggiate su ciò che mangio e ciò che bevo; con

un altro bel quadro appeso alla parete sopra la *toilette*, mi istruisce sul modo di avere a mia disposizione la cameriera, o il cameriere, o il portinaio, e, alla finestra, affinché, in mancanza del paesaggio, io possa contemplare qualche cosa, egli ha collocato un bel termometro.

Come pretendere di più?

Ho finalmente compreso, perchè tante signore della buona società possono dire alle loro amiche con tanto visibile compiacimento e con sì viva soddisfazione:

— Sai, anche quest'anno ho fatto i miei dieci giorni a Salsomaggiore!

Salsomaggiore, 28 Maggio

Dialogo udito all'ora del thè fra tre signore strette in relazione balneare....

1^a SIGNORA (*ad altra signora che le si siede vicino*). – Oh! signora....

2^a SIGNORA. – Buon giorno, signora....

3^a SIGNORA (*avvicinandosi alle prime due*), – Disturbo, signore?

1^a SIGNORA – Le pare, signora.....

2^a SIGNORA. – S'accomodi, signora....

3^a SIGNORA – Grazie, signore...

1^a SIGNORA. – Prego, signora...

2^a SIGNORA. – Prego, signora....

3^a SIGNORA. – Come stanno, signore?

1^a SIGNORA – Ma.... signora...

2^a SIGNORA. – Così..... signora...

3^a SIGNORA. – Preso il bagno, signore?...

1^a SIGNORA. – (*con un gesto che significa «purtroppo»*), – Oh!...

2^a SIGNORA (*con un accento che vuol dire «non me ne parli»*). – Eh!...

3^a SIGNORA (*con un'aria che sostituisce il «ci siamo intese»*), – Anch'io: ah!

1^a SIGNORA. – Per questa benedetta salute....

2^a SIGNORA. – Già, la salute....

3^a SIGNORA. – Ah! sì; tutto per la salute...

1^a SIGNORA. – Senza la salute....

2^a SIGNORA. – La salute è una gran cosa...

3^a SIGNORA. – Per non perdere la salute io....

1^a SIGNORA. – E io!...

2^a SIGNORA. – E io!...

3^a SIGNORA. – Immagino che anche loro signore saranno qui per la cura....

1^a SIGNORA. – Oh! per la cura, signora....

2^a SIGNORA. – Nient'altro che per la cura, signora...

3^a SIGNORA. – Dicono che questa cura faccia molto bene....

1^a SIGNORA. – Già...

2^a SIGNORA. – Infatti...

3^a SIGNORA. – Però....

1^a SIGNORA. – Non ce se ne accorge subito....

2^a SIGNORA. – È questo; ecco....

3^a SIGNORA. – Per giudicare bisognerebbe restare un anno senza venire....

1^a SIGNORA. – Se si peggiora....

2^a SIGNORA. – Allora, vuol dire che la cura fa bene.

3^a SIGNORA. – Io però vengo tutti gli anni.

1^a SIGNORA. – Io non manco....

2^a SIGNORA. – Io starei piuttosto senza mangiare...

3^a SIGNORA. – Mio marito però non vorrebbe...

1^a SIGNORA. – Anche il mio brontola....

2^a SIGNORA – E il mio!!...

3^a SIGNORA. – Ah! i mariti!...

1^a SIGNORA. – Tutti uguali i mariti!...

2^a SIGNORA. – Non parliamo di mariti!

3^a SIGNORA. – Sono la disperazione di noi povere donne...

1^a SIGNORA. – Noi siamo le vittime!

2^a SIGNORA. – E poi dicono se una di noi....

3^a SIGNORA (*con un gesto di vivo assentimento*). – Eh!...

1^a SIGNORA. (*aderendo pienamente*). – Ah!...

2^a SIGNORA. – Pensare che in fondo io sono qui per mio marito.

3^a SIGNORA. – Come? anche lei?

1^a SIGNORA. – E io, perchè vengo qui?

2^a SIGNORA. – Dunque, anche lei soffre di....

3^a SIGNORA. – Di disturbi all'utero, signora....

1^a SIGNORA. – Oh! povera signora....

2^a SIGNORA. – La compiangio, signora....

3^a SIGNORA. – Da quando ho marito....

1^a SIGNORA. – Ah! provo anch'io....

2^a SIGNORA. – E io? Non me ne parli....

3^a SIGNORA (*interessandosi*). – E come mai?

1^a SIGNORA. – Le dirò: mio marito mi è molto affezionato....

2^a SIGNORA. – Capisco....

3^a SIGNORA. – E..?

1^a SIGNORA. – Già: quasi tutte le sere....

2^a SIGNORA (*con un gesto d'orrore*). – Dio!...

3^a SIGNORA (*indignata*). – Io non permetterei....

1^a SIGNORA (*rassegnata*). – Ma... che vuole? Bisogna ubbidire..

2^a SIGNORA – Mio marito invece è tutto il contrario....

3^a SIGNORA (*compassionevole*). – Povera signora!...

1^a SIGNORA (*meravigliata*). – E lei come fa?...

2^a SIGNORA (*lamentosa*). – Ma... certo.... il sacrificio non è stato indifferente.... Poi mi sono fatta forza.... Ho pregato molto.... Sa, io sono molto religiosa.... Ne ho fatto un dono al Signore...

3^a SIGNORA – Per conto mio, bisogna dire la verità, da questo punto di vista non mi posso lagnare; mio marito è molto delicato, sobrio e regolare...

1^a SIGNORA – E allora come va che anche lei, signora, soffre gli stessi disturbi?

2^a SIGNORA. – Già; come mai?

3^a SIGNORA. – Chi sa? Forse la troppa regolarità... Il mio organismo è così variabile e sensitivo.... Lui invece, sempre uguale.... Come se desse la paga agli operai.... Ogni sabato!... Il mio

dottore dice che sono affetta da neurastenia uterina....

1^a SIGNORA (*quella che ha il marito molto affezionato*). – Io invece delle coliche....

2^a SIGNORA (*quella che ha il marito «tutto il contrario»*) – Io, un abbassamento....

3^a SIGNORA. – E che cosa le ha ordinato il dottore?...

1^a SIGNORA. – Quale?

2^a SIGNORA. – Quello dello Stabilimento....

3^a SIGNORA. – A me, il bagno caldo.

1^a SIGNORA (*stupefatta*). – Toh! anche a me?

2^a SIGNORA (*sbalordita*). – E anche a me?

3^a SIGNORA. – Come mai?

1^a SIGNORA. – Per cause così diverse....

2.^a SIGNORA. – E con così diversi effetti....

3.^a SIGNORA. – La stessa cura!...

1^a SIGNORA. – Oh! ecco appunto il dottore...

Infatti in quel momento è entrato uno dei medici consulenti, un bel giovane dalla barba fluente e aristocratica.

Egli è stato immediatamente accerchiato dalle tre signore desiderose di avere una spiegazione su una così strana coincidenza.

Il giovane medico è rimasto un po' impacciato, ma mentre stava cercando a mo' di scusa una bella dissertazione scientifica, una delle signore si è accorta che qualche filo di cotone idrofilo stava attaccato alla sua magnifica barba. È bastato questo futile motivo per cambiare il corso alla conversazione, dando tempo così al dottore di preparare una spiegazione convincente.

La barba, ancora una volta, ha mantenuto alto il decoro della scienza.

Salsomaggiore, 29 Maggio.

Finalmente ho ricevuto notizie del mio fidanzato e del suo *record* automobilistico.

Mi ha telegrafato: – «Schiacciato bambino, perduto scommessa».

Sintetico ed eloquente! Non si può negare che la educazione principesca che gli viene impartita manchi di buoni risultati!

Non mi ha nemmeno detto quando arriva.

E intanto io mi annoio!

Krispy dorme tutto il giorno: la mia «foglia di fico» legge, io passeggiò qua e là come un *police-man*.

È inutile: la signorina per bene è una professione noiosa, noiosissima.

Salsomaggiore, 1 Giugno.

Da tre notti dalla camera vicina a quella da me occupata mi arriva l'eco di un grazioso concertino coniugale.

Io che ho il sonno leggerissimo, sono obbligata a svegliarmi e a rimanere desta fintantochè i due coniugi, stanchi di bisticciarsi, non si addormentino.

Ecco, press'a poco, come si svolge il «notturmo».

— Di' Amalia...

— Eh....

— Vuoi?

— No.

— Perchè no?

— Perchè di no.

— Non sei gentile....

— Sono malata.

— Che hai?

— Male alla testa.

(Una pausa).

— Amalia....

— Che c'è?

— Ti passa?

— Che cosa?

— Il male alla testa.

— No.

— E com'è? ...

— Ma....

— Hai fatto la doccia oggi?

— Sì.

— E allora?

— Allora, lasciarmi dormire.

(Un'altra pausa).

— Cara....

(Silenzio).

— Cara....

(Silenzio).

— Lietta.... amore....

— Eihn!... Uhm!... Cosa?...

— Sto male anch'io...

— Uhm!... Come?...

— Non mi sento bene.

— Perché?

— Ho caldo.

— Apri la finestra....

— Vengon le zanzare....

— Butta via le coltri....

— Amalia...

— Eihn?...

— Perché vai così lontana?....

— Hai detto che hai caldo....

— Sì, ma....

— Ho detto di no.

E il dialogo si protrae su questo tono per due buone ore.

La prima notte ho riso: poi mi sono seccata, poi irritata.

Questa notte il duetto è diventato così insopportabile, lui così miagolante e lei così ringhiosa, che io stavo per tirare le scarpe contro la parete di comunicazione. Poi ho sentito lui alzarsi e aprire la porta.

Mi sono alzata anch'io.

Egli è uscito nel corridoio per recarsi non so dove: ho dischiuso l'uscio:

— Psst...! – gli ho fatto quando è passato. Si è voltato all'improvviso, mezzo spaurito. Ha visto me in accappatoio ed è rimasto colla bocca aperta come quella di un cannone. L'ho preso per una

mano e senza dirgli una parola, l'ho attirato nel buio della mia camera.

Pover uomo! La sua pazienza era proprio agli estremi.

— Spero che ora mi lascierete dormirei – gli ho detto.

E l'ho spinto fuori dell'uscio, completamente imbecille come un uomo che non sa più se sogna, se è desto, o se è briaco.

Salsomaggiore, 2 Giugno.

Ho ricevuto un telegramma dall'istitutore, così concepito: – «Sua Grandezza, suo malgrado, deve rinunciare a Salsomaggiore e per mezzo mio le esprime i suoi più vivi ringraziamenti».

È un congedo ed è arrivato in tempo.

Non ne potevo più.

Giugno 25.

L'aspettavo! La proposta di matrimonio è arrivata questa mattina. Non osando dirla a viva voce, l'ha mandata per iscritto. Mica per ischerzo; sul serio, sul serio, sul serio! Ho qui la sua lettera davanti agli occhi mentre scrivo. Vuol «sposarmi» vuol farmi «sua» per sempre, non dinanzi a Dio, come in altri tempi mi propose un domatore di belve, che per far maggiormente palpitare il pubblico e la cassetta aveva bisogno di una donna da mettere nella gabbia dei leoni; no, no: «dinanzi al sindaco» ricopio le sue parole. Io moglie! Io unirmi in matrimonio! Il matrimonio! Ecco una parola che, anche quando appartenevo alla febbricitante schiera di candidate senza macchia e senza dote, ai quali si ordina come emolliente la let-

tura dei *Promessi Sposi* mi ha sempre dato una vaga sensazione di «bollito di manzo con spinaci».

Un uomo, sempre quello tutti i giorni, tutti i giorni, tutti i giorni e tutte le notti, sempre la stessa voce, sempre gli stessi piedi, anche a trent'anni, anche a quaranta, anche a cinquanta... (non ho mai nutrito un'eccessiva, fiducia sugli aneurismi e sugli scontri ferroviari o altri simili mezzi spicci di liberazione).

Troppa, troppa monotonia, troppo movimento di orologeria, troppo stillicidio di grondaia, troppa segheria meccanica, troppi versi martelliani, troppo berretto da notte...

So bene: avrei potuto fare come fanno tutte le altre; ma fin d'allora intuivo che mi sarebbe stato faticoso dover trepidare, dover nascondere, dover fingere, spiare, correre, affannarsi per un ap-

puntamento, struggersi per un incidente, maccarsi per le convenienze; accontentarsi di un sorriso quando si brucia di sete; bere quando ti senti la dilatazione di stomaco; accettare il marito come olio di ricino e spedire l'amante come un telegramma, senza contare i malumori, le gelosie, le complicità forzate e le mance competenti: no.

Non è pane per i miei denti: non ho voluto allora, figurarsi adesso: che valzer!...

Povero diavolo! E non è mica brutto, non è povero, non è vecchio: no, è un uomo così, come ce ne sono tanti. Pensando alla sua proposta fattami con tanta delicatezza e generosità, provo in fondo a me stessa un sentimento un po' fastidioso, un po' gaio e un po' triste, che deve essere della pietà.

È innamorato; preso da una di quelle passioni profonde, esclusive, tenere, quasi direi dolorose,

le passioni che hanno i tisici, i rachitici, i deformati e in genere tutti coloro nella cui figura sofferente o sciancata par quasi di scorgere i segni, dei pugni del destino.

Pertanto il mio innamorato è un uomo normale e sano; solo è troppo innamorato: ecco perchè mi fa compassione.

Gli uomini non debbono mai innamorarsi delle donne che vogliono sposare.

È da un pezzo che mi fa la corte, non so più da quanto, sì poca è l'attenzione che gli ho prestata.

Mi ricordo d'averlo visto molte sere, poi tutte le sere. Egli mi guardava con una intensità di mendicante che ha fame, ma che non osa stendere la mano; mi parlava con deferenza e con discrezione. Non mi ha mai toccata, nè accennato lontanamente al mio mestiere.

Poi ha preso un po' di confidenza, ma una con-

fidenza timida e riservata, è salito più volte nella mia camera con me, guardando attentamente i miei quadri, i miei fiori, toccando i miei giornali, parlando di cose banali, ordinarie, domestiche, tenendo il cappello in mano, la giacca abbottonata, senza mai sedersi, nè rimbeccare i miei epigrammi di dubitazione sulle sue facoltà maschilistiche.

Da vari spunti di conversazione mi sono accorta ch'egli conosce la storia di tutta la mia vita e di tutto il mio passato. Sa anche il mio nome vero.

Come e da chi l'abbia appreso, non ho mai saputo. Questa inchiesta mi ha urtata e glie l'ho detto.

— Vi amo, Anna... — mi ha risposto con una voce ed un sorriso vacillanti.

— Ebbene, potete mettere il vostro amore nella Pubblica Sicurezza.

— Voglio strapparvi di qui....

— Ah sì: e perchè?

— Perchè vi amo.... È una follia, lo so; ma altri uomini l'hanno commessa e sono riusciti nella loro opera di redenzione.

La redenzione! Anche lui ha la mania della «redenzione».

— Quanti milioni avete? – gli ho domandato.

— Nessuno.

— E allora, mio caro, potete andare a redimere le zucche.

— Vi condurrò in una città dove nessuno vi conosca e dove troverò i mezzi necessari per far le nostre esistenze serene.

— E con che?

— Colla mia professione.

— Cioè?

— Curatore di fallimenti.

Ho creduto ch'egli scherzasse: invece no; era rimasto serio e un po' turbato dal leggero rossore che gli era salito al viso.

— Sai, caro – gli ho replicato – mi dispiace, ma gli sportelli della mia cassa sono sempre aperti....

Quella sera egli se n'è andato triste e chiuso come un autore drammatico al quale abbian rifiutato di recitare la sua commedia.

Poi varie altre volte egli ha ripetuto questi discorsi con una specie di pertinacia tranquilla; infine mi ha scritto la lettera di stamane che abbonda di «felicità duratura» e di «avvenire sicuro».

Gli ho risposto:

«Egregio Amico,

La vostra lettera, mi ha assai lusingata e, posso anche dire, commossa; ed io, comunque, ve ne sono grata. Nessuno, più di me, tende a fab-

bricarsi una «felicità duratura» ed un «avvenire sicuro» come voi dite; perciò sono sempre pronta a valutare e ad accogliere tutto quello che mi può dare una sensazione, una speranza e un aumento di questa «felicità» e di questo «avvenire». Solo, avete dimenticato di spiegarmi entro quali limiti voi intendereste svolgere la vostra esistenza, che poi dovrebbe divenire la mia, affinché entrambe fossero felici.

«Per conto mio, io ho della felicità una concezione così personale che non esito a dichiararvi di sentirmi oggi pienamente tranquilla e fiduciosa. Non dubito affatto che vi possa essere di più e di meglio; ma se voi non me ne fornite le indicazioni più chiare e più esatte, non mi è possibile stabilire confronti, nè quindi prendere risoluzioni.

«Troppe volte ho sperimentato ai miei danni la storiella del cane, del pezzo di carne e

dell'acqua, perchè io possa cadere ancora in questo trabocchetto.

«Ho la coscienza di quello che sono e di quello che ho perduto, ma anche di quello che ho conquistato. Oggi so fare anch'io ciò che pochissimo le donne sanno fare: il proprio bilancio. Per conquistare questa ultima cognizione ho dovuto passare di dolore in dolore e di terrore in terrore!

«Son sempre caduta per incoscienza e per il credito eccessivo che ho accordato agli uomini che pagano solo quando si esige, come io oggi esigo, il pagamento anticipato.

«Quando sono ruzzolata in fondo alla trappola senza scampo nella quale voi mi avete trovata, vi assicuro che malgrado tutte le battiture a cui il mio corpo era abituato, come quello di un *clown* di circo equestre, ne ho sentito un colpo terribile e un male, un male atroce, da smarrirne la ragio-

ne. Se in quei giorni un uomo fosse venuto e mi avesse parlato colle vostre parole, anche se non le avesse rivestite della delicatezza e della generosità colle quali voi avete accompagnato la vostra proposta, io le avrei ascoltate piangendo di gioia e di riconoscenza.

«Poi mi sono riavuta, ho cominciato a raccogliere i grumi del mio cervello, schizzato fuori dalla mia testa come se le avessero tirato contro un colpo di rivoltella; ho esaminato la mia situazione filo per filo come un recluso esamina la cella nella quale dovrà vivere tutta la vita. È venuta la riflessione, colla riflessione il calcolo, col calcolo la forza e colla forza il cinismo che è l'orgoglio dei condannati.

«Allora mi sono alzata come si alzan le vipere quando sono colpite alla coda e mi sono avventata sull'abbiezione con voluttà, con frenesia, con

furore. Mi son sentita superba di non potere più arrossire, ho avuta la ferocia del vizio e il sadismo della prostituzione e ho perversito, fin dove mi è stato possibile, lo stesso perversimento.

«Poi è venuta l'abitudine e coll'abitudine la calma, la quiete e la pace.

«Ora, sapete voi da dove mi viene questa pace?

«Mi viene da tutte le *aisances* materiali che io ho qui a mia disposizione e dalla libertà incondizionata, senza freni, senza pregiudizi e senza finzioni che mi permette di poter muovermi e sdraiarmi, vestirmi, spogliarmi, vendermi o regalarmi, ridere o piangere, insultare o farmi insultare, di poter lasciar pascolare, in una parola, a loro agio tutti i miei istinti e di essere quella che sono, donna o bestia che io sia, secondo i miei nervi o secondo la mia carne, secondo la data del calen-

dario, i gradi di temperatura e lo stato del cielo.

«Dubito molto che di queste mie *aisances* materiali voi abbiate un'esatta cognizione; permettemi dunque che io ve ne tracci un piccolo quadro, affinché voi possiate orientarvi sul modo di rendere serena la mia esistenza.

«Incomincio dalla mensa.

«A mezzogiorno: latte, burro, the o cioccolatte, panini viennesi o biscotti inglesi, secondo le nostalgie del palato.

«A pranzo, alle sei di sera, antipasto *consommè*, una fila di piatti di carne di tutte le qualità e in tutte le salse, dolce, frutta e formaggio; e alle tre di notte, dopo la chiusura dello stabilimento, la cena, che, salvo poche varianti, è un pranzo. E mica sono obbligata di accettare quello che prepara il cuoco della casa, un cuoco coi fiocchi; del resto, un vero *cordón bleu* licenziato da una casa

ducale perchè aveva ingravidato l'istitutrice inglese dei contini: ciascuna di noi ordina secondo i propri gusti e le proprie preferenze...

«Tenete conto poi di tutte le primizie e *friandises* inviatemi con molta cordialità da quei miei clienti che hanno la corda sensibile della riconoscenza. Fragole in dicembre, uva in marzo, poponi in aprile, ananas, banane e datteri orientali mandatimi con larga prodigalità da alcune notabilità del verziere, di quelle che hanno il diamantone alla cravatta, il palco all'*Eden* e il fiato all'aglio; marmellate, caramelle, *fondants*, *marons glacés* ed altri simili sudiciumi per bocche femminili disoccupate, offertimi con squisita galanteria da alcuni zerbinotti alla Paul de Kok o da certi vecchi pomatosi e condannati alla catena.... elettrogenica; fagiani, lepri, pernici ed altra selvaggina speditemi con generosità dalla Brianza o dal Vare-

sotto, ove dei bravi fittabili le arrangiano onestamente nelle bandite dei padroni; sigari avana e sigarette egiziane datemi con signorilità da vari gentiluomini che esercitano l'arte elegante del contrabbandiere.

«Se poi da buon borghese credete che non vi sia pienezza di eleganza e di felicità gastronomica senza una coppa di *champagne*, vi dirò che le nostre cantine sono fornitissime di *Piper* e di *Moët Chandon, doux, sec e demi-sec*, versatemi con rumorosa allegria da parecchi forestieri di passaggio. E il buon Dio me ne manda sempre tre o quattro ogni giorno e altrettanti ogni notte.

«Passiamo al «comfort».

«Voi avete vista la mia camera: è piccola, ma sempre piena d'ombre, di tappeti, di fiori freschi e di tutte le cose che io prediligo. La mia *toilette* è guernitissima di tutti i profumi, le essenze, le ve-

lotuines e i *cold-creams* che io preferisco; bagno e doccia sempre a mia disposizione; luce elettrica, riscaldamento a termosifone, ventilatore, una cameriera svizzera di una discrezione e di una meticolosità senza pari; una portinaia umbra più imponente di un gendarme pontificio; un salone dove le canaglie non sono ammesse, se non ben vestite e ben calzate, come a corte; delle amiche che non sono nè pettegole, nè invidiose, nè intriganti, che non mi rubano gli amanti, nè i clienti.

«La mia sarta è una delle prime sarte; il mio parrucchiere serve tutta l'aristocrazia blasonata e dorata; il mio calzolaio è stato sedici anni a Londra; ho due medici, una manicure, *una masseuse* e una vecchia strega che mi viene a tirar le carte quando ha da farmi delle proposte complicate a nome delle sue clienti altolocate.

«Esco se voglio uscire; vado a teatro quando ci

sono delle *premières* interessanti; sono abbonata al *Corriere della Moda* al *Figaro* e al *Journal Amusant*; faccio i miei dieci giorni di riviera all'inverno e le due settimane di mare all'estate; assisto ai quaresimali se il predicatore è giovane e pallido; intervengo al veglione se qualche imbecille mi paga anticipatamente l'avventura; scommetto in borsa, faccio degli sport; *skating* e giochi olimpici; bevo l'acqua di Vichy; mangio di magro ogni venerdì perchè amo la trota in salsa tartara; pratico l'elemosina e sono azionista della società protettrice degli animali.

«Quando piove leggo Bourget; se ho lo *spleen* suono al piano un po' di Strauss; m'inoculo il mio grammo di morfina se ho la neurastenia, e se qualche notte ho l'insonnia, ricorro allora al sottile magistero della bocca di Micheline e mi addormentò placidamente come se avessi preso mez-

zo flacone di cloralio.

«Con tante preoccupazioni trovo modo di dedicarmi un po' anche all'Arte e dipingo delle cartoline priapiche che regalo a tutti i miei clienti che han la mancia superiore alle dieci lire. Infine, se i miei mezzi non mi permettono l'emozione di far correre cavalli e automobili, mi consentono tuttavia la soddisfazione di far correre gli uomini; e attualmente mantengo un fior di teppista che fa il campione ciclista: gli pago i viaggi di Torino, di Roma, di Firenze e anche di Parigi: i denari se li intasca lui e li scialacqua con altre donne; le medaglie le mette al Monte di Pietà, e a me manda le sciarpe d'onore e i giornali che parlano delle sue vittorie: è ancora qualcosa che s'avvicina alla remunerazione.

«Queste le basi della mia esistenza.

«Potete voi offrirmi altrettanto o di più?

«Se sì, io sono pronta a fare la vostra felicità nelle forme da voi volute e a dare a voi solo quello che io vendo a una moltitudine che mi disprezza – è vero – ma che in fondo è più umana e più generosa di ciascuno degli uomini che la compongono, che mi hanno amata, o che – come voi – dicono di amarmi».

28 Giugno

Ecco la risposta che egli m'ha inviato ieri:

«La vostra franchezza mi ha posto, crudelmente dinanzi agli occhi ciò che il mio dubbio pauroso non voleva vedere, e cioè un abisso senza fondo nel quale stavo per precipitare con tutta la mia passione e tutto il mio fervore. Non so dire se io debba la mia salvezza alla vostra cinica lealtà o alla mia pochezza economica che certo non mi consente di offrirvi tutto quello che a voi occorre. Comunque sia, bisogna che io vi ringrazi.

«Non è senza una grande mortificazione però, che nel rinunciare a voi, sento di dover rinunciare ad un'opera di rigenerazione che non mi pareva sproporzionata ai mezzi di cui qualunque uomo onesto può disporre anche se egli è piccolo come

io sono.

«Il mio affetto convertiva in temerarietà una fede che invece era ingenuità.

«Vogliate perdonarmi di aver prestato a voi stessa questa mia ingenuità e di aver fino a ieri supposto che voi potevate rinunciare a una parte del vostro benessere materiale, per conquistare quel sommo benessere morale che io vi offrivo col mio nome e vi assicuravo colla mia persona e che si chiama la stima degli uomini».

Gli ho replicato:

«Questa notte mi è accaduto un curioso fenomeno. Mi son destata di soprassalto pensando alla vostra lettera e ho cominciato a ridere, a ridere, a ridere.

«A un certo punto l'ilarità mi ha scosso talmente il diaframma, che ho dovuto alzarmi e andare

in mezzo alla camera per dar libero sfogo alla irrefrenabile risata che si era impossessata di me torcendomi come se un filo elettrico mi avesse attraversato il corpo. Mi son buttata per terra; rovesciata sulle poltrone; ho levato in aria le mani come se volessi acchiappare delle farfalle; ho grattato furiosamente tutte le zone delicate della mia persona alla maniera dei gatti quando hanno le pulci; ho sbattacchiate le imposte, tirati i cassetti, suonati i campanelli, aperti gli usci, mi son presa la testa, le mani, i piedi; ho fatto ballare i seni, ho lacerato la camicia coi denti; ho lanciato i mazzi di fiori e le spazzole sul letto; ho messo le seggiole sulla tavola e ho ficcato un braccio in una calza; sono andata a cavalcioni della *dormeuse*, muovendo le gambe come se pedalassi su una bicicletta in vertiginosa volata, sempre ridendo, ridendo, ridendo.

«Ho creduto che non avrei più potuto finire e che sarei morta così.

«Poi mi sono calmata e ho sentito che le mie labbra, nel liberare un lungo sospiro di estenuazione salito su, fin dai precordi, mormoravano negli ultimi sussulti del riso:

«La s... la sti.... ma.... degli uomini!»

28 luglio.

Ieri sera mi ero appena sdraiata su di un divano quando, nel salone semideserto, è entrato un giovinetto pallido e magro, vestito di scuro; un gran cappello nero a cencio, a falde larghe e spioventi, la cravatta pure nera *Lavallière*, sfioccante dal colletto basso rivoltato, le scarpe mal lucidate, le tasche riboccanti di giornali e di scarafacci e in tutta la persona una specie di trascuratezza insolente e voluta, non priva di eleganza e di intelligenza.

L'individuo, nel cui atteggiamento si sentiva il disagio e l'inquietudine di chi si trova in un luogo nuovo e vuol darsi un contegno per apparire disinvolto e intonato, si è seduto vicinissimo alla porta, si è tolto il cappello che ha posato sul sofà,

ha incrociato le gambe e, accendendo una sigaretta, ha girato intorno un occhio spavaldo in cui tra il sarcasmo e la noia ostentata, mal si nascondeva la timidezza un po' ebete, propria del provinciale.

— Un «novizio»; a te, Manon, squassalo....

— Silenzio; può essere un nihilista russo

— Ma che; è del quinto piano puro!

— Polette, c'è un *rajah* arrivato fresco fresco dalle Indie!

— Vestito da «proletario»!

— Mettilo al monte di pietà!

— Sezione tele e flanelle!

— Zitto, tiene un discorso....

— Se dice il rosario....

— No, domanda il water-closet!

— Ha il verme solitario!

— Allora è un esteta!

- Marchetta, va a sedurlo.
- È un frutto acerbo, Marchetta!
- Ti si allapperà la lingua!
- Occhio alle bombe!
- Tieni chiusi i cassetti!
- Coraggio, Marchetta!
- Vuoi un cognac?

Mentre le mie compagne dirigevano sullo sconosciuto e su me il fuoco di questi epigrammi, io ero andata a sedermi vicino al giovane; la sua fisionomia aperta e baldanzosa e gli angoli delle sue labbra ombrate dai baffetti bruni, angoli piegati dal patimento e dall'orgoglio, mi avevano ispirato una subitanea simpatia.

— Ebbene? – gli ho detto, affondandogli una mano nei capelli.

— Ebbene? – mi ha replicato sostenendo con sicurezza il mio sguardo inquisitore.

— Si va?

— Dove?

— Seguimi.

Egli si è messo il cappello, tirando la falda sugli occhi e mi ha seguita in silenzio. Attraversando l'andito già affollato, una leggera fiamma gli è salita sul volto e gli ha luccicato negli occhi: un sorriso infantile e fatuo gli ha increspate le labbra, un sorriso di intrepido cittadino quando sale sul palcoscenico a portare il fazzoletto chiesto dal prestigiatore al rispettabile pubblico.

Ho chiuso la porta della mia camera; egli si è seduto su di una poltrona muto e come assorto in una fantasticheria.

— A che pensi? – gli ho domandato.

— A nulla.

Vi è stata una pausa banale.

— Sei milanese? – ho insistito, per avviare la

conversazione.

— No; di Prato.

— E sei a Milano per lavoro?

— No; affari.

Ho sentito un'esitazione in questa risposta.

— Sei qui da molto tempo?

— Alcuni giorni.

— Ti piace Milano?

— No..

— Perché?

— Odio le grandi città.

Ha avuto un momento di silenzio, e poi serio e tranquillo:

— Vi si impara a delinquere – ha soggiunto.

L'ho guardato con curiosità non scevra da una leggera ansietà; per un momento ho dubitato di trovarmi alla presenza di qualche cinico svaligia-tore.

— Una grande città – egli ha continuato, fissandomi come se io fossi un personaggio irreale – non è il quadro più esasperante e spasmodico....

— Per chi non ha quattrini... – ho interrotto.

— Ne hai sempre abbastanza tu?

— E tu?

— Io?... un tempo guardavo coloro che ne avevano più di me e che non mi perdonavano di averne meno di loro.

— Ed ora?

— Ora vedo tutti quelli che non hanno niente!

— E che c'entra la «grande città»?

— Perchè in questi *maélstrooms* della ricchezza e della potenza, chi è povero, si sente più povero e soffre due sofferenze: la povertà propria e la ricchezza degli altri. Ma tu che cosa vedi in una grande città?

— Una vigna di sessi.... E tu?

È rimasto ancora silenzioso; poi, come parlasse a se stesso:

— Io quando alla sera attraverso una grande arteria, vedo una moltitudine borghese che esibisce e invetrina la sua mediocrità; vedo occhi appuntati nella brama del guadagno; sento bocche pasciute nella volgarità; scorgo sorrisi incanagliati nel cinismo di una soddisfazione indifferente; odo la voce di un egoismo atroce e sordo e di un benessere tracotante e sicuro, una voce che emana da una fiumana che circola e sosta dinanzi alle vetrine abbaglianti ove s'insulta impunemente la miseria e la sofferenza coll'esposizione del lusso più fastoso e del *comfort* più raffinato, una voce che gorgheggia nella luce dei globi elettrici, che urla nel bagliore degli avvisi-reclame, che si smorza sui tavolini guerniti di un ristorante, che fluttua nell'ondata di un valzer sboccante da un

caffè concerto, che si fonde nello scampanìo dei trams, nello scalpitìo dei cavalli, nello stridor delle ruote, nel rantolo di un motore d'automobile, nello schioccar secco di una frusta, nel fischio lontano di un treno e in un'infinità di altre voci, di altri rumori, di altri richiami e in tutta una sinfonia possente, levantesi dalla strada per l'immensa città come il ronzio misterioso che una popolazione d'insetti leva in un campo di messi, sotto il sole mattutino cantando il più inebbriante inno che sia dato cantare alla vita.

Allora se tu adori la vita, se tu nutri in te dei succhi superbi, e non hai denaro, senti nascerti dentro per questo spettacolo di tripudio e di fervore la più sanguinosa ostilità e sei pervaso da un tale spasimo folle di distruzione, che da' tuoi occhi vorresti che fuggisse un fluido mortifero, dalla tua bocca l'alito avvelenato di un tubercolo-

tico e da tutti i tuoi pori il siero micidiale di un lebbroso per fissare, per respirare e per strofinare come un cane in fregola addosso a tutta questa zoologia che possiede case, donne, rendita, famiglia gioia onore fama, potere, tutto, che non ti vede e non ti sente!

Il giovane si è taciuto di nuovo, lo sguardo lontano, quasi assente.

Non ho replicato.

Nella sua rettorica, ho sentito una vibrazione di sincerità, che mio malgrado mi ha imposto silenzio.

— Ma non è tutta qui, la «grande città» — ha ripreso lo sconosciuto con un accento leggero. — Ti cambierò scenario.

Avviati verso la periferia, nei quartieri eccentrici, dove le case non hanno strade e le strade non hanno marciapiedi; dove il torrente di luce cede

all'oscurità; dove le botteghe son chiuse; dove s'ergono quei gai edifici chiamati cellulari, ospedali, monti di pietà, alberghi popolari, asili notturni, cucine economiche, e via dicendo; dove la vacillante fiammella dei rari lampioni par che debba illuminare i più biechi delitti; dove i passanti sono scarsi e camminano frettolosi; dove i tacchi delle scarpe danno un suono direi quasi provocante e motteggiatore; dove non passano carrozze; dove dagli scali ferroviari ti giunge sinistro il fischio delle locomotive in manovra, e il cozzo dei repulsori echeggia e svanisce come una feroce risata di nacchere; dove la campagna giace inanimata, brulla e come depredata e dischiomata da avidi falciatori.... Volgiti e passeggia: penetra a destra o a sinistra in un dedalo di viuzze, dove in alto, come un fioco chiarore lunare, vedi il riverbero del fiammeggiante crogiuolo che ti ho prima mo-

strato e, in basso senti l'oscurità piena di minaccie e di terrori; dove l'ombra è animata; dove le porte semiaperte hanno scoppi di risa, e gli anditi, inviti macabri; dove un suono, se è rauco, è una voce, e se è canto, è una cosa che non ha più nulla di umano; dove il nitro delle muraglie e la melma del lastrico par che ti soffino in faccia un fiato criminoso dove trovi qualche piccolo caffè popolato da tutti i personaggi bizzarri, lividi e bruti che Victor Hugo e lo Zola han creato.... Passeggia, passeggia vai; su una altura donde collo sguardo tu possa dominare una parte di questo immenso serraglio.

La coreografia è grandiosa!

Sciami di luce trapungono la scura ed immane distesa di case; un cielo lucido come un metallo brunito assorbe quietamente il leggero vapore che sale dalla città addormentata. Che bel respi-

ro calmo e regolare! Vi senti il ristoro del lavoro fertile e sano, la tregua di uno spirito audace, la tranquillità di una forza gigantesca. Lo spettacolo è vivificante! i polmoni si allargano come se vi entrasse dell'ossigeno, il sangue batte gagliardo; il cervello si dilata come se volesse impossessarsi dell'intero orizzonte...

Ti pare di esser forte, ti pare di poter dominare, di poter conquistare, di poter lanciare una sfida a quel colosso piombato nel sonno e di poter dire alla grande città: – A noi due piccina!... Povero Napoleone da operetta! Basterà un raggio d'alba per mettere in fuga il tuo esercito di sogni e per lacerare le nebbie dei tuoi ardimenti. Quando l'aria sarà chiara e percossa dall'eco di tutti i bronzi, dall'urlo di tutte le sirene, dallo sbatacchiar di ogni finestra e dal cigolar di ogni porta, quando il lavoro quotidiano avrà restituito alla cit-

tà la sua vita ordinaria e la marea del traffico avrà ripreso ogni esistenza nel suo vertiginoso risucchio, tu ti sentirai piccolo, solo ed inerme, rovesciato e schiacciato nell'angoscia della tua nullità e nello smarrimento della tua impotenza.

Poi ti riprendi; ti senti giovane, ti senti vivere, vuoi vivere e ti rassegni ad esser gettato fra il povero concime umano che si affanna ad ingrassare la terra altrui. Vai, e ritorni la sera esausto per ricominciare domani, sempre sperando in una riscossa che una allegra *troupe* di tenori da Cappella Sistina ti ha promesso. Speri e ti iscrivi, e ti irreggimenti e ti schieri e protesti, e schiamazzi, e imprechi, bevendo il narcotico di questa speranza che i nuovi quaresimalisti ti mescono prodigalmente; bevi, e ti conforti, e ti addormenti, e aspetti, e, aspettando, crepi; crepi così come sei nato, così come hai vissuto.

Ma uno ti mormora all'orecchio certe parole che son chiuse dentro il fermento dell'animo tuo; uno che è risoluto e impaziente; uno che non si accontenta di ghignare sul viso a chi ha usurpato, a chi possiede e a chi gode; uno che ghermisce e scosta violentemente. – Non è coll'incrociar le braccia – ti dice – o col levarle al cielo che si spezza questa inesorabile crosta: ci vuole....

Lo sconosciuto a questo punto si è interrotto repentinamente come se temesse di aver detto troppo.

L'ho osservato attentamente mentre egli chinava la testa dopo avermi lanciato una rapida occhiata come per rassicurarsi.

Nella sua faccia, gli zigomi, l'attacco del naso, il taglio della bocca e del mento, tutto designavano chiaramente l'ordinario, il comune e il mediocre: nessun segno esteriore rivelava l'inquietudine di

pensiero e la macerazione d'anima che il suo lungo discorso infarcito di descrizioni e di sensazioni talora originali, facevano supporre.

Nell'insieme lo avrei detto un intelligente operai *endimanchè*.

Il giovane si era nuovamente assorbito, dimentico di me, del luogo dove si trovava e dello scopo della visita.

Il tempo passava inutilmente.

— Di' un po' — gli ho soggiunto per richiamarlo a se stesso — se ti togliessi le scarpe...

Si è scosso, mi ha percosso con uno sguardo lungo, poi scotendo il capo:

— No, — ha risposto.

Si è alzato, ha portato la mano alla tasca interna della sua giacca e traendo un vecchio taccuino sdruscito, ha preso un biglietto da cinquanta lire e me l'ha porto con una certa galanteria:

— Per i tuoi dentifrici!

Ho avuto un sospetto.

— Hai fatto un colpo? – gli ho domandato un po' sarcastica e un po' indulgente.

Un sorriso triste ed enigmatico gli ha sfiorato appena le labbra.

E se ne è andato tirando il cappello sugli occhi e discendendo la scala rapidamente.

30 Luglio.

Son passati due giorni senza che io abbia ripensato al mio bizzarro individuo. Anche a noi è giunta la sensazionale notizia che ha sbalordito l'Europa.

Ho comperato tutte le edizioni straordinarie di tutti i giornali che ho sentito urlare nella via, e mi son gettata avidamente sui particolari del fosco avvenimento...

No, non è possibile! Ma sì! I baffi, i capelli, gli occhi, la statura, il vestito, tutto coincide... è lui! L'individuo, lo sconosciuto di Prato, l'operaio *en-dimanchè*..... il colpo.... lui, lui, lui, l'assass...!! il regicida...!!

E non son stata sua!...

3 Agosto.

Il serraglio è completo. Ieri è arrivato, non si sa dove, un nuovo «soggetto»; una negra.

Quindici gabbie e quindici bestie: due italiane, quattro francesi, due ungheresi, una tedesca renana, una russa, una polacca, una montenegrina, due di nazionalità indefinita e la negra.

Par d'essere sul ponte di un piroscafo transoceanico. Non è certo la «ciurma» che manca.

Intanto l'arrivo della negra ha fatto passare in seconda linea tutte le altre cose d'interesse e di discussione generale: Linda Murri e il suo oculista non ci eccitano più: nemmeno i *tuyaux* delle corse.

— Una vera negra — ha assicurato madame Adèle che appare soddisfacentissima della sua

nuova pensionante. – Del coke, figliuole mie, tutto che di più nero c'è in fatto di coke: una miniera di coke.

E le sue labbra sottili si sono schiuse a un sorriso come lo sportello di una cassa forte.

4 Agosto.

La «miniera di coke» ha fatto la sua comparsa a tavola, avvolta in una specie di sciamma rosso, che le lascia scoperta una spalla e le braccia nere come il lucido di scarpe.

La faccia è uguale a quella di tutte le negre che si vedono nei libri di viaggi: naso camuso, bocca larghissima come quella di un salvadanaro, magnificamente ammobigliata da denti bianchi, grandi come pedine di domino; gli occhi, due albumi d'ovo sodo dove sian state ficcate due marene, sono buoni e melensi: i capelli corti e grossi come i crini di un cavallo.

Si è seduta con un sorriso da impiegato ammesso, per circostanza eccezionale, alla tavola del principale.

La nessuna meraviglia da lei manifestata, nè per l'ambiente, nè per la nostra presenza, nè per il nostro abbigliamento, mi ha fatto pensare che la «miniera» doveva già essere attivata da un pezzo.

— Come ti chiami? – le ho domandato mentre si sorbiva il caffè.

— Non so – mi ha risposto in italiano ch'ella parla con un suono dentale e con un ritmo saltellante di grammofofono che ha i cilindri guasti.

— Come non sai?

— No: io avere dandi nomi; madame Adèle dire me, ghe mio nome essere Aida.

— E invece?

— Brima ghiamare me Neuvarde.

— Prima quando?

— Quando essere mi baese gon badrone arabo.

— E qual è il tuo paese?

— Mio baese essere gabanna gon dandi alberi
dove essere generali gli idaliani.

— Ah! in Abissinia.

— No, Abissinia.

— In Eritrea?

— No, Eridrea.

— Dove allora? Ah! al Benadir?

Neuvarde ha accennato di sì, mettendosi nuovamente nelle narici dei petali di fiori alla maniera degli arabi.

— Che faceva tuo padre?

— Non so: mio badre essere mio badrone arabo ghe gomberare, sbosare e vendere dande figlie gome me.

— Ah! e tu fosti comperata?

— Non rigordo.

— E sposata?

— Oh! sì; dande volde.

— Da chi?

— Da mio badrone arabo e da suoi amici generali idaliani ghe sposare me da dudde le bardi e fare moldo male.

— Non ci badare: colonizzavano!

— Boi, venire un generale con vesdido duddo lungo nero gon barba nera ghe generali ghiamare brede missionario.

— E ti sposò anche quello?

— No: bagnare me dudda la desda, mangiare sale e dire: — Du ghiamare Maria. Boi dire: — Maria, guesda sera venire mia gabanna dire breghiera. Io andare e lui dire: Maria sapere gome fare bambini biggoli brendere ladde? Io dire sì e lui abrire vesdido e dire: — Maria, meddere ginocchio....

Una unanime risata ha interrotto la negra.

— Gabido? — ha domandato lei stupefatta della nostra ilarità.

— Continua, continua....

— Dobo dando dembo ghe essere bardido brimo, arrivare secondo brede missionario ghe bagnare mia desda aldra volda e mangiare me aldro sale e dire: — Du ghiamare Liberada. Boi dare dandi sandi, dande medaglie, dandi confeddi dolci. Essere dando buono e io volere mettere ginocchio; ma lui non volere e insegnare me scrivere e leggere. Un giorno dire: — Liberada, vuoi venire gon me in Idalia? Io dire: — Sì, io sdare sembre gon de. Lui dire: — Di bordare a una grande signora buona ghe denere gome figlia.

Io bardire gon lui e venire Roma, andare grande balazzo sdubendo, salire sgaloni, draversare dande sdanze e boi drovare biggola signora magra gome mio dido gon gabelli duddi bianghi. Lui

dire: – Eggo, dughessa, biggola sghiava Libera-
da. – Lei dire – Guella di gui avere barlado, ba-
dre? – Guella – Guandi anni avere? Io non sabe-
re. – Guindici anni, dire badre – Moldo grande –
dire dughessa – bisogna baddezzare subito –
Avere già baddezzado laggiù, dughessa – Non
imborda: in Afriga nessuno sapere niende: ne-
cessario gui, ber dare buon esembio: grande
bubbligò, grande funzione, barlare giornali; la-
sciare fare badre, io barlare gardinale mio gon-
fessore.

Allora dobo boghi giorni gondurre me grande
ghiesa, gon danda gente, dande signore, dandi
bredi, dandi lumi e danda musica in aldo. Grande
brede vesdido biango e rosso bagnare me de-
sda, mangiare sale, doggare faccia gon due dida
e fare e dire dande gose ghe io non gabire.
Dobo, dudde signore, dudde belle, dare a me

dandi baci, ghiamare me Giovanna e dire: – Garino – Essere buona – Essere brava – Bel museddo nero – Somigliare mia scimieddina – Fare mandare una anghe me....

Boi andare balazzo in garrozza gon dughessa e due dughessine figlie gon dandi dolci e dandi regali.

Dughessa ghiamare me e dire:

— Giovanna ora sdare semble gon me, se essere buona, risbeddosa, obbediente.

— Sì, dughessa.

— Dire semble Egellenza, non dughessa.

— Sì, Egellenza

— Voi essere addedda servizio bardigolare mie figlie: gui avere viddo, alloggio, vesdido e venti lire mese.

— Bene, Egellenza.

— Rigordare ghe mia casa essere gidada go-

me modello virtù, disciplina cristiana e ghe voi, gome duddi noi, dovere osservare rigidamente bregeddi religione gaddoliga ghe voi avere sbon-taneamente abbraggiada e gombiere doveri ghe santa madre ghiesa imbone a duddi suoi umilissimi figli quali noi siamo. Bensade vostra bosizione bassada e vostra situazione bresente: voi brima essere bovera sghiava senza famiglia, senza religione: ora essere gome mia figlia. Ho faddo bre-barare bella gamera ber voi, secondo biano, dove dormire gli aldri servidori; voi mangiare loro davola quello ghe mangiare duddi e essere draddada in duddo ugualmente agli altri, malgrado vostro bassado e vostra razza. Brogurade dunque di gombensare duddo quello ghe io fare per voi gon affeddo e devozione mie figlie gui dovete sempre obbedire senza fare osservazioni. Gosì avere benedizione di Dio.

— Bene, Egellenza.

In questo momendo venire dughessine figlie ghe dire: — Mamma avere bensado che Giovanna non essere nome gonveniente ber gameriera negra —

— Du, Giovanna — dire me — non chiamare Giovanna, ma Selika.

Boi dare me isdruzioni ber servizio.

Alzare maddina ore sei, fare mia gamera, andare messa, dornare, sgaldare acqua bagno, bordare golazione, leddo, aiudare vesdire, aiudare fare bagno, aiudare asciugare, fare massaggio gon guandi bianchi perghè avere baura ghe mia mano nera dingere loro belle; aiutare beddinare, aiudare ancora vestire, fare biggole gommissioni, bordare leddere amiche, meddere ordine loro abbardamento, aggombagnare basseggiada quando uscire biedi, aiutare semble vesdire, sbo-

gliare, brebarare doiledde sera ber deadro, ballo rigevimendo, brebarare doiledde di nodde, asbeddare ridorno, aiudare sbogliare e andare a leddo semble ora due....

— Accidenti! che facchinaggio! — ha interrotto Polette. — Ma quando eri schiava, che cosa facevi?

— Niente! — ha risposto Aida, sorridendo dolcemente. Poi ha ripreso:

Brimi giorni andare dudo bene, dughessine essere moldo gondende; alla basseggiata avere al fiango *Suldano*, grande gane nero gome me, e io diedro gane, duddi guardare moldo dughessine, gane e me; amighe dughessine dire ghe essere moldo «amerigano».

Gameriera bianga essere moldo gelosa e allora dire me ghe io dovere fare alla maddina leddo duddi servidori, benchè dudde gameriere du-

ghessine avere semble faddo leddo duddi servidori e io allora fare leddo duddi servidori. Maggiordomo ghe fare amore gon gameriera bianga dire che io mangiare drobbo, ghe io mangiare ber dieci e allora io mangiare ber uno. A davola nessuno volere sdare vicino me, berghè dire ghe io avere odore di gallina, e allora io, fare aldre gose e mangiare dobo ghe aldri avere finido; guogo ghe essere moldo allegro, meddere dande volde mio biaddo dando sale, obbure dare carne gon gondorno fieno, e io ridere.

— Come? eri contenta?

— Oh! io essere sempre gondenda: ma dande volde drovare miei occhi ghe biangere!...

Una maddina, minore dughessina, dughessina Clara, ghe essere molto grassa, dire mendre io fare massaggio:

— Selika, du non asciugare mai bene qui.... No

lì, qui.... eggo lì, sì. Quando io gamminare, pelle fare adrido e fare male. Biù leggero, Selika; gosì, brava; biù in fredda, Selika; più giù, brava; più su, Selika, sì, gosì: gosì, sì.... ah! gara....

Maddina dopo, anghè dughessina Olga dire che io non asciugare bene; dande volde dughessine volere ghe io asciugare anghè la sera. Boi, dopo, io asciugare anche senza asciugamano!

Una nodde io endrare mia gamera per andare leddo e drovare guogo mio leddo. Io brodesdare, ma guogo essere briaco e dire ghe essere game-ra sua, leddo suo e dire: – Du essere venuda drovare me berghè volere essere mia sposa. Io dire no. Lui dire. Gome? du rifiutare me ghe avere sposado anghè dughessa? Io dire sembre no e allora lui alzare, brendere me, essere uomo grande e gigante e....

— Continua....

— Sì, e boi dire: – Guriioso! bare essere dentro dunnel!

Giorno dobo, gogghiere dire ghe avere sendido guogo gamera mia e ghe voleva venire anghe lui, se no raggondare duddo. Io avere paura sgandalo e..

— Continua!...

— Sì: boi secondo gogghiere....

— Anche lui!...

— Sì: boi secondo guogo, boi maggiordomo, gameriere, segretario dughessa....

— Anche! Era un'epidemia!...

— Sì: duddi essere miei treni! Una maddina, fratello dughessine...

— Lui pure!

— No; fratello dughessine avere diciotto anni e dare me semble derribili bizzicoddi, boi dire ghe essere medodo di fare divendere bianga belle

negri; dunque una maddina, dughessa e dughes-
sine essere bardide gaccia gavallo; badroncino
essere gamera sua con dre amici; io fare bolizia
salone. Dre amici uscire, vedere me e dire – Ah!
questo essere famoso galamaio Penadir. Allora
dornare padroncino e badroncino ghiamare me
sua gamera e dire – Selika, noi essere esblorato-
ri africani, e....

— Vai, piccina, taglia, taglia.

— Sì, e dopo aver sgoberdo duddo, badroncino
brendere dal muro, biggola bandiera e meddere
me...

— Visto....

— Io no, perchè essere gon faggia altra bar-
de....

— Ah! Ah!

— Sì; boi dire dre amici: – Quesdo possedi-
mendo ove svendola bandiera italiana, meddo

soddo amminisdràzione egellènza Mardini....

Dopo molto dembo dornare mio badre missionario ghe dire a me: – Ho parlato dughessa ghe essere condenda; anghe dughessine essere molido gondende: brava Giovanna, brava figlia mia; sei sempre sdada buona grisdiana?

— Sì, badre.

— Sei andata messa ogni maddina?

— Sì, badre,

— Sei confessada, gomunigada!

— Badre, non avere dembo: una volta andare gonfessore dughessine ghe dire: – Mia greadura, io non essere gonfessore anime ghe vuodare bidè.

— Non badare, Giovanna; dire me, figlia mia, essere sempre sdada risbeddosa, baziende, devoda?

— Sì, badre.

— Brava Giovanna, e boi? Avere mai deddo gaddive barole?

— No, badre.

— Brava e boi? Avere faddo gaddive cose?

— Padre, essere sbosada....

— Ghe dire, Giovanna?

— Sì badre, io avere baura, io obbedire e essere sposada gon....

— Gon ghi?

— Io allora dirare fuori bezzo carta ove avere sgriddo duddi nomi, berghè io non ricordare e badroncino avere molti amici duddi esploratori africani. Mio buon badre guardare carta, guardare me:

— Giovanna, che avere faddo? dire.

— Obbedire, badre....

Allora badre andare duchessa, parlare molto, moldo dempo, io giorno dopo bardire.

— E sei arrivata qui?

— No: mio badre dire: — Ora ghe fare Giovanna? Io dire: — Non sabere. — Allora mio badre meddere me gampagna, boi scrivere famiglia aldra ciddà, ma rispondere ghe gameriere negre non essere moda; mia vegghia ove essere gampagna, morire; io dornare a Roma e andare bar vendere gaffè; boi drovare signora ghe dire: — Vuoi andare signora Milano ghe avere dande figlie, ghe dare te dandi dalleri e dandi vesdidi seta! Io dire sì e allora essere qui.

Una risata ha accolto la fine del racconto che Nevarde-Maria-Liberata-Giovanna-Selika-Aida aveva esposto con una ingenuità così primitiva da suonar mostruosa persino ai miei orecchi abituati al grondar delle turpitudini come quelli di un mugnaio al fragor del torrente.

— Ed ora — ho gridato alle mie colleghe — tutti i

presenti, Aida compresa, sono invitati a bere lo *champagne* e a brindare alla prosperità della più filantropica fra le società moderne: l'Opera Pia delle Missioni per il riscatto degli schiavi.

— Chi paga? – ha detto Nadine.

— Perbacco, le vera beneficata: madame Adèle!

31 Agosto.

Mia figlia dorme ed io scrivo accanto al suo letto: scrivo per fissare in qualche modo il sentimento dolcissimo che trabocca da tutto il mio essere e da tutte le cose che mi sono intorno, che mi trasporta in una fluttuazione lenta e infinita, che mi lava, mi lava, e mi lava e mi lascia riposata, buona e felice. Scrivo per rappresentarmi questa gioia immensa: così immensa che mi pare non mia. Scrivo per tradurla in parole e assaporarla, e riviverla poi.

Sono felice! Sono felice!

Sono tanto felice che mi sento piccola, dinanzi alla grande felicità, piccola come la mia bambina, la mia Ada, la mia! la mia! la mia!

Tanto felice, che ho bisogno di raccontare a tut-

ti la mia felicità e la racconto a Dio, e la racconto al cielo, e la racconto al sole che entra dalle finestre, e agli alberi che fremono intorno alla casa, e sembrano comprendermi e rispondermi e gioire della mia gioia; e la racconto ai mobili di questa stanza che sembrano ascoltarmi con gravità, ma con gravità buona, intensa, profonda, di vecchi che han vissuto lungamente fra le tempeste della vita e han chiuso nell'intimità del loro cuore, tesori di tenerezza.

La mia felicità è tale che nello scrivere questa parola, per un vago senso di superstizione temo di contaminarla, di diminuirla, di offenderla, di farla fuggire.

Alzo gli occhi: no, la mia felicità è qui, è qui vicino a me, sento il suo respiro lieve: io la veglio per sentirla respirare, per respirare il suo respiro, per vederla, per contemplarla, per ripetere che è mia,

la mia Ada. Dede mia, mia, mia....

La mia piccina dorme. Perchè debbo dormire anch'io e debbo stare tre o quattr'ore senza vederla così come la vedo ora? Io vorrei vederla sempre.

Dede! Dede! Dede!

Il suo nome è sulle mie labbra come l'alito che mi tiene viva; è ne' miei occhi, nel mio sangue, nella mia anima.

Dede! Dede! Dede!

La vedo nell'aria, nella luce, nello spazio, in tutte le cose che io sogno, che io guardo e che io tocco; tutto mi dice il suo nome, tutto ciò che canta, tutto ciò che ride, tutto ciò che splende e tutto canta, ride e splende intorno a me. Tutto: la casa che ci ospita, le sue travi annerite, i suoi muri sgretolati dal sole e dalle edere che si arrampicano fino ai tetti senza grondaie; le due vecchie

contadine che vi abitano con noi e i loro visi bruni e rugosi come una terra arata, le loro figure nodose e secche come sarmenti in dicembre; i loro fazzoletti sgargianti di cotone e i vecchi abiti di percalle sbiadito; i loro zoccoli che sin dall'alba sento aggirarsi nella stanza vicina, con delicatezza inaudita per non turbare il nostro sonno e scendere le scale, e affaccendarsi giù nella cucina, e risuonare nel cortile, e andare, e battere qui, là, sempre, con un suono burbero di benevolenza e con un ritmo lento di vigilanza....

Dede! Dede! Dede!

Tutto dice il suo nome, tutto nel suo nome si anima: il latte fresco che portano alla mattina per la sua colazione; la carrucola del pozzo che attinge l'acqua per il suo bagno; il gran camino nero della cucina sotto il quale sono appese le sue piccole calze e i suoi giubboncini; la gallina do-

mestica, vecchia come le due vecchie che l'hanno allevata, nutrita e risparmiata e che raccoglie le sue lente forze per volar sulla tavola, ov'essa mangia e per chiedere chiocciante e petulante le briciole che Ada le getta; il vecchio *grifon* color di ruggine che da lei si lascia fare tutte le moine e tutte le sue piccole crudeltà e le ricambia con uno sguardo velato, umido e talvolta così umano di tenerezza, che io ne ho un lieve morso di gelosia e afferro la mia creatura stringendola al petto in un irresistibile slancio, come se volessi provare a quella povera bestia affettuosa che io sola ho il diritto di guardar così la mia Dede mia.

Tutto: anche il prato dietro la casa ch'ella riempie di grida, di primavera e di festa, dov'ella corre, dov'ella folleggia e dov'ella siede e si stende con me, protetta dall'ombra che i due ippocastani sembran gettare per lei per averla vicina e per

rinverdire nella sua esuberanza e nella sua purità.

Su questo prato io passo gran parte della giornata, perchè Dede lo preferisce ad ogni altro luogo.

I primi giorni ho provato ad occuparmi delle faccende della casa, ma non sapevo far niente e non potevo far niente. Se mia figlia non era vicino a me, io correvo a vedere dov'ella fosse; se durante il giorno ella dormiva, abbandonavo l'occupazione per andare a guardarla, per assicurarmi s'ella dormiva proprio o se era svegliata, se le persiane erano chiuse e il sole non la feriva, e l'aria non la insidiava, se niente la molestava; s'ella si sedeva accanto a me colla sua bambola, il suo *Butto* (così ella chiama, sopprimendo l'*r*, il vecchio *grifon* la cui testa ispida e il pelo arruffato hanno suscitato in lei un'impressione di bruttezza

ch'ella ha riassunto nel nome) io posavo il lavoro per ascoltarla chiaccherare, per bere avidamente il fresco gorgoglio dei suoi soliloqui, per risponderle, per insegnarle una parola, per attendere un sorriso e per rubarle un bacio.

— Lasci, signora, lasci fare a noi.... Facciamo noi....

E le due buone vecchie mi toglievano con una deferenza affettuosa e brusca il lavoro che io non avevo incominciato e m'invitavano con premura bonaria e scherzosa a tralasciare le mansioni che non sapevo finire.

— Facciamo noi, non dubiti... facciamo noi.... ci siamo avvezze....

Buone creature, nate dalla terra incolta per dissodare la terra e, come i suoi solchi, umili, aspre e tenaci, esse hanno adunate le loro energie infaticabili abbarbicate al corpo, come le radici che

tengono un albero al ciglio di un burrone, e si sono sobbarcate al peso della casa, per lasciarmi intera alla adorazione della mia bambina, ai suoi giuochi, ai suoi capricci e alle sue tirannie, mentre esse si affannano, e lavano, e cuciono, e stirano, e lustrano, e forbiscono, e apparecchiano, alacri, attente, bisbetiche, ostinate, devote nella loro umiltà, piegate anch'esse, esse che il tempo non ha piegate, da un sorriso o da una lacrima della mia Dede.

Così, nulla dovendo fare, nulla dire, nulla chiedere, poichè tutto è previsto, tutto compiuto, io mi assorbo talmente nella mia bambina che mi pare di non aver più, all'infuori di lei, in me e intorno a me, nè corpo, nè anima, nè pensiero, nè sensazione di tempo, nè cognizione di luogo, nè evocazioni di passato, nè avvertimenti di futuro.

Gioco, corro, rido, chiacchiero, balbetto come

lei, perchè mi capisca, perchè mi senta, perchè ella non possa stare senza di me, come io non potrei più stare senza di lei.

Mi faccio piccola, per entrare e stare dentro la sua piccola anima, così piccola che mi sembra quasi di essere io la sua piccina.

Talvolta, dal viottolo solitario che costeggia il prato e s'interna nei campi, scorgo di là dalla siepe degli sguardi che si arrestano attoniti e sorridenti al giuoco di follie infantili alle quali mi abbandono per divertire Dede; allora ho quasi vergogna di me stessa e del mio amore ebbro; mi par d'essere scoperta in flagrante di qualche colpa e mi ripiego su me stessa come se mi sentissi denudata e umiliata.

Poi mi ribello: è mia figlia! Non posso io amare mia figlia così? Chi m'impedisce di amarla come voglio, come sento? È mia figlia! mia figlia! mia fi-

glia! Che mi avevan strappata, che ho cercata come cerca il suo nato la belva, e che ho trovata quando il cancro che mi aveva invasa tutta stava per spegnermi anche l'ultimo brandello di cuore ove io avevo sepolto il suo nome per difenderlo e per mantenerlo intatto nel mio amore, fino all'ultimo.

Si meravigliano di vedermi pazza!

Ah! se costoro sapessero!

Ero laggiù: una sera, non mi ricordo quando, due o tre settimane or sono (e mi sembrano anni) verso le otto, il pranzo appena finito, io stavo nella mia camera chiacchierando con Polette in attesa dell'ora di scendere. Ad un tratto, senza bussare, è entrata Cora.

— Credo che domandino di te – mi ha detto con un certo imbarazzo. – Non ti chiami Anna, tu?

Ho avuto un piccolo brivido.

— Chi è? – ho domandato sorpresa.

— Un uomo, un campagnolo, sembra, con una bambina in braccio....

Mi sono lanciata fuori, giù per le scale, fino al piccolo atrio terreno, come una pazza. Ho visto un uomo con un involto nelle braccia e la portinaia e madama Adèle che, al mio apparire, si son taciute sbigottite, indicandomi così, col loro silenzio, all'uomo che aveva cercato di me.

Non ho udito che una frase.

—qui sua figlia....

Ho sentito un colpo terribile al cuore, un colpo che mi ha vuotato le vene. Non so come io non sia piombata a terra, spenta.

Ho teso le braccia delirando: ho preso il fardello e tra le pieghe del mantello che l'avvolgeva, ho visto dei capelli biondi e un visino pallido e addor-

mentato. Ho creduto fondere come se fossi in mezzo alla vampa di un rogo. Non so come ho imboccato la scala e l'uscio della mia camera ove Cora e Polette eran rimaste.

— Via! — ho gridato — andate via!

Il mio viso e la mia voce non dovevano avere più nulla di umano poichè quelle se ne sono andate silenziose e pallide come se mi avessero visto morire.

L'uomo che mi avevo seguito, è rimasto.

È stato lui il primo a parlare:

— Ho fatto tanto per trovarla, sa....

Mi sono scossa: non avevo pensato e non pensavo più a niente. Chi era quell'uomo? Da dove veniva? Chi l'aveva mandato? Come aveva saputo?

— Son due mesi che cerchiamo i parenti della bambina... Chi ce l'aveva affidata non s'è più fat-

to vivo....

L'udivo senza ascoltare, gli occhi immersi nel viso pallido della mia bambina, che continuava a dormire quietamente fra le mie braccia. Infine mi sono riavuta e ho interrogato febbrilmente.

— Un due anni fa – ha continuato l'uomo – è venuto da noi un signore con uno di quelli della agenzia.... Sa, noi siamo povera gente di campagna e, quando mia moglie ha il latte, siccome sappiamo che i signori mettono sempre i loro bambini a balia, per non avere impicci, sa bene....

Dunque l'impiegato dell'agenzia che conosce mia moglie venne con questo signore e disse: – Di' un po', terrestri tu una bambina in pensione qui, colla tua famiglia?

— Ma.... mia moglie non ha latte – dissi io.

— No, la bambina ha più di due anni; si tratta di

tenerla qui in famiglia, darle da mangiare, vestirla....

— Per me, se si adatta.... ne ho altri quattro....
questione di intendersi...

Il signore che aveva sempre taciuto, chiese allora quanto volevo. Si combinò per cinquanta lire al mese. Egli mi pagò sei mesi anticipati, mi lasciò il suo indirizzo e il nome della bambina, raccomandandomi il più assoluto riserbo. Non ce n'era di bisogno; avevo capito perfettamente di che cosa si trattava! qualche scivolotto di ragazza di gran famiglia. Siamo sempre noi altri di campagna che ripariamo alla meglio le marachelle dei signori di città.

Il giorno dopo l'uomo dell'agenzia tornò colla bambina....

— E suo padre? – ho domandato.

— Suo padre io non l'ho più visto; anzi le dirò

che l'ho saputo poi da quello dell'agenzia, che il padre era il signore venuto la prima volta; allora, dal modo con cui parlò della bambina, io l'aveva creduto un servitore dei parenti: era vestito bene, ma sa, adesso i servitori vestono come i padroni... Passati i sei mesi io ricevetti il pagamento di altri sei mesi, poi di altri sei mesi; mai una lettera, mai; una cartolina che mi chiedesse notizie della bambina che, del resto, è sempre stata sana come un uccellino; poi più niente. Aspettai un bel po', poi scrissi all'agenzia, che mi rispose che avrebbe fatto delle ricerche. Invece non ricevetti nessuna notizia; allora venni a Milano, andai all'ufficio, mi dissero di tornare alla sera che si sarebbero interessati; quando tornai seppi che il padre era partito da quattro mesi, e chi l'ha visto l'ha visto. – E adesso come si fa? – dissi io – Ma.... pensateci voi; mi fu risposto. – Bravo! se

non ne ho nemmeno per i miei! L'impiegato si strinse nelle spalle. – Ma la madre, insistetti, non c'è una madre di questa bambina? – Faremo delle altre ricerche – conclusero quei tangheri là, per spillarmi qualche altro franco, e mi piantarono. Dopo due mesi, e dopo aver scritto cartoline su cartoline e lettere su lettere, ricevetti finalmente un biglietto che diceva: «La madre della bambina vive e sta a Milano in via....» e sotto scritto l'indirizzo. – Che si fa? domandai a mia moglie. – Vai, vai domani a Milano, dalla madre. – Senza prima avvertirla? – Forse sarebbe meglio avvertirla, disse lei. Poi mi consigliai col maestro del comune: – Ma che avvertirla! Quella, magari, viene qui, succede una scena, forse uno scandalo; vai tu, vai tu, colla bambina e col conto: così la cosa è più spiccia. Non ho potuto prendere che il treno del pomeriggio, perchè nella mattinata dovevo

vendere un po' di frumento, anche per avere qualche lira in tasca: quando si viaggia, non si sa mai... Siccome son poco pratico della città, e quando ho da cercare una strada vado sempre a finire in un'altra, così al bigliettario ho domandato se sapeva dov'era la via... Egli mi ha guardato in un certo modo, poi ha guardato la bambina che avevo sui ginocchi. – Quando si è padri di famiglia – mi ha detto come se mi volesse fare la lezione – si dovrebbe pensare ad altro! C'era gente nel vagone e io non ho osato replicare, anche perchè mi pareva che quella gente ridesse alle mie spalle. Quando sono arrivato, la bambina s'era addormentata; allora ho detto fra me: – Cercare e girare così, di sera.... piglierò una carrozza... – Ho dato l'indirizzo a un vetturino che mi ha strizzato l'occhio con una specie di confidenza e ha scosso le redini con una gran risata.

Io non sapevo cosa pensare. Basta, sono arrivato. Quando son stato dentro, la portinaia m'ha detto – Stanno mangiando, adesso! torna alle nove! – Allora ho capito. Cosa vuole, io credevo che fosse l'indirizzo di una casa come tutte le altre... Mai più supponevo.. Se avessi saputo... almeno la bambina...

Egli si è fermato, tutto confuso, accorgendosi che io piangevo, piangevo sotto le sue parole che entravano nel mio cuore come lame uncinato.

Ho dato il suo denaro a quel povero contadino che se ne è andato scusandosi, cogli occhi inumiditi dal mio dolore e dalla mia vergogna, di avermi restituito mia figlia!!

Lei, intanto, dormiva. L'ho adagiata sulla *dormeuse* e son caduta in ginocchio dinanzi a lei come dinanzi alla Madonna, soffocando, per non svegliarla, il tumulto di singhiozzi che mi schian-

tavano, e implorando a mani giunte il suo perdono con tutta la mia anima inabissata nel pianto, un pianto nero che hanno soltanto le madri abbandonate.

Son rimasta lungamente così, guardandola fra le lacrime come se guardassi la sua tomba; poi mi sono calmata al filo calmo del suo respiro. Nel sonno ella ha avuto un sorriso che mi è entrato in cuore come un balsamo di dolcezza divina. Allora son stata assalita da una voglia folle di prenderla fra le braccia, di baciarla, di stringerla, di stringerla! Ho sostenuto una lotta indicibile di torture atroci per resistere, per non svegliarla! Dio! che angoscia, se le avessi fatto paura!... Ho cercato di sorridere, comprimendo le sofferenze della mia arsura di dannata e mettendo nel mio sorriso tutta l'immensità della mia tenerezza, e ho spiato, così, il risveglio.

Mi è parso di attendere dei secoli!

Ha fatto un movimento ed ha aperto gli occhi.

Il mio sangue si è fermato; tutta la mia vita è passata nei suoi occhi che mi hanno guardata con attenzione e con meraviglia.

Poi ho visto il sonno calare su di essi un velo e su quello, lentamente le palpebre e ho udito le sue labbra in un sorriso di contentezza:

— Che bel vestito!

Ne ho avuto al petto un colpo come di una pugnalata.

Mi sono alzata in un incendio; tutte le mie carni bruciavano; mi son strappata di dosso colle mani, colle unghie, coi denti, il raso e il velo che mi coprivano, ho sciolti i capelli, ho affondato il viso nell'acqua per lavarne l'infamia e la menzogna dei colori e mi son vestita cogli abiti più vecchi e dimessi che avevo: quando mi son vista disfatta,

impoverita e brutta, son stata felice, felice del mio squallore, perchè così m'è parso d'essere più madre più degna madre, più amata.

Son tornata da lei che continuava a dormire e mi son seduta in terra vicino a lei coprendola tutta coi miei occhi.

Ad un tratto un dubbio orribile mi ha attraversato lo spirito; mi è parso che nella mia testa si svegliasse un alveare di vespe in furore, che affondassero il veleno dei loro pungiglioni nel mio cervello.

— Se non fosse mia figlia!

Ho richiamato disperatamente i miei ricordi: ho cercato di fissare nella mente smarrita, il viso di quella bambina che due anni prima mi avevano tolta, e ho confrontato, cercando ogni linea, ogni piega e ogni sinuosità, rovistando le mie reminiscenze con degli sforzi sovrumani, per il timore di

aver dimenticato qualche segno decisivo, chinandomi sulla sua faccia, come il falsario sulla sua opera dalla quale dipende un tesoro o la vita.

— Dio! com'è cambiata! Non è più quella! non è più quella! Non è mia figlia!

L'inferno è venuto dentro di me e mi ha rosa, dilaniata, fatta a brani, non lasciandomi che gli occhi, che non vedevano che tenebre, e in fondo a quelle, due altri occhi, gli occhi della mia creatura sperduta che brillavano nell'oscurità, come due fiamme azzurre di metallo incandescente.

Gli occhi come li ricordavo, come li rivedevo! se potessi vedere gli occhi di questa! Prima, quando li ha aperti, quando mi ha guardata, che cosa guardavo io dunque? Non li ricordo, non li ricordo più, non ricordo che quelli dell'altra! Bisogna che io veda i suoi occhi, bisogna! Più nessun dubbio, allora: gli occhi non mutano! Come fare? Bisogna

svegliarla. E se si turbasse? se piangesse, se si spaventasse, se aprisse altri occhi?

Una lagrima è caduta sui suo viso, una lagrima così rovente, che la sua pelle ha avuto un fremito.

Le sue ciglia si sono alzate e due raggi azzurri si sono fissati in me.

Mi è parso che si schiudesse il cielo e che tutto un sole m'inondasse: s'erano schiusi gli occhi della mia creatura ed era stato il suo sguardo che m'aveva inondato.

La bambina ha fatto un movimento come per incantucciarsi nel mio petto.

L'ho presa fra le braccia, senza aver la forza di baciarla, talmente ero spossata di dolcezza. Ho posato le mie labbra arse sulla freschezza della sua fronte e son rimasta lungamente così, spirando il tepore delicato delle sue carni che passava

attraverso la nebbia di lacrime che mi avvolgeva tutta, lentamente rinnovandomi, come il calore vivo del sole, attraverso le brume mattutine, va a rialzare l'erba calpestata e macerata dalla notte.

Ho sentito un passo nella stanza e ho visto madame Adèle.

Ho avuto un movimento inconscio di difesa.

— Ebbene – mi ha domandato ella con un tono che mi è parso buono suo malgrado – che hai deciso di fare?

— Che ho deciso?

Son rimasta stupefatta a questa domanda che non mi ero ancora rivolta.

— Dove metti la bambina?

— Dove metto la bambina?

Ma quali domande strane mi faceva? non capivo, non riuscivo a capire; io ero in un altro mondo, in un'altra vita: non sapevo riprendermi.

— Infine – ha insistito ella – bisognerà pure che tu pensi a collocare la bambina.

— E dove la debbo collocare?

— La tieni con te?

Ella osava dubitare.

— Allora te ne vai? – ha soggiunto malevola.

— Subito.

— Dove?

— Ma.... non so: in qualunque luogo che non sia questo.

— Ti avverto che sono le tre del mattino e che a quest'ora tutti gli alberghi son chiusi.

Non vi avevo pensato: avrei aspettato l'alba.

— E poi? – ha continuato implacabilmente madame Adèle – quando avrai finiti i denari che hai da parte?

— Oh! prima che finiscano! – ho risposto con noncuranza.

— So, presso a poco, quanto puoi avere: sette od ottocento franchi: vale a dire il necessario per resistere un mese o due. E poi?

Ho sentito un fastidio ed una irritazione sorda contro di lei e contro quel suo crudo linguaggio di realtà.

— Non preoccupatevi di me – ho detto – penserò.... lavorerò...

— Se avrai bisogno.... – ha soggiunto ancora, andandosene.

Ho avuto un sussulto e ho stretto forte la mia piccina, come se volessi avviticchiarmi a lei pel timore ch'ella mi abbandonasse e mi lasciasse affogare.

Quando madame Adèle è uscita, mi son sentita forte e incrollabile come il destino.

Non appena dai vetri ho visto il primo chiarore del giorno, ho chiamato la cameriera e l'ho pre-

gata di vuotare tutti i miei cassetti e di gettare ogni cosa, comunque fosse, entro i miei bauli, che avrei mandato a prendere poi.

La donna ha eseguito senza parlare. Ho fatto venire una vettura chiusa e sono discesa colla mia creatura fra le braccia.

La portinaia, giù nell'andito, forse avvertita, mi ha guardata passare in silenzio, quasi con disprezzo.

Ho dato l'indirizzo di un albergo qualunque e mentre salivo, ho sentito che, dietro le griglie del primo piano, degli occhi mi spiavano furtivi. Involontariamente ho alzato lo sguardo e mi è parso di scorgere il raso giallo dell'accappatoio di Nadine.

Quando la carrozza s'è mossa, mi son sentita leggera e felice, di una felicità così inebbriante ed egoistica che non ho pensato nemmeno un istan-

te ad inviare un cenno di saluto a quella creatura che forse era là ad aspettarlo come l'ultima consolazione al suo cuore di madre orbata e travolta.

22 Settembre.

Ho provato un colpo terribile: stamattina ho aperto il cassetto per pagare il conto della nostra pensione alle due vecchie contadine e non ho trovato che duecentoventitrè franchi! Dov'è andato dunque tutto il mio denaro? Ho scritto rapidamente le cifre delle spese: tutto speso, proprio speso, così senza pensare, senza accorgermi: vestiti per Dede, lettino per Dede, giocattoli per Dede, tutto per Dede. Saldato il conto, non rimangono che poche lire. E per andare avanti?

Diamine; è molto semplice: lavorerò.

Mi son fermata un momento su questa parola. Lavorare? A che? Che cosa so fare? Mi son martellata la testa per pensare che cosa io potessi fare. Non so che leggere e scrivere? Non mi han-

no insegnato altro. E a che serve saper leggere e scrivere. E tutto il resto della mia educazione superiore? Impiegarmi. Dove? In città. Dunque lasciare la mia bambina qui, separarmi da lei. Portarla con me? In città? Dove mi sono perduta: dove si perderebbe anche lei, mio malgrado, malgrado tutto; dove tutte si perdono, tutte, tutte, tutte! Ah! no, questo no, questo mai, mai, mai. Voglio far sentire alla bambina la terra, la terra dei campi, la terra di provincia. Solo essa è buona, solo essa è sana. Lei sola me la salverà, come avrebbe salvato me, se io non fossi partita come tante partono attratte dalla grande città.

Bisogna conoscerla sino in fondo, come l'ho conosciuta io, come la conosceranno tutte coloro che vi andranno con una speranza di lavoro e con sete di ricchezza.

Piuttosto la serva di queste serve.

Sì; se non troverò di meglio, farò anche questo.

Vedrai, Dede, come sarò brava, e lavorerò,
quanto lavorerò, come lavorerò...!

1 Ottobre.

Nulla! ancora nulla! Le due vecchie hanno bisogno; sono così povere, povere buone vecchie, e hanno capito che io non ho più niente, che ho esaurito tutto, tutto; esse non osano chiedermi nulla. Aspettano...

5 Ottobre.

Dede non è più quella: è irrequieta, è nervosa: mangia di malavoglia, non corre: batte il suo *Butto* e, con un'irritazione che non so spiegarmi, anche me. La sua bambola giace inanimata. Che ha dunque la mia Dede? Indovina forse la lotta terribile che io sostengo e ne soffre?

Eppure ho fatto tutto il possibile, perchè non si accorgesse di niente, perchè non le mancasse niente. Non le ho lasciato mai mancar niente finora.... Finora?... E domani?...

Ho il cuore serrato dalla più orribile delle angosce, l'angoscia dell'ignoto.

8 Ottobre.

Dede sta meglio! Il dottore è venuto stamane e le ha fatto la prima iniezione di siero. La fiamma delle sue gote si è smorzata, la febbre è diminuita. Il rantolo, quel terribile rantolo che l'aveva pigliata alla gola, come le dita di un assassino, è cessato.

Ora si è assopita in un sonno pesante e agitato. Il dottore ha detto che la salverà. Gli credo! Gli credo! Bisogna che gli creda!

Che cosa è passato, mio Dio, in queste ultime trenta ore!

Dopo aver pianto tutta la notte, per cercare di calmarla, l'aveva messa a letto con me e a forza di baci l'avevo chetata. Ieri mattina, quando mi sono destata, m'è parso d'avere fra le braccia un

braciere. Ho guardato mia figlia: ella aveva il viso illuminato da una luce di sangue incendiato, gli occhi chiusi violentemente, il respiro mozzo.

Al mio urlo, le due vecchie sono accorse sgomento.

— Dede muore! Dede muore!

Hanno cercato il dottore ovunque: non è venuto che la sera!

Che cosa ha detto non so: angina, *crup*, difterite: so che nelle sue parole ho visto la morte; so che le sue labbra hanno sospeso un filo sopra un precipizio senza fondo e che io mi sono attaccata a quel filo disperatamente.

Egli ha scritto una ricetta.

— Bisogna andare in città a prendere questo: qui non c'è. Domattina ritornerò e farò la prima puntura.

— Quanto costerà la medicina? – ha domanda-

to una delle vecchie

— Un tre o quattro lire.

Le due donne mi han guardata, come due esseri buoni guardano una vittima cara andare al supplizio, impotenti a liberarla. Allora ho capito. Dove prendere i denari? Chi mandare in città, a quell'ora?

Ho torto le mani in alto come se le volessi offrire a Dio in cambio di quel denaro.

Un lampo mi ha illuminata di una luce livida di tempesta, lasciandomi improvvisamente in uno stato di calma cupa e sinistra come le calme che precedono lo scoppio di uno schianto spaventevole.

— Vado... — ho detto, tirandomi uno scialle. — Ho dei parenti... laggiù....

— Ma ci sono tre chilometri.... di notte....

— Dede...

Le due vecchie, come per provarmi che avevan compreso quella mia invocazione suprema, si son messe tutte e due al capezzale di mia figlia.

— L'aspetteremo qui, signora....

Ho lasciato tutta me stessa, in uno sguardo, alla mia bambina delirante; in un'implorazione di protezione e di vita e mi son lanciata fuori nel buio della campagna senza limiti.

Quanto ho camminato! non era la fatica, era il tempo che sentivo.

Ho dubitato di aver smarrito la strada e ho tremato.

Le prime fiammelle di gaz han raddoppiato la mia febbre.

Il fiato della città mi è venuto in faccia viscido e gelato.

Ho avuto paura di non incontrar nessuno. Le strade tutte deserte. Poi ho visto delle ombre che

non mi han guardata. Non mi vedevano dunque?

Sui vetri di un caffè mi son vista. Ho avuto un sussulto di spavento; tutta la mia faccia era tirata verso la nuca in un'espressione di alienata.

Così!... non era possibile!..

Ho fatto uno sforzo sovrumano per lasciar cadere tutti i miei lineamenti in un sorriso, un sorriso di offerta...

È passato un uomo in *blouse* con un lungo bastone sulle spalle illuminato all'estremità.

Mi ha detto qualcosa: l'ho seguito.

Ad un tratto egli si è fermato e mi ha detto:

— Dove stai?

Nel dirgli che non avevo casa ho avuto una preghiera supplichevole. Temevo ch'egli mi sfuggisse.

— Allora come si fa? A casa mia no.

Mi sono taciuta, respirando appena.

— Volta giù di lì: in quel vicolo, c'è una porta sempre aperta... là sotto...

Sono andata; egli ha appoggiato il suo bastone al muro e ha spinto me contro il muro opposto.

Vedevo la fiamma del bastone tremolare in alto come se fosse dinanzi un'immagine sacra.

Ad un tratto, la fiamma si è staccata, andata fuori, sparita.

E l'uomo? E il denaro? Le mie quattro lire, le sue....

Son corsa nel vicolo silente, poi sull'angolo della strada e ho visto una figura dileguarsi correndo, seguita in alto da una luce vacillante, come un piccolo fuoco fatuo, agonizzante lugubrememente e spegnentesi nel nero lontano.

Son caduta in terra, spenta anch'io con lo spegnersi di quella luce, poichè mi è parso che quell'uomo portasse via la mia bambina e la spe-

gnesse laggiù, nel buio.

Due guardie son passate; mi han guardata; mi han toccata col piede, come si tocca una bestia morta. Mi son mossa. Han continuato la loro strada.

— Le mie quattro lire... Mi occorrono, mi occorrono!.. Mi son messo dentro queste parole per tenermi in piedi e ho ripreso il cammino aggruppandomi ad esse per non ricadere.

Visi smorti, con un sorriso di vizio, di fame e di astio mi son venuti sotto il viso.

Altre donne....

In una piazza ho visto un fumigar rossastro di lampade nella nebbia e ho udito dei colpi sordi di martelli che aprivan la terra. Degli uomini si curvavano sopra una buca.

Chi seppellivano là dentro?

Dede....

Son corsa....

Dei tubi.

Una mano mi ha strappato lo scialle e due occhi dementi mi han forato.

— Che schifo! – ha detto una voce rotta da un fiato eruttante.

Tre uomini mi hanno circondata in uno spiazzo. I loro cappelli uguali han luccicato al raggio di un globo elettrico.

Tre vetture erano ferme a poca distanza: tre fiaccherai.

— Toh! è una «nuova»! – ha pronunciato uno di essi. E gli altri hanno continuato:

— Vuoi comprarmi, bionda?

— Quanto pigli per tutti e tre?

— Siamo in vena, stasera!...

— Cinque franchi!

— E la camera....

— Dentro una vettura....

— Sentirai che velluto!

— Chi è il primo?

— Alla morra chi è il primo!

Non so come ho detto: – I denari.... i denari....
prima....

Uno è andato alla tasca e ha levato qualcosa
che mi ha dato, ch'era freddo e che io ho stretto
al petto come se entro il petto io volessi mettere
quella moneta, perchè non me la togliessero, pri-
ma di togliermi la vita. Mi son lasciata trascinare
così.... sorridendo con una specie di beatitudi-
ne....

Quando mi han lasciata libera, son corsa, co-
me se volassi, fermandomi a tutte le botteghe
chiuse, leggendo tutte le scritte, e riprendendo a
correre.

Farmacia!

Ah! finalmente! ho premuto il campanello, premuto fin che non mi hanno aperto.

Una bocca da un finestrino mi ha insolentito.

Ho teso la ricetta, continuando a suonare.

Quando son stata dentro, un uomo mezzo assonnato, mi ha guardata, quasi con odio. Poi senza dire una parola, ha aperto una vetrina, ha tolto una bottiglia, ha riempito un'altra molto più piccola.

— Quant'è?

Ho provato in quel momento un'ansia indicibile. Ho temuto che costasse di più.

— Tre e sessanta.

Ho preso la bocchetta e il resto dello scudo e son scappata via, ridendo e singhiozzando, correndo frenetica, non sentendo più nulla, noncurante di nulla....

— Dede!... ti ho salvata, Dede! Dede!...

12 Ottobre.

Morta.

11 Dicembre.

Tutte mi hanno detto: – Ben tornata, Marchetta!

FINE.

IL PROCESSO

Il 22 giugno 1906, dopo quattro rinvii e diciotto mesi dopo il sequestro di Quelle signore, ordinato dal Procuratore di Parma per il reato di cui all'articolo 339 del Codice Penale, vale a dire per «oltraggio al pudore a mezzo della stampa» si è iniziato dinanzi al Tribunale della stessa città il processo atteso con viva e legittima curiosità da tutta la stampa italiana e in genere da quanti in Italia si occupano di letteratura.

L'Editore della presente edizione di Quelle signore doverosamente e giustamente assolto per inesistenza di reato, ha creduto opportuno di riassumere a larghe linee il dibattito svoltosi a porte chiuse, per l'incontestato valore delle personalità che al dibattito hanno partecipato o come difensori o come periti, e per il conseguen-

te altissimo significato assunto da idee, teorie, fatti e argomenti, passati attraverso tanta dottrina e tanto ingegno per andarsi a porre di fronte ad un problema di sì larga e complessa importanza come era quello che l'accusa del Procuratore Generale di Parma presentava alla giustizia a tutela della morale pubblica ma in danno dell'Arte e della sovrana libertà di pensiero e di stampa.

Nel dare a questo resoconto pubblica veste di documento esatto ed obbiettivo, l'Editore ha avuto di mira inoltre gli interessi morali, intellettuali e materiali di tutti coloro che traggono dal proprio pensiero attraverso il libro od il giornale, un'aspra e non sempre remuneratrice professione, poichè chiunque dovesse nel futuro esser colpito come si tentò di colpire l'autore di Quelle signore, possa giovarsi, a differenza di Notari che nessun esempio italiano potè citare in suo

*favore, della vittoriosa, alta e nobile sentenza
che i giudici di Parma pronunciarono ad elevazio-
ne della giurisprudenza italiana resasi così ri-
guardosa dell'Arte, dei suoi diritti e dei suoi culto-
ri.*

IL DIBATTIMENTO ²

Una folla insolita anima la piazzetta che si allarga modesta e ossequiosa di fronte alle grigie e arcigne muraglie dell'antico monastero ove è oggi insediato li Tribunale di Parma.

Una folla più densa si raccoglie a capannelli nel cortile interno, rallegtrato di questa animazione e di un bel sole, e invade le scale e il porticato che cinge al cortile al primo piano ove si aprono gli uffici e l'unica aula di udienza.

Studenti, avvocati, giornalisti, letterati; una folla di *élite* da grande *première* teatrale, meno le si-

2Il dibattito si è svolto avanti il R. Tribunale Penale di Parma perchè la prima edizione di *Quelle signore* fu stampata (per commissione dell'Editore) dal tipografo Pietro Redaelli residente in quella città. (N. d. E.)

gnore le quali, in omaggio a quel pudore che Notari avrebbe – secondo l'accusa – orribilmente offeso, o forse più ancora, in omaggio all'ora mattutina, son rimaste a casa.

Mentre il Tribunale sta elargendo qualche mese di reclusione a un gastronomico ladro di carne macellata, il protagonista del processo che appassiona vivamente tutta la città e del quale tutta la stampa italiana discute da più settimane, vale a dire l'autore di *Quelle signore* si è rinchiuso nella sala degli avvocati coi suoi eminenti e numerosi difensori e cogli illustri letterati che egli ha chiamato a far parte del collegio di perizia.

Avvocati e periti concertano la linea difensiva, passandosi intanto una fila interminabile di volumi di tutte le epoche e in tutte le lingue, che ognuno ha portato per proprio conto per dimostrare al Tribunale che la legge – anche in lettera-

tura – non è precisamente eguale per tutti.

L'on. Berenini estrae dalla sua borsa capace anche certe fotografie di monumenti e di quadri che farebbero arrossire il viso di bronzo di un *Marquis de Priola*, mentre gli originali, esposti nelle sacre e vereconde Gallerie del Vaticano non riescono ad alterare nemmeno il fragile pallore delle più pudiche figlie di Albione che ne sono le più infaticabili frequentatrici.

Le previsioni sono improntate al più profondo pessimismo: si sa che il Pubblico Ministero farà ogni sforzo per tentare di escludere i periti chiamati da Notari, che pare rassegnato alla sua sorte e continua, in attesa dell'udienza, a firmare album e cartoline che anonimi simpatizzanti gli trasmettono «a mezzo di usciere» e che egli passa a Butti, Borelli, Marinetti naturalmente sottoposti essi pure a questo dovere di pedaggio dalla pub-

blica ammirazione.

— Signori, il Tribunale aspetta – avverte un cancelliere.

La sala d'udienza è straordinariamente gremita.

Il Pubblico Ministero si alza immediatamente e chiede che per rispetto alla materia del reato la sala sia sgombrata e il dibattimento si svolga a porte chiuse.

Il pubblico, malgrado la logicità della richiesta del Pubblico Ministero, che del resto era generalmente preveduta, fa udire un brontolio significantissimo.

L'on. Berenini e l'avv. Molesini tentano di opporsi dimostrando che l'ordinare il dibattimento a porte chiuse significa anticipare un giudizio sulla causa che si deve ancora discutere e prendere delle precauzioni per un reato che non è stato

commesso o che, quanto meno, si deve provare se sia stato o no consumato; ma il Tribunale taglia corto e aderisce seduta stante alla richiesta del Rappresentante la legge e ordina ai carabinieri di far sgomberare l'aula.

Le proteste si alzano vivacissime da ogni parte, ma inutilmente: i rumori gradatamente si smorzano, le porte vengono chiuse, e per di più sbarrate e i carabinieri ritornano sull'emiciclo interrogando con l'occhio il Presidente sul da farsi della persona dell'imputato che si è tranquillamente seduto al banco degli avvocati.

Ma il Presidente non si degnava di dare ordini, ond'è che i bravi militi, delusi nel loro zelo e nella loro aspettativa, decidono di entrare essi stessi nel recinto riservato ai prevenuti.

E si dovrebbe procedere all'interrogatorio di Notari, quando il P. M. solleva un formale inciden-

te mirante ad ottenere l'esclusione de' periti.

Il Tribunale – afferma il P. M. – ha esso solo la facoltà di giudicare se il reato sia stato commesso o no, e qualunque dichiarazione fosse pure dettata dalle persone eminenti introdotte in veste di periti dalla difesa, non può che significare un tentativo di sopraffazione arrecato all'autorità della Corte che è unica competente a giudicare in materia di reato. I periti del resto non possono che dare giudizi in materia letteraria e qui non si tratta di dare giudizi letterari: qui si deve giudicare del reato di offesa al pudore sancito dal codice, consumato dal Notari; i periti non possono, nè debbono interloquire in materia di Codice Penale: per questo ci sono loro signori avvocati e sono anche in molti. Chiedo perciò all'Eccellentissimo Tribunale un'ordinanza in favore dell'esclusione dei signori periti in questo caso assoluta-

mente inutili e irrispettosi della suprema autorità della Corte.

Avv. PASSERINI.

Domando la parola.

PRESIDENTE.

Ella si oppone?

Avv. PASSERINI.

Assolutamente. Nell'interesse del mio cliente e in omaggio alla legge che so di avere rigidamente interpretato – malgrado il parere dell'onorevole Pubblico Ministero – ho introdotto gli illustri letterati qui convenuti come periti e come testi.

Come periti, perchè qui non si deve discutere solamente di oltraggio al pudore, ma di oltraggio al pudore a mezzo della stampa, vale a dire a mezzo di una pubblicazione, di un romanzo, di un'opera d'arte, scritta e stampata, vale a dire a

mezzo di un istrumento coi quali periti da noi chiamati hanno certamente maggiore familiarità di qualsiasi magistrato.

Sono il primo a riconoscere la suprema autorità degli Eccellentissimi signori del Tribunale in giudizio nè io mi sono mai inteso, come nessuno può intendere, di arrecare a questa autorità, una qualsiasi menomazione sottoponendo al giudizio dei signori della Corte quelle delucidazioni che i periti nella loro coscienza e nella loro competenza possono portare intorno al reato dal Notari consumato attraverso la sua opera letteraria.

Ci sono dei dogmi scientifici come ci sono dei dogmi artistici e letterari il cui significato, la portata o il valore, possono sfuggire ad un'analisi strettamente o solamente giuridica. Ci sono delle leggi che regolano la letteratura e lo stile, come ci sono le leggi che reggono la giustizia; se il Notari

ha offeso il pudore scrivendo il suo romanzo, vedrete e giudicherete voi, o illustrissimi signori. Ma come egli abbia arrecata quest'offesa, fino a che punto, e se egli, dato l'ambiente nel quale svolge la sua opera letteraria, potesse fare o no diversamente, senza venir meno a quei canoni fondamentali che costituiscono un'opera d'arte, facendo magari un'opera priva di elementi delittuosi, ma priva anche di elementi artistici, tutto questo – Signori – i periti potranno dirvi con l'autorità e la competenza che loro deriva dalla loro fama e dal loro valore universalmente riconosciuti. Di fronte ad uno scrittore accusato di oltraggio al pudore a mezzo della stampa, noi abbiamo chiamato qui a periti delle illustri personalità d'arte alla stessa guisa che di fronte a un omicidio noi avremmo potuto chiamare degli scienziati per stabilire sulle indagini della loro scienza, quelle avarie ataviche,

fisiologiche, o quelle subitanee alterazioni psichiche che possono diminuire la responsabilità del delinquente di fronte al reato commesso; indagini che i giudici non possono fare ma che debbono ascoltare e valutare per stabilire le attenuanti della pena.

E quando mai – on. Pubblico Ministero – le perizie psichiatriche hanno sopraffatto l'autorità della Corte? E quando mai queste perizie vengono escluse?

Non solo: noi abbiamo introdotto i signori Butti, Antona Traversi, Borelli e Marinetti anche come testi.

Ora, Signori del Tribunale, non ho bisogno di ricordarvi che l'accusa sostiene per il Notari l'aggravante dello «scopo di lucro»; ebbene, i suddetti signori potranno deporre quanto meno, sulle qualità morali del Notari, sui suoi istinti di

avidità e di guadagno, sulla sua vita di lavoro, sulle sue intenzioni di speculazione; essi potranno riferirvi, come persone private che leggono libri e che fanno parte quindi di quel pubblico che può ritenersi offeso o urtato nella propria castigatezza e moralità dalla lettura di un libro come *Quelle signore*, le loro impressioni o le impressioni a loro riferite da altri che abbiano letto il volume incriminato.

Per queste ragioni riassunte nell'istanza inoltrata alla Cancelleria, vi chiedo, Eccellentissimi Signori, che i signori E. A. Butti, Giannino Antona Traversi, Giovanni Borelli e F. T. Marinetti, da noi regolarmente citati e qui convenuti, siano sentiti come periti e come testi.

Dopo le vibratissime parole dell'avv. Passerini il Tribunale si ritira in Camera di Consiglio ove rimane a lungo.

Un echeggiar di fanfara entra violentemente per le finestre aperte dal sottostante quartiere, tosto seguito da uno scampanamento di chiese vicine e lontane.

È mezzogiorno e il presidente, già svestito della toga, ce ne dà la conferma invitandoci garbatamente ad andare a far colazione per ritornare alle tre, ora in cui pronuncerà la sua ordinanza.

L'INTERROGATORIO DI NOTARI.

Il primo passo verso la vittoria è compiuto.

L'ordinanza del Tribunale dà torto al Pubblico Ministero e ammette gli eminenti letterati come periti e come testi.

Giannino Antona Traversi, che non aveva risposto nella mattina all'appello dell'usciera, avverte con un telegramma da Genova rammaricandosi

di essere colà trattenuto per la *première* della sua *Carità mondana*.

Il Presidente osserva che oltre il Notari è imputato come correo nello stesso reato il tipografo Pietro Redaelli ai quale non si è potuto notificare la citazione perchè partito da Parma per destinazione rimasta ignota; perciò egli ordina che contro di lui si proceda in contumacia.

Inoltre, valendosi dei suoi poteri discrezionali e cedendo alle vive istanze dal Collegio defensionale, permette che al dibattimento possano assistere gli avvocati e gli studenti di legge.

Le porte rimangono chiuse e formidabilmente sbarrate, ma l'aula, in seguito a questa concessione, si riempie d'incanto di un gran numero di persone che entrano a flotti dagli accessi della Camera di Consiglio e della sala dei testimoni.

E siamo finalmente all'interrogatorio di Notari.

PRESIDENTE

Lei, Notari, sa di che cosa è accusato: dica dunque quello che ella può dire a sua difesa; prima di tutto perchè ha ella fatto stampare a Parma il suo volume?

NOTARI

Per ragioni di pura praticità: le tariffe tipografiche sono altissime a Milano, in ragione diretta dell'esuberanza del lavoro: passai perciò questo lavoro al Redaelli di Parma che mi aveva presentato un preventivo assai conveniente.

PRESIDENTE

Nello scrivere il volume *Quelle signore* non immaginò ella che l'ambiente di depravazione scelto, diciamo così come tema, l'avrebbe forzatamente portato a descrizioni di oscenità e di degenerazioni offensive del pudore?

NOTARI

Nossignore. Stavano, come stanno, dinanzi a me così fulgidi e gloriosi esempi d'arte da Guy de Maupassant a Emilio Zola, a Octave Mirbeau che io non potevo supporre, come non supposi, che di fronte alla piena libertà di circolazione di cui godettero e godono tanti libri in cui si descrivono ambienti simili o analoghi a quello da me descritto in *Quelle signore*, potesse invece il mio lavoro venire strozzato e incriminato dell'odioso reato del quale son oggi chiamato qui a rispondere.

Io prevedi che la critica superficiale avrebbe potuto accusarmi di volgarità appunto per la volgarità dell'ambiente e delle persone da me descritte, e perciò scrissi una brevissima prefazione al volume, nella quale avvertivo il lettore di non accingersi alla lettura del libro se egli non si trovasse in determinate condizioni di spirito e di

esperienza per potere considerare al valore delle mie intenzioni ironistiche, le miserie zoologiche della società attuale da me descritte.

Non prevedi che la prima critica mi sarebbe venuta da un Procuratore generale, quantunque da lui poi, non mi sia venuta una critica, ma un ceffo-
ne.

D'altra parte, dato l'argomento che io ho voluto svolgere, ritengo di avere superato le conseguenti e forzate descrizioni di turpitudini con la più grande sobrietà di espressioni e con ogni riguardo dovuto a quelle leggi di estetica, di misura e di armonia che hanno le stesse parole, sorvolando, velando e attutendo ogni particolare sul quale, l'insistere, avrebbe precisamente trasformato in trivialità o in pornografia, tutto ciò che può essere arte e verità.

E aggiungo di avere preferito senza preoccupa-

zioni tale argomento non solo per quel pieno e assoluto diritto di libertà che ogni scrittore possiede nella scelta del terreno sul quale costruirà l'opera sua, ma per conseguire con la rappresentazione cruda, amara, sarcastica e vera, profondamente vera, dei nostri costumi, uno scopo, o meglio una funzione di elevata educazione moralizzatrice, inducendo nell'animo del lettore, per naturale legge di reazione, un sentimento di indulgenza per le molte vittime che la prostituzione miete oggi nelle grandi città.

In pari tempo ho voluto lanciare un ammonimento alle madri, ai parenti, alle famiglie che per ristrettezze domestiche, o per sete di maggior guadagno, o per un male inteso spirito di avventura, mandano, o lasciano andare le loro ragazze in quelle correnti che vanno ogni giorno più ingrossando e che dalla provincia si dirigono ai vor-

ticosi mercati delle grandi città, adescatrici ammalianti, velenose e ciniche delle più pure, più sane e più audaci giovinezze.

La grande città moderna è un terreno di conquista ove la mischia è feroce, ove, per farsi largo, bisogna lavorare di coltello e schiacciare se non vi si vuol perire schiacciati.

L'uomo ha la fibra più forte e riesce a respirare quel terribile fiato di ambizioni, di egoismi, di cupidigie e di crimini, con mille mezzi, con trucchi accomodamenti, compromessi, e anche, e spesso, con molte rinuncie.

La donna invece non resiste a lungo: le tentazioni premono, gli esempi abbondano, i controlli mancano, la vita incalza: per reggersi non c'è che un mezzo e a questo ella si attacca incosciente o stordita, spinta o frustata.

Il baratto avviene: le fortunate, – lor signori le

possono calcolare sulla base del due per mille – ne traggono un marito e sono momentaneamente al coperto, le altre ne traggono quello che possono....

E nelle grandi città moderne, l'enorme maggioranza delle donne baratta....

Le indigene hanno la famiglia che serve da freno, da paracadute, da foglia di fico, talvolta anche da mediatrice; le emigrate non hanno niente e ruzzolano – salvo poche eccezioni – sino in fondo.

E la loro miseria morale e materiale diviene sì grande che per queste disgraziate essere ammesse nella casa di tolleranza alla quale io accenno nel mio volume, significa realizzare la fortuna e la felicità.

Ma esse sanno che anche in una casa di tolleranza poche sono le «elette» e che anche colà

per «pervenire» occorrono aderenze, protezioni e intrighi tal quale come per pervenire alle più alte cariche dello Stato; esse sanno che in una casa di tolleranza italiana, frequentata dalle persone più evolute della società italiana, la merce che più vi è ricercata e stimata è quella che ci viene d'oltr'Alpe....

E nel mio libro ho voluto studiare questi mostruosi *dessous* delle grandi città moderne che hanno per questo lato, nel bordello, la loro precisa immagine vista con un cannocchiale rovesciato. Descrivendo un postribolo io ho descritto una grande città e se io ho raccontato le gesta di una donna di lupanare e dei suoi dieci clienti, ho fatto per ridurre ad unità le miserie che in una moderna metropoli si svolgono in migliaia e migliaia di esempi.

Non ho l'ingenuità di credere che il mio libro di

rivelazione franca e recisa possa su queste piaghe funzionare da cauterio o da cerotto, ma non posso ammettere ch'esso ne sia l'infezione. Non so se le madri vorranno o potranno leggere *Quelle signore*: sono però fermamente convinto che non è dalla lettura del mio volume che esse potranno trarre insegnamento a coltivare nel cuore fiducioso e nella mente fantasiosa delle loro figliuole l'aureo ed illusorio barbaglio della grande città a preferenza della grigia luce modesta della provincia e del rustico e verde raggio della campagna.

PRESIDENTE

Siano pure educatrici – come ella afferma – le finalità del suo libro; ma non avrebbe potuto ad ogni modo evitare certi particolari e certe espressioni ritenute offensive della morale?

NOTARI

Nossignore: per raggiungere il mio intento dovevo ritrarre determinati effetti, da determinate accentuazioni o da determinati contrasti, ottenuti appunto con questi particolari e con queste espressioni che d'altra parte staccate, non possono essere offensive inquantochè esse divengono insignificanti, come in un quadro diventa insignificante una tinta quando non è posta vicina ad un'altra tinta dalla quale riceve luce ed effetto.

È possibile giudicare un quadro limitando l'osservazione a dieci centimetri della tela o una statua da un pezzo del marmo sul quale è scolpita, o un'opera musicale da dieci battute?

PRESIDENTE

Ella è accusato infine di aver scritto *Quelle signore* a scopo di lucro....

NOTARI

È un'ironia del signor Procuratore Generale: in Italia non si può scrivere romanzi che a scopo di perdere il tempo.

Basta soffermarsi a valutare le ricchezze dei più grandi romanzieri italiani che sono cinque o sei e che han dovuto tutti affrontare il teatro quando han voluto trarre dalla loro arte una remunerazione.

In Italia a scopo di lucro non si possono scrivere che le suppliche ai Sovrani o i discorsi dei ministri.

L'interrogatorio di Notari è finito: le sue energiche e schiette dichiarazioni producono un'eccellente impressione.

LE DEPOSIZIONI DEI TESTI E DEI PERITI.

E viene la volta dei testimoni e dei periti. Il primo ad essere introdotto è E. A. Butti.

PRESIDENTE

Ha letto lei il volume del Notari?

E. A. BUTTI

Sì, l'ho letto.

PRESIDENTE

Quale impressione ne ha lei riportato?

E. A. BUTTI

Io ho riportato l'impressione di un libro che non contiene incitamenti alla corruzione.

PRESIDENTE

Furono a lei riferite impressioni di persone che abbiano letto il volume?

E. A. BUTTI

Sì.

PRESIDENTE

E può dirci lei quali siano queste impressioni?

E. A. BUTTI

Per quanto fu a me ripetuto, tutti si meravigliarono che, in tempi di così grande libertà per ogni più sordida sudiceria, il libro potesse essere accusato di oltraggio al pudore.

PRESIDENTE

Crede lei che il Notari abbia scritto, ad ogni modo, questo libro mosso da scopo di facili lucri?

E. A. BUTTI

No, signor Presidente, il Notari è un giovane molto attivo che lavora accanitamente per trarre dal proprio lavoro il guadagno necessario alla

propria esistenza; ed io sono persuaso che dalla pubblicazione del suo volume null'altro si ripromettesse che quel compenso equo e modesto, a cui in Italia si può aspirare con un libro di prosa narrativa.

PRESIDENTE

Ed ora io mi rivolgo a lei come perito. L'opera del Notari contiene, secondo lei, elementi di pornografia, sia nella concezione che nei particolari?

E. A. BUTTI

L'escludo assolutamente. Anzi – a mio parere – il lavoro del Notari ha nella sua concezione generale uno scopo moralizzatore. Dato l'argomento, il libro avrebbe potuto riuscire un vero modello di pornografia, sol che il Notari l'avesse voluto e cercato.

PRESIDENTE

Ma secondo lei, il Notari non avrebbe potuto trascurare certi particolari di descrizione, diciamo così lubrici, sui quali invece egli ha insistito?

E. A. BUTTI

Secondo me, non si può giudicare di un particolare preso a sè, vale a dire staccato dal fondo in cui l'ha collocato l'autore per trarne effetti artistici.

Io – e questo lo dichiaro per quei principî d'arte d'etica e d'estetica nei quali credo e che professo – io, dico, li avrei trascurati.

Nondimeno attesto che nulla, assolutamente nulla, contengono di intenzionalmente pornografico. Tanto più che il Notari segue una linea d'arte interamente realistica alla quale non si possono rimproverare certe rudezze di espressione e cer-

te violenze di colore, che in molte altre opere di autori di siffatta scuola hanno raggiunto una accentuazione molto più urtante, come nella *Nana*, nella *Terre*, nella *Bête humaine* di Zola.

Naturalmente io non cito qui che libri scritti con veri e assoluti criterî d'arte, libri che ognuno di noi può trovare nelle più austere biblioteche.

Posso aggiungere inoltre che autori di idealità totalmente diverse da quelle del Notari, ad esempio, Gabriele D'Annunzio, hanno scritto pagine ove con più facilità si potrebbero trovare gli estremi del reato che oggi si addebita al Notari.

Alcuni passaggi dell'*Al di là* di Alfredo Oriani, libro che non amo, e l'ultimo capitolo del *Trionfo della morte* di Gabriele D'Annunzio, sono senza alcun dubbio più offensivi del pudore di quello che non siano i più scabrosi particolari di *Quelle signore*.

AVV. MOLESINI

Prego l'onorevole presidente di domandare all'illustre perito E. A. Butti se in alcuni di questi particolari o episodî vi siano elementi di vera e propria pornografia.

PRESIDENTE

Ha sentito la domanda che le ha rivolto l'avvocato Molesini?

E. A. BUTTI

Sì, signore; escludo assolutamente che questi particolari contengano elementi di vera e propria pornografia.

PRESIDENTE

Hanno nulla da chiedere il pubblico ministero e le parti della difesa?

NOTARI

Mi preme fare rilevare la grande importanza delle dichiarazioni del perito E. A. Butti, inquantochè – come tutti sanno – egli è lo scrittore d'Italia più castigato ed austero.

E. A. Butti viene licenziato e va a sedersi vicino al banco degli avvocati, per fare posto al poeta F. T. Marinetti, il quale come poeta francese, di altissima fama, tanto in Francia che in Italia, è stato scelto dalla difesa sia come teste che come perito affinchè egli, che appartiene ad una delle scuole letterarie più aristocratiche ed intransigenti, possa con la sua competenza spiegare al tribunale le grandi correnti della letteratura contemporanea di fronte al problema della moralità e del pudore.

dopo i giuramenti d'uso dichiara:

Mi trovavo a Parigi quando mi giunse il volume *Quelle signore* ed insieme la notizia del suo sequestro per il reato di oltraggio al pudore. Lessi il libro immediatamente e lo feci leggere ad eminenti letterati amici miei che si meravigliarono tutti con me della assurdità del grave provvedimento inquantochè tutti, riportarono l'impressione di un libro altamente morale.

A me pare che sia l'opera d'una anima ribelle, sentimentale e violentemente esasperata. Posso aggiungere anzi a questo proposito che il Notari scrisse questo volume in un periodo della sua vita, travagliato da grandi amarezze e da profonde disillusioni per la caduta – indipendente dalla sua volontà – del giornale *Verde e Azzurro*, che egli aveva fondato e diretto a Milano con grande

amore e fervida genialità.

Nego poi recisamente che il volume di Notari contenga degli elementi di pornografia. È per me un'autentica opera d'arte...

PRESIDENTE

Scusi, questo lei lo dirà quando sarà interrogato come perito – ora deve rispondere come testimone. Mi dica se ella crede che *Quelle signore* sia stato scritto a scopo di lucro?

F. T. Marinetti

Io conosco il Notari fin da quando egli era capocronaca al giornale *l'Alba*. Lo seguii molto da vicino in quel grande periodo di febbrile attività giornalistica che egli iniziò colla fondazione del famoso *Verde e Azzurro*, e posso dichiarare che di tutto si potrebbe accusare il Notari, fuorchè di avidità e di rapacità. Molte volte l'ho visto sacrifi-

care qualsiasi utilità finanziaria o vantaggio personale pur di dare fama e prestigio al proprio giornale. Notari è per me un temperamento americano di alta ambizione e di grandiose iniziative. Perciò è assolutamente alieno da piccole e volgari speculazioni. Ripeto, Notari è un ambizioso, ed io sono convinto che nello scrivere *Quelle signore* egli non abbia avuta altra mira che di conquistarsi la fama di letterato originale.

PRESIDENTE

Benissimo. Mi dica dunque adesso come perito se ella giudica il libro del Notari, nel suo complesso, offensivo della morale.

F. T. Marinetti

Affatto.

La ragione che ha indotto il Procuratore generale a sequestrare *Quelle signore*, dipende, si ca-

pisce, dal fatto che il Notari ha scelto come protagonista una prostituta. Se si volesse criticare il Notari, gli si potrebbe rimproverare di avere un po' troppo trascurato l'analisi della vita di una prostituta la quale è involontariamente diventata, attraverso le pagine di *Quelle signore*, uno strano specchio dove vengono a riflettersi tutte le deformità morali e fisiche della nostra società, che dinanzi alla cortigiana si spoglia non solo delle proprie vesti ma anche delle proprie ipocrisie.

Doveva derivarne forzatamente una critica amara mordace ed atroce di tutte le nostre degenerazioni.

Per me il Notari – data la trivialità dell'argomento – ha superato, con maravigliosi acrobatismi di stile – le difficoltà di certe inevitabili descrizioni. Il che ha reso monche ed incomplete molte parti del libro.

Quanto poi al pericolo che un lettore od una lettrice ingenui possano scandalizzarsi alla lettura di *Quelle signore*, io lo trovo insussistente: questo libro è impregnato di dolore e non può suggerire che sentimenti di sconforto e di pietà.

Per quanto io mi dichiari partigiano della più sconfinata libertà di pensiero e di stampa, trovando ridicolo, vano e barbaro, ogni minimo tentativo che miri a strozzare il pensiero scritto, parlato, disegnato o scolpito, provvederei piuttosto a impedire la diffusione di certi volumi – viceversa diffusissimi – i quali non contengono che poche pagine sgrammaticate e volgari, molte illustrazioni *d'après nature* sconce e stupide, il tutto raccolto sotto copertine e sotto titoli appetitosi come ad esempio: *Le vice marin – L'Orgie Satanique – Amants feminins - Les Heures d'Ivresse – Sa Majesté le Vice – Le Bonheur sensuel – Le Jour-*

nal d'une saphiste – D'un lit dans l'autre – La génération solitaire ecc. ecc.

Tutti questi volumi riempiono le vetrine dei nostri più accreditati librai di Milano, Roma, Firenze, dove tutte le signorine e i giovanetti che prudentemente vengono esclusi dalle *pochade* oscene, possono invece sfogliarli a lor piacimento senza il disturbo neanche di acquistarli.

Aggiungerò infine che mentre nel libro di Notari si accenna alle forme comuni del vizio e della degenerazione, nella letteratura francese contemporanea si studiano i vizi più raffinati e contro natura.

Ad esempio, Rachilde, che per me è un genio della letteratura francese, ha anatomizzato tutte le possibili perversioni erotiche nei suoi celebri romanzi «*Les Hors Nature*» «*Monsieur Venus*» e «*La Jongleuse*».

Madame la Comtesse de Noailles, che non è solo una delle più grandi poetesse contemporanee, ma che è anche una delle più elette e rispettate dame dell'aristocrazia francese, ha raggiunto nei suoi volumi di versi, la massima franchezza nella descrizione dei più intimi fremiti della carne femminile. Renée Vivien che è una poetessa di altissimo ingegno invita con alata ispirazione, – nel suo volume *La Venus des aveugles* – le donne a respingere il sesso maschile e ad amare le altre donne, imitando i leggendarii amori di Lesbos.

Altri scrittori celebri come il belga George Eckoud nel suo romanzo «*Escal-Vigor*», il parigino Jean Lorrain, e l'inglese Oscar Wilde, per non citare che i più eminenti e i più geniali, proclamano addirittura la bellezza degli amori greci, oggi classificati sotto l'espressione di omosessualità.

E tutto ciò avviene senza che la censura parta in pudica crociata contro di essi.

Mi permetterò di concludere esprimendo una opinione mia personale in fatto di pervertimenti suscitati negli adolescenti dalla lettura dei libri. Io ritengo molto più incitatore della corruzione e alimentatore dei vizi inerenti alla prima giovinezza, un libro come il *Daniele Cortis* del Fogazzaro, dove la descrizione minuziosa e «*prude*» degli istinti sessuali in lotta accanita con la virtù e la coscienza, accende nell'immaginazione visioni voglie e desideri ossessionanti.

Questo libro invece per colmo d'ironia è ritenuto moralissimo ed è dato in libera lettura alle giovanette e ai collegiali. E chi ha fatto la sua educazione in collegio potrà venire a dire quali siano gli effetti di queste famose letture educative.

AVV. SARFATTI

Vorrei domandare al perito F. T. Marinetti se egli non diriga a Milano una rivista internazionale di altissimi intendimenti letterari intitolata *Poesia*.

F. T. Marinetti

In fatti, io sono il direttore di *Poesia* a cui collaborano i più grandi poeti d'Europa.

AVV. SARFATTI

Mi premeva di far notare agli illustrissimi signori del Tribunale, questa circostanza che avvalora considerevolmente la perizia del poeta F. T. Marinetti.

E siamo alla deposizione di

GIOVANNI BORELLI

il quale come teste alle analoghe domande del Presidente dà risposte analoghe a quelle dei suoi due precedenti colleghi mentre come perito pro-

nuncia la seguente dichiarazione.

Mi consentano, gli illustri giudici del Tribunale, una dichiarazione preliminare e personale.

La mia opera letteraria, ridotta ormai alle pause serene della mia tempestosa, avvolgente impresa politica e della frettolosa scrittura giornalistica ed estemporanea, se ancor giunga, a sprazzi, a guadagnare l'attenzione di qualche amico, di qualche fratello disperso nel mondo o chiuso al mondo, di qualche solitario cercatore di voci solitarie, va per vie e parla un linguaggio assolutamente, irriducibilmente opposti all'opera letteraria in genere di Umberto Notari e in particolar guisa al libro condotto e sottoposto ai rigori del processo. La mia critica, fin dai lontani esordi, combattè il principio informatore del realismo; ammirò i capolavori della scuola, da *Madame Bovary*, al *Ventre de Paris*, al *Bel Ami*, ma non di-

menticò ciò che di caduco, d'illusorio, cioè antitetico perchè soprattutto artificioso, è nella scuola, nel metodo e nell'espressione realistica dell'arte: peggio, più tardi, si ribellò, anche in forme più decise, all'esagerazione, all'ossessione polemica di questa scuola; intendo alla maniera di Octave Mirbeau, il cui grande ingegno e formidabile spirito sono diretti, in nome della verità, alla falsificazione più meditata del vero, ad una letteratura nella quale i particolari del vero, spesso lucidamente osservati e còlti, si coordinano e naufragano in un quadro ove il grottesco in guerra col truculento combinano tale irreale mostruosità artificiosa, quale nessun romantico o allegorista saprebbe inventare.

Or bene, signori del Tribunale, voi sapete che *Quelle signore*, è un libro disceso dai succhi più acri e più suggestivi di Octave Mirbeau.

I miei versi, quando nel dormiveglia della villeggiatura rubata ai miei carnefici mi scopro ancor un filo di vena a costringer ritmi e a scovar rime, sono disperatamente casti, quasi misogeni.

Passò in essi, passa, e passerà per qualche altro indugiante tramonto insidioso, qualche immagine di donna, direi solo il sentimento e la traccia di una immagine muliebre e più di madre che di amante; di puerilità inghirlandata d'inscienza che di procacità offerta e avuta per caccia fortunata. Versi sigillati, ermetici troppo, dicono i rari lodatori: versi ove l'immagine muove da un pensiero acceso e guerriero e la lor musica stride spesso nel cozzo di un acciaio su di uno scoglio, nel silenzio.

Dunque poesia – se poesia è, per dannata ipotesi – la quale non può conciliarsi, neppur nel senso della fratellanza professionale e della co-

mune cittadinanza nella repubblica letteraria, con lo spirito e le forme della scrittura del Notari.

Per buona ventura non ho falli di prosa narrativa novellistica, nè mi son consentito, oltre un quarto d'ora d'adolescenza, oblii di palcoscenico: almeno fino ad oggi. Se domani peccherò, sarà per combattere – ohimè ad armi impari e però innocuamente – la visione d'arte e gli stromenti della medesima prediletti, con ardore di neofita, dall'amico Notari.

Era necessario, mi sembra, questa dichiarazione, la quale intende a chiarire adeguatamente il valore del mio modesto giudizio di perizia; valore il quale si conforta nella ferma convinzione che il sequestro di *Quelle signore* fu di per sè, indipendentemente dal carattere estetico del libro, illegittimo e vano. Quel sequestro non corrisponde a una necessità di difesa morale e offende la più

gelosa delle libertà, quella di pensare e dar veste d'arte alla materia del pensiero.

A mio avviso la difesa morale del costume pubblico, è a torto invocata dal magistrato inquirente. Diranno gli avvocati, con la scorta del giure, come sia arduo, senza prevaricarne i limiti, definire in rapporto alla legge scritta il grado di pudore sociale che va tutelato; io mi permetto di affermare che sarebbe inesplicabile un giudizio il quale, nel mondo nostro, dichiarasse da *Quelle signore* offeso il pudore sociale.

Che cos'è il libro dei Notari?

Intanto, e prima di tutto, un'opera d'arte.

La finalità sociale è concomitante nella concezione del libro, ma lo scopo suo diritto e lo sforzo massimo a raggiungerlo, è un valore d'arte. E questo è raggiunto, più o meno ugualmente, ma sempre: talora si attenua in evidenti echi imitativi

e in trascuranze stilistiche proprie di chi ha fretta, ma tale altra sale, con felice violenza, ad altezze plastiche e commosse di evocazione e di stile. Esamineremo più avanti rapidamente il valore estetico del libro. Per il momento mi è bastevole partire dalla premessa sintetica, che è una definizione esauriente nell'odierno dibattito: *Quelle signore* è un'opera d'arte, è uno spontaneo e caldo tentativo di bellezza creatrice, in parecchie sue pagine vittorioso.

E qui sarebbe, illustrissimi signori del Tribunale, finito il mio compito. Qui, anzi, dovrebbe finire, per mancanza di materia, il processo. Voi infatti, mi insegnate che colà dov'è evidente il segno dell'arte, dove il soggetto più scabro e più turpe si distende e si trasforma sotto l'affanno spirituale di chi lo ordina a una rappresentazione di bellezza e di vita rinfusa, non è possibile più violar leggi

morali, scritte e da scrivere, antiche e nuove, perchè l'arte di per sè sana e purifica, l'arte è nella essenza sua il fiore massimo della libertà spirituale, inviolato e inviolabile attraverso i secoli, l'arte è, anche nelle sue audacie provocatrici, ordine, dignità, morale. Tutto il nudo e tutto il vizio, tutta la degenerazione e tutta la sessualità straripante, assunte in arte, se l'arte è legittima, se l'arte è la Donna universale dell'unico culto che nei mortali mai non si nega, perdono l'efficacia triste e il contagio purulento della lor natura inferiore. Avemmo quarti di secoli (ecclissi di anime e di vita) in cui si oltraggiò l'arte immortale vestendo i marmi divini, mutilando i bronzi, deturpando le tele e i freschi, castrando le pagine sacre e sequestrando i testi imperituri all'adorazione delle genti. Da Prassitele a Raffaello, da Teocrito a Ovidio, da Lucrezio al Petrarca, dall'Ariosto al

Parini, dal Bernini al Canova, da Tiziano al Cremona, sul patrimonio solenne dei secoli, sulla luce inestinguibile del genio, è passato maledicendo l'odio degli impotenti e la rabbia dei fanatici della morale. A che conclusero? Non anche s'erano dileguate le litanie e i *Te Deum* scomunicatori della bellezza e dell'amore al Concilio di Trento, che il cavalier Marino sfidava i fulmini del cielo e della terra, trasportato in trionfo nelle Corti e presso le soglie vaticane, con le ottave meravigliose ove, vinta la continenza ipocrita, esultano i fiori e i frutti della carne con voci non più serene.

La lascivia morbida, gaia, ottimista, l'assenza della morte e del senso dissolvitore della vita breve e vana, che sono i freni segreti dell'arte, nell'evocazione della voluttà, trascinarono il poeta per viottoli contesi e veramente proibiti. E pure il poeta non fu soppresso, Ora, sarà nel tempo

nostro e nell'infuriar della licenza legalizzata, patentata, riverita per le vie, nelle bacheche dei librai ufficiali, nei salotti delle dame pie, presidentesse delle correggendo e delle società protettrici degli animali, i quali, castissimi, non offendono pudore alcuno celebrando i loro imenei sotto le finestre popolate dei nostri educandati femminili; sarà in questo nostro tempo elettrico e divoratore, quale vi verrà descritto dalla competenza dei miei esimii colleghi in perizia, che un tribunale dannerà al rogo *Quelle signore?*

Non lo credo, signori; ben altri rimedi occorrono ad elevare il senso e l'idea sana della castità, che per me è una forza sociale e individuale somma. A colpi di codice penale contro i documenti artistici sinceri e onesti del tempo nostro, si fanno delle pagine e degli scandali giudiziari, si crea una voga meravigliosa, insuperabile all'arte che si vuol

colpire (ed è giusto che, rischiando la galera, l'artista almeno si ripaghi delle tante sofferenze avute) e si recano colpi mortali alla immagine della giustizia che è o dovrebbe essere insieme l'immagine della verità e della libertà.

La parola calda e scultoria di Borelli ha soggiogato tutti, dai giudici agli avvocati che stanno immobili ad ascoltarlo.

PRESIDENTE

Lei non trova che nel libro del Notari vi siano particolari pornografici, inutili e deprecabili?

BORELLI

Signor Presidente, è questione d'intendersi. Certo nel libro vi sono particolari di una temerità estrema ed episodi arrischiatissimi. Ma il libro non è scritto per gli ignari o i viziosi. Colpirlo perchè chi non sa (e del resto, chi veramente non

sa, anche se leggerà non comprenderà e resterà immune) può apprendere vergogne e miserie miserabilissime, varrebbe a voler precludere all'osservatore, al pensatore, all'artista il campo dell'opera sua. Quale diritto ha la società – madre e complice di ogni bruttura – a questa soppressione? E imponendo un limite, una barriera alla materia dell'arte, non si viene a creare una pedagogia estetica, stolidità e nichilista?

Si dirà: c'è modo e modo di rappresentare e di esprimere le medesime cose. Certamente, non lo contesto. Io, ripeto, un libro di quel genere non lo scriverei. Ma la questione è un'altra: tutta specifica. Ha fatto il Notari opera d'arte o opera di pornografia a scopo di lucro? Ho già risposto: l'opera d'arte è incontestabile. Il che vieta a noi di sopprimere, in nome di una costrizione morale illegittima quell'opera. Potremo dire che non ci piace;

che altre preferiamo. Padronissimi. Ma padronissimo il Notari di lavorare conforme la sua natura, la sua commotività estetica e la sua formula di metodo.

Poi, illustrissimo signor Presidente, quanto ai particolari di cui Ella parla, occorre un esempio classico nella nostra letteratura. Se in tutta la nostra novellistica gloriosa del Rinascimento, dal Boccaccio a Franco Sacchetti, da Cintio Giraldi a Matteo Bandello, noi andiamo in cerca, con acre compiacenza animalesca, dei particolari e della parole lascive, sozze, innominabili, ne faremo una raccolta, un'antologia, quale i pornografi del commercio, non saprebbero in alcuna guisa imitare. Vi ricordate, signori? E son cose che si devono ricordare con sana sincerità. Le edizioni castrate dei nostri inimitabili novellatori servono esclusivamente a far cercare da' nostri studenti

impuberi, gli originali integri. E allora, com'è naturale, gli studenti non hanno più tempo da badare allo stile, all'arte, alla semplice e istintiva bellezza della osservazione pittorica e psicologica. Avidamente aprono le pagine proibite; la proibizione ne decuplica l'insidia e la Venere solitaria trionfa, in gloria della forza e dell'avvenire della razza. Che cosa son mai le abili perifrasi del Notari e la misura del suo freno che, dato il genere, mai si smentisce, di fronte ai letti imbottiti, ai cassoni parlanti, alle panche scricchiolanti, alle allegrie dirette e inverse dello sciame erotico del novelliere del Rinascimento? E pur in quel novelliere c'è la storia e la filosofia della razza assai più evidenti che nelle faticose e cadaveriche teosofie e teodicee degli scolastici.

Il libro del Notari è un documento sciagurato del nostro tempo, elaborato da una sensibilità ar-

tistica singolare. È un libro triste, scetticamente corrosivo e amaro, impastato di lagrime e di fiele, ma tutto interiormente pervaso da una vasta onda di pietà umana.

Un grido: talvolta una maledizione; ma quando nelle pagine ove dalla prostituta risorge la madre e tutte le corde dell'amore spasimano in un desiderio supremo di redenzione, lo scrittore tocca i vertici di un'arte espressiva e potente e fa dimenticare a un avversario estetico come me il metodo e la formula ch'egli predilige, non si comprende più come il Pubblico Ministero, di tutta l'opera d'arte, che non va pesata nelle parole e negli episodi ma nel suo complesso rappresentativo (precisamente come *Il Decamerone* e il *Novellino*) abbia potuto avvertire le sozzure soltanto dell'ambiente descritto e non la luce d'umanità generosa che dentro vi si muove e rischiara le

anime.

I bimbi, le giovinette già corrotte in germe e gli ipocriti chiusi della degenerazione sessuale, avidamente sfoglieranno il volume a cercarvi la pagina proibita: tutti i sani sentiranno un impeto di amarezza salire alla gola e un bisogno prepotente d'aria pura, di costumi dietro ai quali non sieno imboscate, per il pascolo della bestia umana, *Quelle signore.*

Ai bimbi attendano con vigile ma virile sincerità i padri e le madri; ai degenerati potrebbe attendere più logicamente e legittimamente anche il Procuratore del Re il quale sembra si commuova soltanto dei loro documenti rivelatori per sequestrarne la notizia e così perpetuarne il contagio.

Un mormorio di ammirazione saluta queste parole, pronunciate con quell'accento vibrante e appassionato che fanno di Borelli uno dei più grandi

oratori dell'epoca nostra.

Il Presidente si affretta a concedere la parola al Pubblico Ministero, le testimonianze e le perizie essendo così terminate.

LA REQUISITORIA DEL P. M.³

Premetto – incomincia il giovane rappresentante della legge – di non trovarmi oggi, per ragioni particolari e che è inutile che io riferisca, in condizioni normali di spirito per potere svolgere esaurientemente tutte le argomentazioni per le quali io qui mantengo intera l'accusa del reato consumato dal Notari in base all'art. 339 del C. P.

Sarò breve quindi e mi limiterò a richiamare la vostra attenzione, Signori Illustrissimi del Tribunale, sulle pagine del volume incriminato che è nel suo complesso e nei particolari offensivo del pudore.

3Tanto della requisitoria quanto delle arringhe defensionali non abbiamo potuto naturalmente riprodurre che sunti schematici, per quanto larghi ed abbondanti. (N. d. E)

Il Notari trasporta il lettore in un luogo innominabile e lo fa assistere a tutte le turpitudini che colà si svolgono descritte a colori vivaci col manifesto proposito di allettare i sensi e accendere i più bassi istinti della concupiscenza.

Se la legge ha provveduto all'isolamento delle disgraziate di cui il Notari narra i sozzi episodi e i degradanti costumi, lo ha fatto appunto per nascondere fin dove fosse possibile questa cancrena sociale e preservare le persone oneste da ogni possibile contagio di corruzione.

Il Notari viola dunque la legge quando col suo libro ci trasporta volenti o nolenti in questi luoghi e in essi ci intrattiene con la suggestione che ogni descrizione di vizi e di degenerazioni esercita sempre sui nostri istinti.

Poichè se il Notari avesse intessute con semplicità le descrizioni di questi mali, limitandosi ad

indicarli come con un semplice cartello si indica un pericolo allo svolto di una strada onde possa essere dai passante evitato, forse allora il Notari avrebbe compiuta opera non incriminabile; ma il Notari invece per abbellire il suo racconto e per renderlo più suggestivo, usa di veli, di orpelli, di frangie, di reticenze, di sottintesi e vi insiste con compiacimenti e con lenocini di forma per aguzzare l'attenzione del lettore ed eccitarne le bramosie.

Come può immaginare il lettore di buona fede che compra e legge il volume, attirato da una copertina chiassosa e da un titolo vago, che il libro contenga poi le pagine scandalose di *Quelle signore*.

Se il lettore è un uomo di esperienza getterà il volume con disgusto, irritato tutto al più di essere stato tratto in inganno; ma se il lettore è un giova-

ne non ancora formato dall'educazione, scorrerà allora queste pagine con avidità per apprendervi cose che egli ha fino allora ignorate e che per curiosità o per germogliare di istinti improvvisamente svegliati, vorrà controllare.

Togliere dunque dalla circolazione libri simili e colpire chi con un larvato pretesto di moralizzazione e di arte, e con lo scopo evidente di trarre un guadagno dal favore col quale segretamente un tal genere di pubblicazione è sempre accolta, non significa solamente interpretare e applicare la legge, significa anche compiere un dovere di onestà.

I signori periti sono venuti a dichiarare qui che un'infinità di libri osceni pervadono le vetrine di tutti i librai, circolando indisturbati fra tutte le mani sotto gli occhi della legge che non li colpisce.

Lo so, purtroppo, come so che molta merce

passa alle dogane senza pagare dazio, ma quando un contrabbandiere è colto sul fatto gli si sequestra il bottino e lo si punisce.

Col ragionamento dei periti noi dovremmo dunque permettere al Notari di offendere ogni sentimento morale col suo romanzo *Quelle signore* perchè altri scrittori hanno commesso con altri libri lo stesso reato senza incappare nella punizione prescritta dall'art. 339 del C. P.

Allarghiamo il ragionamento ad ogni specie di reato e assolviamo tutti i delinquenti che la polizia riesce ad afferrare, in nome di tutti i criminali che ad essa son riusciti a sottrarsi; voi comprendete o Signori Illustrissimi dove si andrebbe a finire.

Vi ho detto che il volume del Notari è offensivo del pudore nel suo complesso e in ogni particolare e ve lo dimostro.

Marchetta, questa donna di malaffare che il No-

tari sceglie a protagonista del suo romanzo, ci narra le avventure e le gesta che si svolgono nella casa innominabile ove ella vive.

Basterebbe il tema propostosi dal Notari per provare in modo lampante il reato.

Ma v'ha di più.

Il Notari ci fa assistere ad una sfilata di degenerati fra i quali egli pone sin dal primo capitolo, un magistrato, un giudice di tribunale che dalla bocca della prostituta riceve le soddisfazioni dei suoi bassi appetiti; in questo capitolo è evidente nello scrittore il proposito di denigrazione per tutta una classe sociale fra le più integre ed evolute e lo sfregio alla magistratura.

La sfilata continua: dopo il giudice viene un vecchio generale che per un rammollimento senile fa vestire la donna perduta in costume da simboleggiare l'Italia e in tale abbigliamento la pos-

siede.

La figura del generale, un patriota che ha combattute le battaglie per l'indipendenza italiana, è disegnata dal Notari in modo da coprire di onta e di scherno ogni più alto e nobile sentimento patriottico.

Leggete questo capitolo, il secondo, e potrete controllare con la massima facilità la verità delle mie asserzioni.

Poi vediamo passare un commendatore, creato di poi senatore, una potenza della finanza che per i gusti pervertiti che resero celebre il marchese di Sade, si fa scudisciare da Marchetta, saziando così le sue voglie.

Poi dei deputati degni di un collegio a... Sodoma, poi il discendente di una grande stirpe inglese, presunto erede di un presunto trono che ordina alla prostituta un bagno di champagne che

egli beve dopo che Marchetta vi si è immersa e dove essa ha lasciato quello che comunemente si lascia ai monumenti vespasiani...

Poi Marchetta va a Salsomaggiore ove la vediamo di notte attrarre nella sua stanza un incognito che nella camera attigua non poteva ottenere dalla moglie quello che essa invece dispensa come si dispensano per le strade i foglietti réclame.

Ma il capitolo nel quale il Notari raggiunge il massimo della pornografia è quello dedicato alla storia di una giovane negra del Benadir, mandata dai missionari a far la sua educazione in Italia presso una casa patrizia di Roma dalla quale non appena licenziata, passa nel bordello.

Questo capitolo non è che una successione di oscenità, di particolari e di espressioni lubriche e sconcie.

Leggetelo – signori del Tribunale – resterete edificati sulle intenzioni moralizzatrici e altamente educative del signor Notari, il quale vorrebbe fare apparire i suoi intenti moralistici col presentarci in poche pagine Marchetta madre, una madre che poi si concede nella pubblica via ad un accenditore di fanali e in una vettura di piazza a tre o quattro brumisti!

Via, se questa dovesse essere la morale, io mi domando che cosa dovrebbe essere l'immoralità.

Quanto allo scopo di lucro esso è evidente.

Che in Italia la letteratura sia poco remuneratrice è notorio, ma è notorio anche che di tutti i generi diciamo così letterari, quello che gode di una maggior diffusione è il genere scollacciato, scurri-le, pornografico.

Il Notari non ignora certamente queste condizioni del mercato librario ed allora egli scrive

Quelle signore.

Avevo premesso di essere breve e concludo.

Signori del Tribunale, credo di avervi sufficientemente dimostrato anche nella mia brevità, l'esistenza del reato imputato al Notari.

Quelle signore è un libro pernicioso, e appunto perchè la pornografia con parvenza di arte letteraria dilaga, con danno ogni giorno maggiore dell'integrità dei costumi di un popolo che è nostro dovere di salvaguardare e difendere, è necessario dare un esempio salutare; io non voglio infierire contro il Notari che può aver commesso il reato per l'estrema condiscendenza con la quale egli ha visto giudicare altri reati simili, sì che egli ha potuto supporre che reati non fossero, perchè impuniti rimasero.

Vi chiedo quindi per lui e per il tipografo Redaelli che con la prestazione dell'opera sua ma-

nuale si è reso complice del reato stesso, il minimo della pena, vale a dire tre mesi di reclusione e cento lire di multa.

È una condanna mite, ma, ripeto, necessaria, ed io sono sicuro che voi, illustrissimi signori, vorrete pronunciarle in omaggio alla giustizia e in difesa della morale.

LE CONCLUSIONI DEI PERITI.

Non appena il P. M. ha finito di parlare, Butti, Marinetti e Borelli, dopo le singole dichiarazioni orali, presentano le loro conclusioni scritte.

Il cancelliere ne dà lettura:

«Riteniamo canone di morale estetica inviolabile colpire la pornografia, anche larvata, sotto pretesto d'arte, e riteniamo altresì che risponda ai fini della civiltà presente il reprimere e colpire quelle manifestazioni lubriche e oscene, le quali si giovano dei principî di libertà e sconciamente ne abusano a scopo di lucro e di degenerazione.

«L'arte e la morale esulano da queste manifestazioni, e la stessa libertà, conquista intangibile, nell'arte come nella vita, ne rimane offesa.

«Ma nel caso specifico, che si sottopone alla

nostra perizia, noi escludiamo assolutamente che vi siano i caratteri della pornografia e tanto più gli elementi, per poterla definire una mera speculazione commerciale a mezzo di pornografia, e ciò nel complesso del libro e nei singoli particolari, niuno eccettuato.

«*Quelle signore* è, secondo noi, un libro d'arte animato da una nobile intenzione sociale, scritto in forma contenuta, e qualche volta perfino timida, dato il tema che l'autore si è proposto di svolgere, e il quadro speciale che ha voluto dipingere.

«Niuna limitazione, ai fini dell'arte, è ammissibile nella scelta dei soggetti e nel modo di sentirli e di esprimerli.

«Abbiamo già individualmente nelle nostre perizie orali, dato largo svolgimento alle argomentazioni d'indole storica, filosofica, etica, estetica, e

critica per definire la pornografia mascherata a letteratura, e la letteratura in cui sia parvenza di pornografia, e abbiamo dimostrato con numerose citazioni di tutti i tempi, compreso il nostro, come ottennero glorioso diritto di cittadinanza nel campo dell'arte pura, opere ben altrimenti stimolanti i bassi appetiti di quei lettori i quali, per morbosa inclinazione dell'anima e dei sensi, non cercano e non veggono nei libri se non ciò che risponde alla loro animalità.

«Noi tre, unanimi avversari della scuola realistica, pur riconoscendo che il libro del Notari ne assume e ne applica i metodi con uno scrupolo di neofita entusiasta, concludiamo dunque dichiarando che *Quelle signore* poi che si contiene nei limiti legittimi e inviolabili dell'arte, e altro scopo non si propone, non può e non deve patire rigori di legge.

«È opera di visione sconsolata, d'analisi amara, di ribellione sconsolata, perchè impotente, contro la fatalità del male, del vizio, della colpa, della sciagura; opera tutta materiata di dolore e di pietà che non può turbare le anime ignare, le quali non intendono; nè offendere le anime sane ed esperte che intendono; nè, infine, accendere gli stimoli sessuali in coloro medesimi che vi siano propensi».

Firmati: E. A. BUTTI – F. T.

MARINETTI – GIOVANNI BORELLI.

Lette le conclusioni periziali ha la parola il collegio di difesa. Il primo a parlare è l'on. Carlo Fabri.

L'ARRINGA DELL'ON. CARLO FABRI.

Premetto – incominciò l'illustre oratore – che io, più che a difendere la causa di un cliente, sono venuto qui a fare un atto di solidarietà con lui, un atto di solidarietà con un artista oggi ingiustamente colpito nel suo patrimonio più eletto: la sua opera d'arte.

Io sono venuto qui a fare un atto di solidarietà con un artista del quale la burocratica cautela di un Procuratore generale ha voluto fare un volgare oltraggiatore del pudore.

Come l'intemerato rappresentante della Giustizia sia giunto a formulare una simile accusa attraverso le pagine di *Quelle signore*, io ancora non riesco a comprendere.

Io immagino che l'onorevole Procuratore Gene-

rale si sia accinto alla lettura del volume, attirato non solo dalla suggestione del bel disegno che ornava la copertina, ma anche dall'argomento che il titolo prometteva di svolgere, e allusivo alle signore, un argomento che suole svegliare la legittima curiosità di tutti, non esclusa quella di un onorevole Procuratore generale.

Sennonchè, dopo la lettura delle prime pagine, il signor Procuratore s'accorge che le signore di Notari non sono delle signore oneste, non sono le signore che s'incontrano nella buona società, od al teatro, o al ballo, o in *soirée* o a un *tea-room*, ma sono le.... signore che si trovano in una casa di tolleranza.

Sono delle prostitute!

Come? – si sarà detto il signor Procuratore del Re, nel rammarico della propria aspettazione delusa – la legge sottrae le prostitute alla circolazio-

ne per chiuderle in case nascoste agli occhi di tutto il pubblico morigerato; la legge provvede a coprire lo scandalo che una categoria di donne giunte all'ultimo gradino dell'abbiezione sociale, susciterebbe se esse non fossero poste al bando di ogni contatto con la vita quotidiana della gente onesta, la legge le tiene segregate e recluse sotto la vigilante tutela dei funzionari della sicurezza pubblica, per togliere ad una società non corrotta ma corruttibile il malo esempio di femmine perdute e l'eccitamento, l'oscenità e lo schifo che esse suscitano, e uno scrittore prende per mano il lettore e senza preoccupazioni se questi sia un uomo vizioso od uno innocente giovinetto, lo conduce in queste case e lo fa assistere alle scene immonde che ivi si svolgono, e queste scene dipinge a colori vivaci con particolari minuziosi per far sì che il lettore, se sa, si compiaccia di questa

istruzione, e, se non sa s'invogli al sapere.

E allora l'onorevole Procuratore generale, preso dal giusto sdegno che deve avere ogni rigido tutelatore della giustizia contro chi tenti di frodarla, senza più procedere oltre nella criminosa lettura, ordina il sequestro del volume e procede contro il suo autore.

Ma io che non sono un Procuratore generale, ho letto fino in fondo il volume del Notari, e son giunto a delle conclusioni diametralmente opposte.

Son giunto a delle conclusioni che lo stesso Procuratore del Re avrebbe potuto facilmente trarre egli stesso – ne sono fermamente convinto – se invece di arrestarsi alle prime pagine avesse letto tutto il volume; sono giunto alle conclusioni di tutti coloro che hanno letto *Quelle signore* e che sono degli uomini sani e morali, rispettosi

della legge e riguardosi della virtù e che han chiuso il volume non accesi di concupiscenza per le turpitudini che il Notari con mano maestra ha descritto, nè di sdegno per le narrazioni del vizio e delle degenerazioni in cui si arrotolano e affondano le creature fra le quali ci ha trasportato l'Autore, ma presi e commossi di infinita pietà e di profondo disgusto per la fatalità del male che ha invaso la società.

Ma voi – od Illustrissimi signori – domanderete perchè il Notari si sia compiaciuto di mostrarci i mali di cui la nostra società è afflitta anzichè trasportarci in un'atmosfera purificata e valersi della sua arte per descrivere il bello e il buono che la vita offre liberamente ai nostri sguardi invece di ricercare le cancrene che noi ci studiamo di isolare e di nascondere.

Ed io vi risponderò subito, o signori, richiaman-

dovi alle affermazioni che avete avute or ora dalla bocca dei periti: il Notari appartiene a una scuola che si propone per massimo obiettivo d'arte: il vero, il vero senza fronzoli, senza orpelli, senza lenocinii, il vero che è intorno a noi nel male come nel bene.

Egli ha scelto un ambiente di depravazione, perchè questo ambiente esiste ed egli lo ha riprodotto come esso gli è apparso, come esso è, senza esaltazioni e senza velature, senza tenezze e senza ipocrisie.

Potete voi fargli una colpa di questo suo amore di libertà e di verità?

Si può costringere l'artista a portare la forza del suo talento e il frutto delle proprie indagini e delle proprie osservazioni in un terreno di vita ordinaria, e forzarlo a vedere solo i nostri sorrisi, ad ascoltare le nostre gioie, a scoprire solo le nostre

vittorie?

Si può contenere l'Arte nel binario monotono dei costumi normali o le si può permettere solo di spingersi in alto e di indorarsi ai raggi del sole e di inebbriarsi fra il palpitar delle stelle?

No, signori; nessuno nemmeno dei giudici che avessero la vostra autorità potrebbero pronunciare simile eresia.

L'Arte, l'Arte vera, l'Arte autentica non ha benedice non tollera dighe e non soffre controlli.

L'Arte non si ferma a descriverci il nostro bollito di manzo e le nostri berrette da notte e non sfoglia i calendari giorno per giorno e non consulta i barometri ora per ora.

L'artista è sempre un temperamento d'eccezione, ed esso si rivolge a fatti e ad ambienti di eccezione.

Notari ci ha descritto un bordello.

Ebbene, quale reato ha egli commesso perciò?

Certo per il signor Procuratore generale sarebbe stato assai più morale che Notari gli avesse descritto le raffinate avventure della fantesca di un capo divisione al Ministero o lo avesse portato nella emozionante atmosfera di un botteghino del regio lotto.

Via, lasciamo lo scherzo.

Notari ci ha portato in una casa di prostituzione fra delle creature messe al bando e dei degenerati che noi copriamo di obbrobrio e di disprezzo.

Notari ci ha portato in un postribolo e ne ha messo a nudo tutti i mali più intimi, tutte le piaghe più riposte; ma, o illustrissimi signori, non per una perversa compiacenza del suo spirito, non per incitarci a scendere in quel fanghiglio sociale, non per deporre delle corone di gigli sull'altare della prostituzione, ma per flagellare con la potenza

dell'Arte sua quel verminaio umano e per intensificare, col magistero della sua sintesi impressionistica, il senso di rivolta e di ribrezzo che tale verminaio suscita.

Questa è la sua Arte.

Questo è stato il suo scopo, e tutti coloro che han letto *Quelle signore*, tutti, anche quelli – e oggi son venuti a deporre dinanzi a voi – che hanno nell'Arte un'altra meta, altri mezzi e altri temperamenti, hanno confermato l'altissimo intento educativo che il Notari si è imposto e che egli ha raggiunto.

E ritorno allo sdegno del signor Procuratore.

Egli ha detto: in questo libro si parla di meretrici, ma di meretrici non si può parlare, dunque sequestriamo.

E perchè Notari – domando a voi illustri signori del Tribunale – non può parlare di un argomento,

sia pure lubrico, sia pure scandaloso quanto volete, ma sul quale molti altri scrittori prima di lui han parlato?

Ma se il Notari non ha dietro di sè che una interminabile colonna di esempi nell'Arte, nella letteratura e nella Storia, di esempi tollerati, ammirati e tramandati a noi da un'aureola di gloria persino nelle più stimate biblioteche pubbliche, persino nelle nostre scuole.

Poichè il Notari non crederà mica – mi perdoni questa mia affermazione – di aver fatto un'opera originale, descrivendoci un ambiente eccezionale.

Il libro del Notari ha molti precursori ed ha anche un grande antenato che voi tutti conoscete, o signori, perchè ve lo hanno fatto studiare, un antenato che io ho estratto polveroso pochi giorni or sono dalla mia vecchia biblioteca: parlo dei *Dia-*

loghi del greco Luciano.

Ebbene, sfogliale, signori, questo libro che il classicismo e l'Accademia han messo al riparo da qualsiasi attacco di Procuratore del Re, rileggete i dialoghi delle meretrici.

Eccoli, signori:

Questo è il dialogo tra Clonarion e Leaina.

«*Clonarion*: Udiamo, o Leaina, novità sul tuo conto: che la ricca Lesbia Megilla è innamorata di te come un uomo, e vi accoppiate, non so che facendo tra voi. Che è? Diventi rossa? Dimmi se sian proprio vere coteste cose.

«*Leaina*: Sono vere, o Clonarion, ma n'ho vergogna, poi che ciò è assurdo....»

E poichè Clonarion insiste:

«*Clonarion*: ...proprio anche quello, raccontami: come primamente abbia tentato, come tu vi sia stata persuasa, e ciò che segue.

«*Leaina*: Aveva apparecchiato un convito con la Corinzia Demonassa, ricca e anch'essa esercitante la medesima arte di Megilla; associarono invece me, che le ricreassi con la cetra. Ma avendo io sonato, ed essendo tardi e venuta l'ora d'andare a letto, dopo aver molto bevuto: «Suvia, mia Leaina, disse Megilla, già è tempo di dormire, coricati qui accosto, in mezzo a noi due.»

«*Clonarion*: Ti ponesti dunque a giacere? che successe, poi?

«*Leaina*: Da principio, mi baciavano come uomini, non soltanto applicando le labbra, ma anche aprendo alquanto la bocca; mi premevano le poppe; Demonassa poi, fra i baci, anche mi mordeva. Io, veramente, non indovinavo ancora che cosa mai volessero, per sè. Megilla tuttavia, che già s'è infiammata, dal capo si toglie la finta chioma, ch'ella portava molto somigliante ad una ve-

ra, e bene attaccata; e appare rasa accuratamente e fino alla pelle, come i più maschi atleti; talchè io, a quella vista, mi conturbai. Ma lei: «Mia Leaina» disse «vedesti mai altra volta un giovine così bello?» «Io, in verità» risposi «non vedo alcun giovine qui, o Megilla.» «Non voler rendermi femmina;» diss'ella «che io mi chiamo Megillo e, una volta, sposai questa Demonassa, ed è mia moglie.» Risi io di ciò....»

E finisce:

«*Leaina*: Mi concessi, o Clonarion, a lei che molto supplicava e mi donava un prezioso monile e tele finissime. Allora io la strinsi fra le braccia come un uomo; ella operò, baciò, anelò e mi parve che si dilettaesse oltremodo».

E come questo vivo quadro di costumi, così gli altri dialoghi del greco Luciano, nei quali par egli argutamente sorridere mentre Crobile insegna a

Corinna:

«Da me ascolta quali altre cose tu debba fare e come si debbano trattare gli uomini».

Direte: è storia tramontata, sono epoche trascorse; già, ma le meretrici ci sono anche al giorno d'oggi e se Luciano faceva così elegantemente discorrere quelle che allora esistevano, sì che tali discorsi venivan tradotti per essere a noi ripetuti, non so perchè al Notari possa essere proibito di discorrere o di far discorrere quelle che oggi esistono.

Il Procuratore del Re di Parma si formalizza per le meretrici di Notari: Maria Teresa, imperatrice d'Austria e duchessa di Parma, accettava invece la dedica della traduzione dell'opera di Luciano, che, in nome della coltura, le faceva l'editore Veitstsenio nel 1763.

I costumi si sono cambiati – mi direte – ed i gu-

sti del pubblico si sono evoluti, noi ci siamo inciviliti.

Sia pure.

Pochi giorni or sono io mi trovavo a Roma e mi son fermato dinanzi alla vetrina dei fratelli Treves e fra i vari «vient de paraître» ho scorto questo volume che mi sono affrettato a comperare e che io sottopongo al vostro coscienzioso esame.

Esso è intitolato: *L'amour au XVIII siècle*. Come vedrete, illustrissimi signori, non si tratta che di una semplice raccolta di incisioni e di riproduzioni di quadri celebri che portano la firma di Boucher, Watteau, ecc., cioè dei più grandi artisti francesi.

E sono delle donne e degli uomini insieme accoppiati, sono delle donne unite ad altre donne, talvolta con intervento di gentiluomini incipriati, ma non sufficientemente abbottonati, tal'altra alla presenza di cani non certamente addormentati.

Sotto queste incisioni, come se esse non fossero abbastanza chiare ed eloquenti, vi sono poche righe a spiegazione e a commento di nudità, incompostamente intrecciate e sapientemente scoperte, di gonne audacemente rialzate e di camicie pudicamente abbandonate: mi permetterete – signori – che io vi risparmi la lettura di queste righe: le potrete scorrere in Camera di Consiglio quando dovrete pronunciare la vostra sentenza per *Quelle signore*.

Lasciate solo che io vi ricordi ancora che questo volume io l'ho trovato nella vetrina di una delle più grandi e rispettate Case Editrici italiane, esposto agli occhi di tutti; nel centro più frequentato di una delle più grandi città nostre.

L'altro volume che io vi presento è intitolato *Celles qui se prêtent*.

È un libro che ha molta analogia con quello di

Notari, almeno per l'argomento: voi potrete stabilire le differenze.

Questo libro l'ho comperato alla libreria Bocca, un'altra grande e seriissima Casa, non più tardi di due giorni fa, unitamente al fascicolo di questa rivista *Antée*, che è una rivista belga, redatta da scrittori belgi di grandissimo valore, appartenenti a una scuola aristocratica, pura, intransigente.

Signori, in questo fascicolo – l'ultimo uscito – ho letto questi versi:

INVITATION A LA VALSE

Ce soir ou demain soir? Qu'importe!

Tu le veux? Je le veux aussi.

Je viendrai trapper à ta porte

Avec la bague que voici.

Dans l'alcove tu riras d'aise

En regardant Pierrot dormir....

Parmi les cendres, une braise
Veillera comme un souvenir.

Parfois, quand vient la nuit, j'enjambe
Un époux pour prendre un baiser.
L'amoureux qui n'est pas ingambe
Est réduit à platoniser.

Je me glisserai dans ta couche,
(Rien ne peut émouvoir Pierrot).
Et je cueillerai sur ta bouche
Ce que tu m'as promis tantôt.

Nous garderons dans les draps souples
Pierrot comme témoin muet.

Je t'assure, chère! on s'accouple
Très bien sans beaucoup remuer.

Il ne faudra pas que tu cries
Trop fort à de certains instants.
Le ton des mots d'amour varie

Suivant le lieu, l'heure et le temps.

Si tu veux me sucer la langue
Prends bien garde à tes pâmoisons.
Lorsqu'on s'adore, une harangue
Maritale est hors de saison.

Puis, ayant fait notre besogne,
Je regarderai ton mari
Pâle et qui ronfle sans vergogne
Quand de lui sa femme se rit.

Je crois qu'il sourira lui-même
Du bon tour qu'on lui a joué,
Puisque, charmant, candide et blême,
Au blanc de cygne il s'est voué.

GILBERT DE VOISINS

L'oratore Fabri interrompe a questo punto con
una breve pausa la sua magnifica arringa, indi ri-

prende:

Signori, sarebbe troppo facile citarvi altri titoli, altri volumi contenenti più o meno il reato che si vuole addebitare al Notari, e molti libri in cui non vi è traccia alcuna di Arte che li rialzi dalla volgarità.

E questi libri circolano o per lo meno possono circolare senza che nessun Procuratore del Re li scorga e li colpisca.

Voi mi avete detto: ciò può essere e può accadere, ciò avviene, ma non è con questi criteri che si deve applicare la giustizia. Sono molti i delitti che vengono commessi e non tutti i delinquenti vengono scoperti, ma quando noi rappresentanti della legge ne scopriamo uno, dovremmo noi assolverlo perchè non tutti gli altri son puniti?

So anch'io la legge ed io non vengo a domandare alla legge di lasciare impunito un reato per-

chè molti altri reati rimangono impuniti, vengo a dirvi – o signori – che Notari non ha commesso reati.

No – lo grido con tutte le forze della mia coscienza – Notari non ha recato nessuna offesa alla legge perchè nel suo libro non v'è nessun oltraggio al pudore.

No, signori, il libro di Notari è un libro di dolore, di angoscia disperata, di lacrime cupe. È un libro che amareggia, che sconsorta, che schianta, ed io sfido chiunque, anche il più infrollito dei degenerati a trarre da questo libro un'accensione, una concupiscenza, una voglia.

Vi sono delle pagine di una bellezza infinita, delle pagine degne di Shakespeare, delle pagine che vi prendon la gola e il cuore in un nodo e che vi fan scoppiare in singhiozzi.

L'onorevole rappresentante della legge ha det-

to del libro: qui vi è della pornografia, ed io non vi ho trovato che del dolore, e il dolore, sia pure espresso nei termini più crudi e più brutali, non consente mai, nè mai si accompagna all'oscenità.

Si è detto poco fa che Notari è un «verista»; dirò di più; Notari è un sentimentale, anzi un romantico, un romantico nel senso heiniano, poichè la sua ironia e il suo sarcasmo mascherano continuamente la più profonda pietà per le creature perdute delle quali egli racconta la vita terribile.

Condannando il Notari, voi condannereste i più nobili ideali che un artista possa proporsi.

Ecco perche – o signori – in nome dei più sacri diritti dell'Arte, io concludo invocando dalla vostra illuminata saggezza una sentenza lontana, infinitamente lontana dal Codice Penale.

L'illustre deputato, acuto, possente ed elegan-

tissimo parlatore, è vivamente festeggiato dal suo difeso, dai suoi colleghi e da quanti gli sono intorno ad ascoltarlo.

La sua arringa efficacissima porta i più rudi colpi alle muraglie erette dall'accusa.

All'on. Fabri segue l'avv. Molesini uno dei primissimi e più giovani avvocati di Parma.

L'ARRINGA DELL'AVV. MOLESINI.

Io non farò – come il mio illustre collega onor. Fabri – distinzioni di scuole letterarie. Che il Notari sia un verista od un idealista, un romantico od un sentimentale a me poco importa, a me importa che egli sia un artista e l'autore di *Quelle signore* è un artista.

Se dovessi dire la mia impressione direi che egli è un sentimentale che vuol fare il verista op-

pure un verista che non sa spogliarsi del sentimentalismo che è in fondo al suo temperamento.

In tutto il libro, in ogni pagina, in ogni episodio, sempre, è questo suo sentimentalismo squisito e buono che trionfa fra le brutture, i vizii e le turpitudini che l'artista descrive e flagella.

Io non credo che l'Arte possa rivolgersi solo a fatti e ad ambienti d'eccezione e non debba preoccuparsi delle cose comuni della nostra vita quotidiana; del nostro bollito di manzo – come ha detto felicemente l'on. Fabri – e delle nostre berrette da notte.

Tutto può essere elemento d'arte quando sia visto attraverso un temperamento personale e reso con grande efficacia stilistica trascurando particolari inutili, sorvolando con reticenza su dettagli non significativi e mettendo in rilievo e sotto una luce viva quelle scoperte psicologiche che posso-

no dare di scorcio un'anima, una figura, un ambiente, un paesaggio.

E così come tutto può essere elemento d'arte, anche ogni scuola in arte può essere moralizzatrice o profondamente corruttrice. Ci sono degli idealisti che pare non sappian scrivere che per nobilitare il vizio e corrompere le anime inconsapevoli e ci sono dei veristi la cui opera è tutta intesa ad una educazione di sana e robusta morale.

Il Bourget, della prima maniera, con le sue eroine peccatrici e martiri, ha certo corrotte più anime di femmine sognanti il peccato fatto virtù, che non lo Zola con la cruda e libera verità in *Nana*.

La *dogaressa* del *Sogno d'un tramonto d'autunno* che cerca con le mani avidi le freschezze segrete del giovine paggio dormente è certo più solleticante di Marchetta sferzante a

sangue con lo scudiscio il cascante adipe del milionario degenerato affamatore di contadini scioperanti.

Io vedo le giovani menti lascivire leggendo di Giorgio Aurispa che nel «*Trionfo de la morte*» pavido de l'ardente desiderio dell'amante *la soddisfa con la mano fino allo spasimo*, ma le vedo inorridire a lo schifo, a la nausea, leggendo l'orgia bestiale delle perdute, nel libro del Notari.

L'onor. Pubblico Ministero diceva poco fa a sostegno della sua accusa: Il Notari, se non voleva fare opera condannabile, doveva trascurare certi particolari e certi rilievi e più ancora certe reticenze delle quali egli si è giovato per dare maggior forza al suo racconto; in altri termini il Pubblico Ministero dichiara che il Notari è colpevole perchè è artista e lo condanna non per aver oltraggiato il pudore ma per avere fatto dell'Arte.

Bisogna proprio ammettere che il Pubblico Ministero fosse gravemente turbato per pronunciare una simile bestemmia.

Ammenochè l'on. Pubblico Ministero non dichiara che l'Arte secondo lui è un'altra cosa, ma in questo caso bisognerebbe che egli ci dimostrasse una maggiore competenza delle illustri personalità che sono state chiamate qui come periti e che hanno unanimemente dichiarato che l'Arte è precisamente quella che il Pubblico Ministero ha condannata.

E se l'on. Rappresentante della Legge condanna l'Arte perchè non condanna anche la Scienza? Se il Notari avesse intitolato il suo volume *Psicopatia sessuale* e avesse spogliato tutto il suo racconto di quegli elementi che ne fanno un'opera d'Arte, avremmo avuto un libro simile, ad esempio, a quello di Kraft Helbig nel quale è

contenuta una vera collezione di anomalie, di degenerazioni e di perversimenti sessuali dipinti senza reticenze, senza discrezione e senza riguardi.

Libro sul quale si gettano avidamente i giovanetti frettolosi... d'imparare le forme più raffinate del piacere degenerato. Con questo: che in tale libro c'è il vizio solo: senza reagenti di sorta. Nel Notari ad ogni episodio lubrico segue immediata, efficace, mirabile, la ribellione morale, la fustigazione inesorabile, feroce, moralizzatrice, purificatrice.

Ma Kraft Helbig è uno scienziato, il suo libro è un libro di scienza – diciamo così – volgarizzato, e perciò può, anzi deve circolare fra le mani di tutti.

Perchè non lo sequestra il signor Procuratore Generale e perchè non lo condanna per oltraggio

al pudore l'on. Pubblico Ministero?

La Scienza fa da foglia di fico, nevvvero, on.
Pubblico Ministero?

E l'Arte?

L'arte non eleva forse come eleva la scienza,
l'arte non educa come la scienza insegna, e non
immunizza e non purifica talora più della scienza?

Ma passiamo al libro del Notari. Il Pubblico Ministero ha citato periodi, pagine e capitoli così confusamente da farmi dubitare che egli abbia appena sfogliato il volume. Innanzi tutto l'on. Pubblico Ministero si è servito d'un metodo d'investigazione illegittimo e poco leale. Egli ha preso dei periodi a sè, che contengono delle espressioni apparentemente audaci e *outrées*, ma che nella disposizione del libro hanno invece una significazione assolutamente castigata e al-

tamente morale.

Il Pubblico Ministero, ad esempio, ha incriminato uno dei primi capitoli, nel quale un cliente della casa di tolleranza racconta le sue disgraziate avventure amorose, e ha citato le distrazioni delle amanti di questo cliente, le quali nel momento di più acuta voluttà dell'amplesso pronunciavano incautamente il nome di altri amanti precedenti o contemporanei; ed il Pubblico Ministero ne ha conseguentemente tirato un motivo per accusare Notari di compiacenza in descrizioni pornografiche.

Dica piuttosto il Pubblico Ministero che egli ha arricciato il naso alla lettura di questo capitolo, semplicemente perchè il protagonista di esso – il cliente della casa innominabile – è un Giudice di Tribunale. Ed ora consentitemi di ritornare ad una mia idea già enunciata precedentemente, e di di-

chiarare che nessuna limitazione può essere imposta alle ricerche di un artista, il quale può liberamente analizzare le debolezze di un magistrato senza recar offesa alla dignità della Giustizia.

Infatti poteva il Notari esprimersi con maggior discrezione nel raccontarci le visite che questo funzionario faceva a Marchetta?

Sentite:

«Si siede su una poltrona, leva dalle tasche dei calzoni un astuccio, in quello mette gli occhiali e ripone l'astuccio in tasca. Poi rimane ancora dieci minuti sulla poltrona come addormentato, si alza, si rassetta, rifà la manovra per rimettere gli occhiali, rimette la giacca, passa la manica sulle tese del cappello per togliere qualsiasi eventuale traccia di polvere, si guarda la piega dei calzoni che è sempre diritta come se fossero nuovi, rimira le scarpe terse sempre come uno specchio e

se ne va». E in queste sole righe è descritto il contatto di questo magistrato con la prostituta.

E se questo episodio fosse scopo a se stesso, forse il P. M. avrebbe ragione. Ma il brano che tanto irrita l'ipersensibilità morale dell'accusa non è che la premessa del quadro che ci fa l'autore: il quadro vero, autentico è nel contrasto di questo magistrato incorrotto e sapiente che dalle otto alle nove del mattino *rischiara le idee* nella casa di tolleranza e che dalle nove in giù amministra giustizia: nel contrasto tra l'abbiezione della prostituzione ed il concorso che alla giustizia vien dato da quanto di meglio vanta questa ipocrita società.

Da tale contrasto balza fuori la satira mordace, la ribellione forse anarchica che è *l'essenza vera*, *il movimento morale* di tutto l'episodio.

Proseguo di pari passo con le citazioni del Pubblico Ministero

Nel capitolo seguente il Notari ci descrive un altro cliente serio: un vecchio generale il quale per una degenerazione sessuale fa vestire la prostituta col manto regale di un'Italia da oleografia e in questo abbigliamento la possiede illudendosi di possedere una principessa che egli ha amato alla follia nei tempi della sua gioventù.

L'on. Rappresentante della Legge ha fatto una terribile confusione con questa principessa, con l'Italia e col generale per accusare il Notari di avere menomato i più sacri sentimenti di patriottismo.

Io prego gli illustrissimi signori del Tribunale di leggere attentamente tutto il capitolo per persuadersi che non vi è ombra di offesa nè di menomazione alla patria e all'esercito.

È ancora il caleidoscopio che ci mostra tutto che di meglio avemmo ed abbiamo, che pure

scende giù nel lupanare ad insozzarsi ed ad insozzare fra le prostitute e la prostituzione.

Più oltre il Notari describe in pagine veramente superbe di sentimento e di commozione la festa di Natale al bordello.

Che cosa fa il Pubblico Ministero? In tutto il capitolo egli non sceglie che tre o quattro righe ove l'autore parla di un dono osceno e simbolico inviato a Marchetta da un suo anonimo ammiratore:

«Una cosa bruna di cioccolatte, una forma turgida, mostruosa».

Il Pubblico Ministero ne ha avuto un senso di ribrezzo e si è dimenticato di citare il periodo che segue immediatamente questa brevissima allusione. È Marchetta che parla, è la povera creatura perduta che in quel giorno di festa intima e familiare ha un'inquietudine che non sa vincere e

attende qualche segno di amicizia, di pietà, di conforto, e riceve invece l'oscenità:

«Ho sentito scatenarsi dentro di me qualcosa di terribile, l'urto di due tempeste. Mi sono padroneggiata, ho messo sotto il braccio la cassetta e sono salita, quasi correndo, nella mia camera».

La povera donna soffre, esce dal bordello e cammina quasi smarrita le vie della città piena di festa e, senza saper come, entra in una chiesa e colà s'inginocchia disperatamente.

E là il triste frutto dell'ambiente nostro, la povera perduta che sente in fondo all'anima ancora tutta la poesia del bene, la prostituta prostrata sul pavimento della chiesa fra i mistici canti e le preci dei fedeli, nel giorno di Natale, sferzata dal dono infame di un cliente morale, trova sul ciglio delle lacrime ignote e sulle labbra una parola scordata da tanto tempo, la parola insegnata dalla mam-

ma: Dio!

Signori, è questa della pornografia?

Procediamo.

Alla sera, è sempre la notte di Natale a cui io alludo, ha luogo una cena sontuosa alla quale assistono le prostitute coi loro amanti del cuore.

Marchetta non ne ha nessuno e ad essa vien dato come cavaliere, il padrone del sito. Ma la povera creatura è altrove col pensiero. Il tempo trascorso della sua fanciullezza le ritorna alla mente, ella abbandona il festino e si rifugia nella sua camera. Ella pensa alla sua bambina, alla sua bambina che non sa più dove sia, che forse è morta, e si butta disperata sul letto.

E piange là nel sussulto di tutti i suoi sensi di madre tutte le lacrime più strazianti che madre abbia versato, sanguina di tutti i dolori più laceranti che anima umana abbia sofferto.

Giù, nel salone sottostante impazza l'orgia che lascia le impronte bestiali su le creature briache.

Ma non sentite, onorevole rappresentante la legge, che qui c'è ben altro che della pornografia?

Anche i sentimenti materni sono per il Pubblico Ministero della pornografia!

Egli ha ravvisato nel famoso racconto d'un sardanapalesco bagno di champagne offerto a Marchetta da un giovane lord inglese, una predilezione nell'autore per le lascivie le più raffinate e le complicazioni le più morbose della lussuria.

Che cosa vi può essere di offensivo del pudore in un bagno di champagne io non riesco a comprendere; per lo meno lo trovo altrettanto offensivo, dei bagni à l'*Eau de Cologne* o all'acqua di mare descritti in migliaia di libri, raffigurati in milioni di cartoline illustrate.

E sempre a proposito delle gesta di questo giovane patrizio il P. M. trova quest'altro passo addirittura schiacciante:

«Il giovanottino si è avvicinato ad una delle ragazze affondando le mani e parlandole all'orecchio. Cora ad un tratto si è alzata – Ah! no; questo poi no – ha esclamato in tono reciso.

«L'Istitutore è intervenuto domandando spiegazioni e dopo averle ottenute: – Mi permetto di fare osservare a Vostra Grandezza – ha detto gravemente al suo allievo parlandogli in inglese – che non è con queste abitudini che alla vostra illustre famiglia voi potrete un giorno assicurare un erede....».

Il P. M. dunque per non incriminare il Notari del reato d'oltraggio al pudore avrebbe voluto che l'autore avesse citato la mostruosa degenerazione del giovane inglese nei termini più crudi e non

con la elegante sobrietà con la quale egli l'ha invece attutita e mascherata, appunto per non urtare suscettibilità e per elevarli dalla volgarità. E non s'è accorto o non s'è voluto accorgere che anche qui non si fa che denunciare con l'ironia più mordente il contrasto fra la rigida educazione inglese e la corruzione dei nobili figli del nobile popolo.

E andiamo col P. M. a Salsomaggiore ove a Marchetta che colà si è recata egli rimprovera, e per essa al suo autore, di aver commesso un grave delitto di lesa moralità. Marchetta, la prostituta, ha osato chiamare di notte nella sua camera un uomo!

Via P. M. ma Ella deve vivere – col dovuto rispetto – nel mondo della luna; ma se negli alberghi questo succede ogni notte e lo fanno tutte le cameriere, le guardarobiere, le cuoche e persino

certe signore per bene, ed è cosa così poco immorale vede Sig. Pubblico Ministero, che quando è consumata da una prostituta mi par quasi morale. Serve almeno a mettere in luce tutta l'immoralità delle altre: di quelle oneste.

E sono al capitolo che raggiunge il colmo della pornografia.

È la storia di una povera giovinetta indigena del Benadir, una giovanetta ignara e primitiva raccolta dall'Opera delle Missioni, battezzata cristiana e mandata in Italia a far la sua educazione.

Ella entra come cameriera in una grande casa patrizia di Roma e finisce nella grande casa inominabile di Milano.

È una storia che strazia per l'ironia possente con cui il Notari pone in contrasto l'ingenuità di questa povera negra, semplice e timorosa, con la depravazione dei nostri simili inciviliti che appro-

fittano continuamente della sua ignoranza, della sua ubbidienza e della sua paura per imporle ogni genere di mostruosità.

Se vi è un capitolo in cui l'Arte del Notari raggiunge degli effetti magistrali è appunto questo nel quale egli svela tutte le ipocrisie e le sozzure della nostra pretesa civiltà per flagellare a sangue coloro che se ne fanno i più compunti e più strenui difensori e sono invece i più corrotti.

E l'intenzione nobilissima del Notari e lo scopo moralizzatore del suo libro appare limpido e inesorabile anche in questo suo capitolo che egli chiude con una sferzata a sangue:

«Una risata ha accolto la fine del racconto che Neuvarde-Maria-Liberata-Giovanna-Selika-Aida aveva esposto con una ingenuità così primitiva da suonar mostruosa persino ai miei orecchi abituati al grondar delle turpitudini come quelli del

mugnaio al fragor del torrente.

«Ed ora – ho gridato alle mie colleghe – tutti i presenti. Aida compresa, sono invitati a bere il *champagne* e a brindare alla prosperità della più filantropica fra le società moderne: l'Opera Pia delle Missioni per il riscatto degli schiavi.

«— Chi paga? – ha chiesto Nadine.

«— Perbacco, la vera beneficata: madame Adèle!»

Madame Adèle – Signori illustrissimi e voi lo avete capito già – è la tenitrice del bordello.

Ma il P. M. sorpassa ogni logica e ogni principio di buon senso, e in quel punto della sua requisitoria in cui censura il Notari di pornografia perchè Marchetta che ha trovata la sua creatura, la sua adorata piccina per la quale è fuggita con orrore dalla casa di tolleranza, e si è data intera al sentimento materno in uno slancio frenetico di amore

vuol salvare la vita alla sua creaturina attaccata di difterite e corre una notte disperata e folle le vie della città per offrirsi, per vendersi pur di trovare il denaro per la medicina della sua Dede.

Ecco, Signori del Tribunale, come il Notari fa della «pornografia».

«Ho lasciato tutta me stessa, in uno sguardo, alla mia bambina delirante; in un'implorazione di protezione e di vita e mi son lanciata fuori nel buio della campagna senza limiti.

«Quanto ho camminato! non era la fatica, era il tempo che sentivo.

«Ho dubitato di avere smarrita la strada e ho tremato.

«Le prime fiammelle di gaz han raddoppiato la mia febbre.

«Il fiato della città mi è venuto in faccia come un vischio gelato.

«Ho avuto paura di non incontrare nessuno. Le strade tutte deserte. Poi ho visto delle ombre che non mi han guardata. Non mi vedevano dunque?

«Sui vetri di un caffè mi son vista. Ho avuto un sussulto di spavento; tutta la mia faccia era tirata verso la nuca in un'espressione di alienata.

«Così!.... Non era possibile!....

«Ho fatto uno sforzo sovrumano per lasciar cadere tutti i miei lineamenti in un sorriso, un sorriso d'offerta...

«È passato un uomo in *blouse* con un lungo bastone sulle spalle illuminato all'estremità.

«Mi ha detto qualcosa: l'ho seguito.

«Ad un tratto egli si è fermato e mi ha chiesto:

«— Dove stai?

«Nel dirgli che non avevo casa ho avuto una preghiera supplichevole. Temevo ch'egli mi sfuggisse.

«— Allora come si fa? A casa mia no.

«Mi son taciuta respirando appena.

«— Volta giù di lì: in quel vicolo, c'è una porta sempre aperta.... là sotto...

«Sono andata; egli ha appoggiato il suo bastone al muro e ha spinto me contro il muro opposto.

«Vedevo la fiamma del bastone tremolare in alto, come se fosse dinanzi un'immagine sacra.

«Ad un tratto, la fiamma si è staccata, andata fuori, sparita.

«E l'uomo? e il denaro? Le mie quattro lire, le sue...

«Son corsa nel vicolo, silente, poi sull'angolo della strada e ho visto una figura dileguarsi correndo, seguita in alto da una luce vacillante, come un piccolo fuoco fatuo, agonizzante lugubramente e spegnentesi nel nero lontano.

«Son caduta in terra, spenta anch'io collo spegnersi di quella luce, poichè mi è parso che quell'uomo portasse via la mia bambina e la spegnesse laggiù nel buio.

«Due guardie son passate; mi han guardata; mi han toccata col piede, come si tocca una bestia morta. Mi son mossa. Han continuato la loro strada.

«Mi sono alzata come si può alzare una cosa vuota.

«— Le mie quattro lire.... Mi occorrono, mi occorrono Mi son messo dentro queste parole per tenermi in piedi e ho ripreso il cammino aggrappandomi ad esse per non ricadere.»

Marchetta trova infine tre fiaccherai e da essi ottiene in cambio del suo corpo i denari per la sua creatura.

«Uno è andato alla tasca e ha levato qualcosa

che mi ha dato, ch'era freddo e che io ho stretto al petto come se entro il petto io volessi mettere quella moneta, perchè non me la togliessero, prima di togliermi la vita. Mi son lasciata trascinare così.... sorridendo con una specie di beatitudine....

«Quando mi han lasciata libera, son corsa, come se volassi, fermandomi a tutte le botteghe chiuse, leggendo tutte le scritte, e riprendendo a correre.

«Farmacia!

«Ah! finalmente! ho premuto il campanello, premuto fin che non mi hanno aperto.

«Una bocca da un finestrino mi ha insolentito.

«Ho teso la ricetta continuando a suonare.

«Quando son stata dentro, un uomo mezzo assonnato, mi ha guardata, quasi con odio. Poi senza dire una parola, ha aperto una vetrina, ha

tolto una bottiglia, ne ha riempita un'altra molto più piccola.

«— Quant'è?

«Ho provato in quel momento un'ansia indicibile, ho temuto che costasse di più.

«— Tre e sessanta.

«Ho preso la boccetta e il resto dello scudo e son scappata via ridendo e singhiozzando, correndo frenetica, non sentendo più nulla, noncurante di nulla....

«— Dede!... ti ho salvata, Dede!... Dede!...

12 Ottobre

«Morta.

11 Dicembre

«Tutte mi hanno detto: – Ben tornata, Marchetta!»

E con questo sarcastico singhiozzo il Notari

chiude il suo quadro desolante.

La donna perduta che in un anelito di redenzione si riattaccava alla vita onesta, sorretta dalla piccola mano di una figlia, ripiomba nel fango poiché essa è morta.

La conclusione è amara e fatale come è fatale il male che l'aveva spinta al male.

È in questa conclusione che riassume tutto il volume e che racchiude tutta l'essenza dell'opera del Notari che altre donne possono trovare un incitamento alla corruzione e che noi uomini possiamo compiacersi e gioire nelle nostre rilassatezze, persistere o incrudire nei nostri vizi?

Signori, questo è libro di dolore, tutto pieno di un amaro cinismo fatto di lacrime. Libro anarchico forse, scritto in un momento di ribellione: ma pornografico no!

Se volevate punire il ribelle, non dovevate chia-

marlo pornografo: così facendo avete finto a voi stessi ed avete calunniato lui e l'arte sua.

Il concetto sarà a volte eccessivo, potrà a volte essere errato, ma il fine è nobilissimo sempre.

Ci sono due episodi!, due pagine veramente grandi in questo libro che l'accusa ha calunniato, in cui si addensa tutto il contenuto morale dell'opera d'arte: il dialogo del medico con la prostituta, dell'uomo che cura il corpo e vuol guarire anche l'anima che la nostra società ha fatto così; l'altro, il dialogo fra la prostituta ribelle ghignante del più amaro scetticismo contro la morale e l'anarchico regicida ribelle contro la società.

Nel rimpianto della prostituta per non essere stata del regicida c'è tutta la ribellione che anima lo scrittore.

Voi giudici, avete certamente letto tutto questo libro. Avrete provati due sentimenti soli: schifo o

lacrime: più lacrime che schifo.

Voi leggendo avrete forse pianto come ho pianto io, come hanno pianto i giovani che qui m'hanno ascoltato, quando pochi momenti or sono io ho evocata la figura della madre offerente la propria persona ai facchini briachi per salvare la figlia.

Non è pornografia, questa che inumidisce il ciglio ai giovani, signori, non sono questi i libri perniciosi!

Io ricordo che il 29 dello scorso mese quando si doveva discutere questa causa, di poi rinviata, mentre alla mattina si doveva giudicare per oltraggio al pudore *Quelle signore*; la sera gli stessi magistrati che avevano magari condannato in nome della moralità pubblica offesa, potevano assistere a quella oscena *pochade* che è il *Paradiso* rappresentato in quella sera al nostro teatro Rei-

nach sotto il naso di quello stesso Signor Procuratore Generale che aveva sequestrato il volume di Notari.

Il che Signori, in altri termini, vuol dire che chi fustiga il vizio col ferro rovente viene punito e chi lo vellica con penne di pavone è applaudito.

Vorrà la vostra sentenza consacrare questo mostruoso controsenso?

Son troppo riguardoso del vostro senno e della vostra sapienza per osare – col solo dubbio – arrecarvi simile offesa.

Malgrado l'ora tardissima – sono ormai le otto di sera – la stringata ed eloquente parola dell'avvocato Molesini ha continuamente avvinta l'attenzione della colta assemblea.

Il brillantissimo oratore riceve congratulazioni da ogni parte.

Il Presidente rinvia la prosecuzione del dibattito.

mento alla mattina dopo.

La prima giornata si è così chiusa con un bilancio notevolmente rinvigorito in favore di Notari.

Nel mattino seguente l'aula è addirittura riboccante. Da quella folla enorme bisognerebbe dedurre che il foro e la facoltà di legge parmense sono fra le più numerose d'Italia, se non apparisse manifesto che molta gente attirata dalle notizie dei giornali, è riuscita a penetrare, valendosi della concessione data dal presidente agli avvocati e agli studenti. Non appena aperta l'udienza il Presidente dà la parola al l'on. Berenini.

L'ARRINGA DELL'ON. BERENINI.

L'articolo 339 del Codice Penale – incomincia l'illustre deputato di Borgo S. Donnino, battendo le parole lente e limpide – dice: «Chi reca oltrag-

gio al pudore a mezzo della stampa, è punito, ecc.». E nulla più. Dunque, il soggetto passivo del reato è il pudore.

Quando lo stesso Codice Penale parla di omicidio, presuppone una persona, la cui morte sia avvenuta in seguito all'azione volontaria di un'altra.

Quando il Codice Penale parla di truffa, presuppone la sparizione di un oggetto o di valori sottratti da altri con abili raggiri.

In altri termini, il Codice Penale esige *il soggetto passivo della consumazione del reato*, vale a dire, la persona o la cosa, sulla quale possa cadere efficacemente la lesione che costituisce l'azione delittuosa.

L'articolo 339 prevede, bensì, il reato di oltraggio al pudore, ma come si possa determinare e valutare quest'oltraggio, quali ne siano le caratteristiche il Codice non dice.

E gli illustri legislatori, che furono, più o meno, tutti nostri maestri e che compilarono il Codice delle nostre leggi non vi lasciarono questa lacuna, perchè loro difettassero la dottrina e l'ingegno.

Essi, che avevano affermato la necessità di un morto per determinare l'omicidio, di un truffato per stabilire la truffa, per fissare l'oltraggio al pudore avevano bisogno innanzi tutto che esistesse, e presupponevano un «pudore».

Potevano gli illustri legislatori definirci questa misteriosa vittima che si chiama il «pudore?»

Essi sapevano che il pudore è, diciamo così, una specie di barriera di proteiforme difesa morale elevata dai costumi di un popolo, una barriera instabile ed oscillante, varia nel tempo e nello spazio, come gli stessi costumi.

Ecco perchè il legislatore lasciò questa lacuna,

affinchè il Magistrato potesse convenientemente riempirla applicando la legge secondo il tempo e secondo il costume.

Tocca dunque a voi, o illustrissimi signori del Tribunale, spetta alla vostra chiaroveggenza dire che cosa sia ai giorno d'oggi il pudore per potere sentenziare se Notari l'abbia o no offeso.

Il mio eminente collega onorevole Fabri ha citato un'infinità di libri più o meno osceni, certo più osceni di quello del Notari, che osceno non è, chiedendosi come mai tanti altri Procuratori generali non abbiano sentito il rossore, che ha infiammato invece le guance del Procuratore Generale di Parma e del Pubblico Ministero, che qui lo rappresenta.

E il Pubblico Ministero ha risposto che molta merce passa di contrabbando sia perchè i gabellieri sono addormentati, sia perchè non se ne ac-

corgono; ma quando uno di essi coglie in flagrante il contrabbandiere, gli sequestra il bottino e gli constata la contravvenzione.

Per me, on. Rappresentante della legge non vi sono Procuratori del Re addormentati e non vi sono Pubblici Ministeri. C'è un Pubblico Ministero solo, perchè c'è una sola legge, che non deve dormire e che non può ignorare.

Se dunque tanti libri son passati e passano ai dazi della censura, e quelli che vi ha citati l'onorevole Fabri e quelli che vi hanno citato gli eminenti letterati qui convenuti, e quelli che io vi potrò eventualmente citare, vuol dire che la legge non è stata e non si è ritenuta mai in quei casi frodata.

Vuol dire – in termini più precisi – che la barriera del nostro pudore, ossia la barriera costruita dai nostri costumi, non è stata mai da quei libri

scavalcata.

L'onorevole Fabri ha parlato di un libro classico di un celebre scrittore dell'antichità: *I dialoghi delle meretrici*, del greco Luciano.

Io vi citerò un libro di un grande poeta dei nostri giorni: «*Le Rime di Argia Sbolenfi*», di Olindo Guerrini. È un libro, che voi conoscete senza dubbio, che leggeranno i nostri figli, e nel quale, accanto a questo magnifico inno a Venere Genitrice:

Desta così all'ebbrezza
Del germinar, la terra
Le viscere disserra
Del sole alla carezza
E con le carni e il core
Arsi da fiamme arcane,
Urlan le genti umane

«Amore, amore, amore!

Tra l'ombre e gli spaventi

Delle materne selve

Si stringono le belve

in ciechi accoppiamenti

E dalle fulve arene

Che il mar commosso esclude

Perfidamente ignude

Mi chiaman le Sirene,

Mentre di Bromio stanche

Roche per gli ebbri canti

Le lubriche Baccanti

Gittan le vesti bianche

E sui compressi fiori

Curvan le rosee forme

Sotto l'impulso enorme

Dei Fauni assalitori.

E allor mi desto sola
Sul letto immacolato
Coll'urlo disperato
Del mio martirio in gola....
Deh, morrei pur gioiosa
Se fossi in quel momento
Segnata dal cruento
Stigma di nuova sposa,

Se nella gonfia mole
Dell'utero fecondo
Balzar sentissi il pondo
Della concetta prole,
Se alfin delle mie pene
Lieta chiudessi il ciglio
Addormentando un figlio
Tra le mammelle piene!

accanto a queste magnifiche ed impetuose stro-

fe, noi abbiamo le salaci favolette del gentile *Cavaliero* che va «a Buco»; i versi della Capretta:

Eccola qui che una carezza aspetta
fresca, pulita e non le pute il pelo.
Dite, chi vuol baciare la mia capretta?

e tante altre, come quella di un *Orologio guasto* a cui il poeta si rivolge, come ben sapete:

Se almen segnasse mezzodì preciso
Ma sei e mezza!... e non si muove più.

Se nessun Procuratore del Re ha sequestrato questo libro, vuol dire che non vi era oltraggio al pudore; e non v'era oltraggio al pudore in quella *Mademoiselle de Maupin* di cui mi permetto di leggervi questo brano, tolto da una edizione popolare italiana:

«D'Albert, straordinariamente commosso dalla

dolcezza e dalla solennità della voce con la quale ella espose tutto il lungo discorso, prese le sue mani e baciò le piccole dita, una a una: poi, con una delicatezza carezzevole, ruppe il nastro del di lei vestito in modo che il corpetto si aperse, e che i due bianchi tesori apparvero in tutto il loro splendore: su quel petto bianco e scintillante come l'argento sbocciavano le due belle rose del paradiso.

«Egli chiuse leggermente nella sua bocca le punte vermiglie, e ne sfiorò così tutto il contorno. Rosalinda lasciava fare con una compiacenza inesauribile, e cercava di rendergli tutte le sue carezze, il più esattamente, il più dolcemente possibile.

— «Voi dovete trovarmi molto inesperta e molto fredda, mio povero d'Albert; ma non so davvero come si deve fare. Voi, mio caro amico, dovrete

istruirmi su tutto; e realmente v'incaricherò così di un'occupazione troppo penosa; non vi pare?

«D'Albert fece la più semplice risposta; non rispose: e stringendola nelle sue braccia con una nuova, forte passione, coperse di baci le sue spalle e il suo petto nudo. I capelli della fanciulla mezzo illanguidita si sciolsero; il suo vestito cadde ai suoi piedi come per incanto. Ella rimase ritta in piedi come una bianca apparizione, coperta da una semplice camicia di tela trasparentissima.

«L'amante felice s'inginocchiò davanti a lei. Con un'ansia febbrile egli gettò ben presto nell'angolo opposto della stanza le due scarpette dal tacco rosso; le calze di seta ricamate ebbero la istessa sorte.

«La camicia, dotata di un felicissimo istinto d'imitazione, non volle essere da meno del vestito; essa incominciò a scivolar dalle spalle senza

che si pensasse a rimetterla al suo posto. Poi, approfittando di un momento in cui le braccia erano perpendicolari, essa se ne uscì con molta astuzia e cadde fino ai fianchi il cui contorno ondulato la fermò.

«Rosalinda allora si accorse della perfidia del suo ultimo indumento, ed alzò un poco il ginocchio per impedire che cadesse del tutto.

«Posta così, ella rassomigliava perfettamente a quelle statue di dee in marmo il di cui drappeggio intelligente, stizzito di coprire tante cose divine, avvolge con rimpianto le belle coscie e con un movimento indovinatissimo si ferma precisamente al disotto del punto ch'esso è destinato a nascondere.

«Ma siccome la camicia non era di marmo, e le sue pieghe non la sostenevano più, essa continuò la sua trionfale discesa, si accasciò comple-

tamente sul vestito, e si accovacciò tutto intorno ai piedi della sua padrona come un gran levriero bianco.

«Certo ci sarebbe stato un modo semplicissimo per impedire tutto quel disordine; cioè di tener ferma con la mano la camicia fuggente: questa idea, per quanto naturale che fosse, non venne alla nostra pudica eroina.

«Ella restò adunque senza alcun velo; i suoi vestiti caduti le facevano una specie di piedistallo – in tutto il diafano splendore della sua bella nudità, sotto la luce tenue e dolce di una lampada d'alabastro che d'Albert aveva accesa in quel momento.

«D'Albert, abbagliato, la contemplava estasiato.

— «Ho freddo – diss'ella incrociando le sue mani sulle spalle.

— «Oh! ve ne scongiuro, un minuto! un minuto ancora!

«Rosalinda staccò le mani dalle spalle; con la punta delle dita si appoggiò appena al dorso di una poltrona rimanendo immobile; e con un moto elegante di tutta la sua persona, ella fece risaltare elegantemente tutta la linea delle sue anche flessuose ed ondeggiante.

«Ella non sembrava affatto imbarazzata, e l'impercettibile incarnato delle sue guance non aveva acquistato una tinta più forte: solo il battito un po' più precipitato del suo cuore, faceva tremare il contorno della sua mammella sinistra.

«Il giovane, entusiasta della bellezza, non poteva staccare i suoi occhi da un simile spettacolo: e qui noi dobbiamo dire, come immenso elogio per Rosalinda, che questa volta la realtà fu al di sopra del suo sogno, e che egli non provò la mini-

ma disillusione.

«Tutto era riunito nel bellissimo corpo che posava dinanzi a lui: delicatezza e forza, forma e colore, le linee di una statua greca del miglior tempo, e le tinte di un Tiziano. Egli vedeva là, palpabile e cristallizzata, la nebulosa chimera che tante volte egli aveva cercato (e sempre invano!) di fermare nel suo volo: egli non era forzato, come sempre si lagnava con tanta amarezza al suo amico Silvio, di circoscrivere i suoi sguardi su una certa parte di squisita fattura e mai, mai allontanare da questa i suoi occhi per tema di vedere qualche cosa di spaventoso; questa volta i suoi sguardi amorosi scendevano dalla testa fino ai piedi e risalivano dai piedi alla testa, sempre dolcemente accarezzati da una forma corretta e armoniosa.

«Le ginocchia erano mirabilmente pure, la cavi-

glia elegante e fine, le gambe e le coscie tornite con una fierezza superba, il ventre levigato come un'agata, le anche flessuose e possenti, il petto da far discendere tutti gli dei per baciarglielo, le braccia e le spalle del più classico e magnifico carattere; un torrente di bellissimi capelli bruni leggermente increspati; come se ne vedono sulle teste dei maestri antichi, scendeva a piccole onde lungo un dorso d'avorio del quale faceva risaltare meravigliosamente l'abbagliante candore.

«Il pittore soddisfatto, l'amante riprese il disopra; perchè per quanto forte sia l'amore per l'arte, vi son certe cose che non si può contentarsi di guardare a lungo soltanto.

«Egli sollevò la bella fra le sue braccia e la portò sul letto; in un colpo di mano lui stesso fu spogliato e si slanciò al suo fianco.

«La fanciulla si strinse tutta contro di lui perchè

i suoi due seni erano freddi quanto la neve della quale avevano il colore. La freschezza di quella pelle faceva bruciare sempre più d'Albert e lo eccitava al massimo grado. Ben presto la bella Rosalinda si sentì riscaldata quanto lui. Egli le faceva le più pazze, le più ardenti, le più esaurienti carezze. Era il petto, le spalle, il collo, la bocca, le braccia, i piedi; egli avrebbe voluto coprire con un solo bacio tutto quel corpo meraviglioso, che si fondeva quasi con il suo, tanto il loro allacciamento era intimo e stretto. In quella profusione di seducenti tesori, egli non sapeva quale preferire.

«I due amanti non separavano più i loro baci, e le labbra profumate di Rosalinda non erano più che una sola cosa con quelle di d'Albert: i loro petti si gonfiavano, i loro occhi si chiudevano a metà e le loro braccia, stanche dalla voluttà raffinata, non avevano più la forza di stringere i loro

corpi. Si avvicinava il momento divino: fu vinto l'ultimo ostacolo; uno spasimo supremo agitò convulsamente i due amanti; e la curiosa Rosalinda fu finalmente rischiarata sul punto oscuro che tanto fortemente l'angustiava.

«Però, siccome una sola lezione, per quanto intelligenti si possa essere, non può certo bastare, d'Albert gliene diede una seconda, poi una terza... E qui, per riguardo al lettore, che noi non vogliamo nè umiliare, nè mettere alla disperazione, sospendiamo il resoconto....

«La nostra bella lettrice terrebbe certo il broncio al suo amante se noi gli palesassimo fino a quale cifra formidabile arrivò l'amore di d'Albert aiutato dalla curiosità di Rosalinda. Ch'ella si ricordi della più riuscita e della più dilettevole delle sue notti, di quella notte dove.... di quella notte della quale ci si ricorderebbe durante più di cen-

tomila giorni, se non si fosse morti molto prima: ch'ella posi il libro un momento solo, e calcoli sulle sue bianche dita affusolate, quante volte l'ha amato quello da cui è stata più amata, e completi così l'interruzione che noi facciamo di questa storia gloriosa.»

Se dunque non si oltraggiò il pudore nè colle allusioni trasparentissime di Argia Sbolenfi nè con le descrizioni minuziosissime di Theophile Gautier, vale a dire, se non si oltraggiò il pudore raccontando quanto di più intimo, di più geloso, di più perverso e di più corruttibile vi può essere nell'amore, nell'amplesso e nelle gesta erotiche, come, dove e quando si può cadere in questo reato?

Dove è dunque questo pudore? Che cosa è ai tempi nostri il pudore?

C'è un pudore, che io chiamerei individuale,

che è dato da una sensazione fisica di riluttanza che ognuno di noi può avere – ad esempio – nel denudarsi dinanzi ad altre persone, e nell’assistere forzatamente a denudamenti altrui. Non è certo questo genere di pudore che il Notari ha oltraggiato col suo libro.

C’è un pudore personale il quale è dato dalla maggiore o minore esperienza di vita, dal temperamento, dai gusti, magari dai vizi, e che in ognuno di noi si differenzia. E allora se il Notari può avere offeso – supponiamo – il pudore del signor Procuratore Generale di Parma, potrebbe invece non offendere quello del signor Procuratore di Milano o di Roma o di Firenze e via dicendo.

Dunque occorre stabilire una media di questi pudori per formare un pudore collettivo, unico, che è quello della società nostra, al quale allude il codice e che il codice si prefigge di difendere.

Con quali dati possiamo noi determinare il livello medio del pudore?

Con quelli che ci sono offerti dalla moralità, non nostra personale variabile essa pure con la nostra fisiologia, la nostra educazione e le nostre abitudini – ma bensì dalla moralità pubblica, dalla moralità corrente!

E chi pianta i binari di questa moralità?

È forse la vergine ignara? È forse l'infrollito degenerato? O è l'astemio? O è il crapulone? È l'impaziente collegiale oppure il vecchio decrepito?

La risposta, signori illustrissimi, è assai facile.

L'indice di questa pubblica moralità è dato dall'uomo normale, sano, esperto, dall'uomo che vive una vita fervida ed intelligente.

Questo deve essere il criterio del giudice. E se egli deve dare alla legge penale una interpreta-

zione restrittiva, nel caso che ci occupa, la restrizione deve cadere sul concetto essenziale della parola *pudore*: onde esso non deve misurarsi alla stregua della ipersensibilità specifica di un individuo o di una categoria di uomini, ma di quella sensibilità media e normale, che ancora dà reazioni, perchè sopravvive alle immunizzazioni, che le consuetudini e l'evoluzione educativa e psicologica hanno indotto sull'epidermide morale di un popolo. Solo al disopra di questo livello esiste un pudore suscettivo di offese, epperò – ritornando al nostro concetto fondamentale – atto a soffrire la lesione delittuosa.

E con tutto ciò a prescindere della considerazione del *fine*, si inverte la questione giuridica del dolo specifico, senza del quale non vi può essere reato.

E allora, come si potrà dire che, e pel modo,

onde è scritto, e pel fine che si propone, il libro *Quelle signore* offenda il *pudore corrente* e l'intimo senso di pudicizia degli uomini sani e normali del nostro tempo?

Se questo fosse, non solo molti libri non sarebbero in circolazione; ma essi non sarebbero stati neanche scritti e quasi direi nemmeno pensati, perchè l'artista per quanto elevato egli sia, è sempre un interprete di una folla di sensazioni, di tendenze o di anime che sono attorno a lui.

Se questo fosse, molte statue dovrebbero sparire dalle nostre piazze e dai nostri musei e molti quadri dalle nostre gallerie; poichè, o signori, se offensivo della moralità pubblica ha da essere il libro del Notari che denuda corpi di prostitute e vizi di degenerati, ha da essere offensiva della moralità pubblica, anche quella superba manifestazione d'arte scultoria che è il *Nettuno*

del Giambologna denudante in una delle maggiori piazze della metropoli emiliana, la sua robusta virilità agli occhi del passante, sia esso la giovinetta pudica o la donna cosciente, il vacillante seminarista o il grave magistrato.

Ha da essere offensivo della moralità pubblica quel perverso e raffinato gruppo marmoreo che è il *Fauno* del Bernini, il quale nelle gallerie del Vaticano dinanzi alle curiose *misses* inglesi e ai pii prelati spiega nel più eloquente allacciamento la lussuria frenetica d'un bacio diabolico.

Mi permetto, o signori, di presentarvi una fotografia di questo gruppo perchè voi possiate apprezzare l'arte somma di Bernini e la suggestione erotica che ne scaturisce.

Ma del resto tutte queste dimostrazioni mi sembrano inutili per il Pubblico Ministero, il quale è venuto qui a scagliare i suoi anatemi non perchè

il Notari abbia offeso un pudore molto problematico, e come vedemmo, più o meno imprecisabile ed inafferrabile, ma perchè il Notari ha trasportato il lettore in una casa di tolleranza.

Questo per dei moralisti riguardosi non si deve fare; poichè se vi è una sola morale vi sono più specie di moralisti.

Vi sono dei moralisti – ed a questa classe appartiene il Pubblico Ministero – i quali additano ai giovanetti una porta chiusa dicendo loro: «Non bussate a quella porta! Non varcatene mai la soglia! Dietro di essa, vi sono delle donne perdute e degli uomini immondi! Colà fiorisce il peccato e si disfrena il vizio! Chi entra, n'esce corrotto, macerato, disfatto, disprezzato!»

Allora, appena questi moralisti hanno voltato le spalle, i giovanetti che hanno ascoltato la lezione con una certa aria intontita e melensa, si avvanza-

no furtivamente e con ogni precauzione per non farsi cogliere in flagrante, bussano alla porta proibita ed entrano in quel luogo obbrobrioso come in un Eden di delizie. Questo è il frutto della vostra morale, o signor Pubblico Ministero. È una morale che scende in linea retta da quella morale che rese ad Eva così appetitoso il proibito pomo d'Adamo.

Vi sono degli altri moralisti, invece, che si pigliano a braccetto i loro allievi per portarli senz'altro in questi musei del vizio, additando loro tutte le sue forme spaventevoli e mostruose, tutti i suoi veleni e tutte le sue purulenze, sì da generare nella mente giovanile quella sana reazione di nausea e di rivolta che è il farmaco più sicuro e il migliore preservativo morale. Vi sono degli scrittori moralisti che sul tumore del vizio stendono i più rosei veli, per nascondere al letto-

re e non turbargli la digestione.

Ve ne sono degli altri che nel tumore affondano il *bistouri* scintillante della loro arte, per farne schizzar fuori il pus avvelenato.

Notari è di questi ultimi.

Non solo egli è entrato nella casa di tolleranza con la freddezza impassibile del chirurgo deciso a recidere la carne guasta, ma egli vi è entrato con la nobile speranza di poterne salvare qualche lembo ancor sano; ed infatti, dopo averci vivisezionato l'anima perduta della protagonista del suo romanzo, l'anima di Marchetta, egli ci trasmette tutta la sua commozione di artista generoso nello scoprire la piccola vena di un sentimento rimasto intatto e puro. Ed infatti, leggete le pagine in cui Marchetta parla del commendatore, un suo cliente altolocato, ricco e burbanzoso, che fa ricacciare dai soldati, a baionetta inastata, i suoi

contadini affamati, scioperanti per un aumento di salario, mentre va dalla cortigiana a farsi risvegliare la carne spenta a colpi di frustino, in una perversione della sensualità.

E Marchetta scrive: «Ebbene, qualche sera dopo, pensando a quei contadini, ho fatto sprizzare il sangue col mio scudiscio dall'epidermide del loro inesorabile padrone».

In un altro capitolo, Marchetta, nel giorno di Natale, ha una terribile nostalgia dei tempi della sua giovinezza, quando era anche essa una fanciulla onesta.

«Vedo un tinello lucido e ordinato: una lampada a petrolio sospesa al soffitto, fa piovere da un paralume di carta rosa, una bella luce pacata su una tavola quadrata; una tovaglia candida, delle posate brillanti, una zuppiera fumante; una bambina ben pettinata è seduta in un seggiolone: un

uomo alto, coi capelli brizzolati, l'occhio calmo e intenso, le annoda sorridente un gran tovagliolo attorno al collo; una donna, ancora fresca, serve alla bambina impaziente la prima scodella e le dice con una soavità musicale:

— «Nenne, aspetta sai, brucia... quando vedrai il babbo cominciare... mai prima del babbo, vero Nenne?....

«Mi scuoto e ripiombo.

«La sala di un gran ristorante è ricolma di gente gioconda e rumorosa che ingurgita e trinca; un'orchestrina di donne vestite di bianco con dei lunghi nastri gialli, getta dall'alto delle folate di musica turbinante e sperdentesi nel clamore confuso di mille rumori: a un tavolo di fondo due giovani, due amanti, si sorridono moltissimo e mangiano pochissimo. Un tappo schiocca, il *champagne* frizza. Egli solleva il bicchiere e mormora a

lei, smarrita nella vampa degli occhi di lui: – Cento Natali con te, come questo.

«Poi la donna è sola in una stanza squallida; una candela arde nel collo di una bottiglia; la donna piange in un singhiozzo di agonia: la sua bambina non è più sua: il padre glie l'ha presa e l'ha portata via, chi sa dove: glie l'ha presa per sottrarla alla vita che quella donna conduce, una vita di offerta pubblica: non è vero: per mangiare, per mangiare, per mangiare lei e la bambina.... che cosa doveva fare? La sua bambina...

«Ho un sussulto di freddo.

«Quella bambina?!... è la mia... Come era piccina.. due anni e due mesi.... aveva un gonnellino rosso, un mantellino turchino col cappuccio, dei guantini di lana bianca, col solo pollice; col cappuccio in testa pareva un nano, un nanino rosato di leggenda tedesca.... Si lasciò prendere in brac-

ciò senza riluttanza e andò via ridendo... mi vedeva sorridere... Sorridevo come una morta, cogli occhi che piangevano dentro.»

Non sono questi i più alti sentimenti dell'anima umana? Ma sentite ancora, sentite la felicità di Marchetta, la donna perduta che ha ritrovata la figlia, che è ridivenuta madre, e fugge con orrore il postribolo, il letamaio dove la corruzione inesorabile degli uomini l'aveva affondata, per ritirarsi colla sua piccina adorata in un piccolo angolo solitario, nella campagna queta e purificatrice!

«Mia figlia dorme ed io scrivo accanto al suo letto: scrivo per fissare in qualche modo il sentimento dolcissimo che trabocca da tutto il mio essere e da tutte le cose che mi sono intorno, che mi trasporta in una fluttuazione lenta e infinita, che mi lava, mi lava, e mi lava e mi lascia riposata, buona e felice. Scrivo per rappresentarmi que-

sta gioia immensa, così immensa che mi pare non mia. Scrivo per verbalizzarla, per assaporarla, per riviverla.

«Sono felice! Sono felice! Sono felice!

«Sono tanto felice che io mi sento piccola, dinanzi alla mia grande felicità, piccola come la mia bambina, la mia Ada, la mia! la mia! la mia!

«Tanto felice, che ho bisogno di raccontare a tutti la mia felicità e la racconto a Iddio, e la racconto al cielo, e la racconto al sole che entra dalle finestre, e agli alberi che fremono intorno alla casa, e sembrano comprendermi e rispondermi e gioire della mia gioia; e la racconto ai mobili di questa stanza che sembrano ascoltarmi con gravità, ma con gravità buona, intensa, profonda, di vecchi che han vissuto lungamente fra le tempeste della vita e han chiuso nell'intimità del loro cuore tesori di tenerezza.

«Son tanto felice che nello scrivere questa parola, per un vago senso di superstizione temo di contaminarla, di diminuirla, di offenderla, di farla fuggire.»

Sono pagine, queste, che voi cerchereste invano nei libri di quei moralisti, signor Pubblico Ministero, che sono i vostri preferiti! Sono pagine, queste, che rivelano l'emozione intensa d'un grande artista per le più pure, per le più nobili gioie del cuore umano, per i più eletti sentimenti dell'anima materna!... Sono pagine in cui vibra la passione, in cui tremola il pianto!

Ebbene, signori illustrissimi del Tribunale, l'autore di queste pagine è qui accusato di pornografia!...

E qui l'oratore, dopo di aver svolto altre considerazioni di carattere morale, sociale e giuridico, chiude la sua arringa con una perorazione ai giu-

dici, perchè non si rendano complici e consacra-
tori di una patente violazione dei diritti dell'arte, la
quale, se non voglia diminuirsi e scomparire, non
può soffrire limiti o imposizioni da cervelli angusti
o da coscienze pericolanti.

Chi non ha mai udito parlare in pubblico l'ono-
revole Berenini, non può immaginare l'emozione
che la sua parola sa trasfondere nell'animo degli
ascoltatori avviluppati lentamente nelle maglie
del suo periodo e gradatamente trascinati nei
gorghi magnifici della sua eloquenza in un turbine
di idee elevate e di sensazioni squisite.

Quando l'eminente deputato si siede, emozio-
nato egli stesso dello slancio formidabile della
sua alata perorazione, un mormorio di ammira-
zione, quasi diremo di sbalordimento, si leva
dall'assemblea.

Il Notari, commosso, è d'un balzo accanto al

suo illustre difensore e i due uomini si abbracciano e si baciano con schietta e fraterna effusione.

Anche i giudici sembrano scossi.

La vittoria appare ormai sicura.

Tocca all'avv. Sarfatti l'arduo compito di abbattere gli ultimi puntelli affinché la giustizia – come una bella nave in cantiere – possa scorrere dritta sul mare.

L'ARRINGA DELL'AVV. SARFATTI.

Signori illustrissimi – incomincia l'eminente penalista, oratore formidabile per imponenza di voce e di figura e per straordinaria sottigliezza di analisi – mentre devo incominciare a parlare, mi suona dentro, l'arringa dell'avvocato Berenini, nella forza invincibile della sua essenza sostanziale e nell'eleganza attica del suo splendore for-

male, sì che io ripeto a me stesso le parole di un celebre difensore penale: io *devo* parlare, mentre ascolto ancora. – Ma proprio *devo* parlare? non fu il campo della causa discusso in ogni senso? non fu tutto esaminato, tutto cribrato, tutto vagliato in questa causa di così alta importanza morale, ma pur costituita di elementi di fatto semplici e di ovvie e chiare interpretazioni di diritto? non posso io, arrivato a questo punto, chiedere a giudici così attenti e scrupolosi, che giustizia sia fatta, che il nostro Notari sia assolto, per ciò che è il suo libro, per ciò che hanno detto i miei valorosi colleghi, per ciò che giustizia e ragione comandano, per ciò che è nella *aspettazione* generale?

No, io nol posso e nol debbo, perchè c'è un angolo di questo chiuso e limitato terreno in cui fu combattuto questo duello giudiziario, scoperto ancora agli attacchi nemici, e anche là devon es-

ser portate le armi, tanto più che il terreno è solido e le armi ben temprate ed aguzze, quale possa essere il braccio che le impugna.

Anche perchè io non mi sento di seguire il collega Berenini in tutte le possibili applicazioni della sua tesi, e spesso mi chiedo in tanto dilagare di licenza, in tanto fiorire di pornografia, se non debba lo Stato impiegare i suoi organi di protezione e di difesa, a tutelare, oltrechè la pubblica igiene fisica, la pubblica igiene morale. Limitazione di libertà? E sia. Ma tutte le leggi proibitive e limitative dirette a prevenire le epidemie ed i contagi, a impedire il diffondersi dei morbi, a creare un ambiente di sanità fisica all'individuo consociato, non costituiscono altrettante diminuzioni della libertà individuale in vista di un maggior bene sociale?

E se questo è vero, o non dovrà lo Stato garan-

tire le nostre donne e i nostri figli dalla contaminazione di un morbo morale ben più grave delle malattie fisiche, e spargente d'intorno le sue propaggini con ben altra virulenza e violenza d'espansione? Non è questo uno dei più delicati servizi che lo Stato deve rendere ai consociati in quel sistema di *do ut des* sul quale s'incardina la vita stessa della consociazione politica?

E allora vale la pena di esaminare, o signori, quale sia il carattere distintivo fra l'arte e la pornografia, fra quanto non può essere vietato senza un'intollerabile coercizione del pensiero e quanto dev'essere represso, pena un intollerabile e nauseabondo disalveamento di fango e di putridume.

Bisogna trovarla questa linea caratteristica differenziale; e trovarla nella legge penale, perchè qui non siamo davanti a moralisti, ma davanti a

giudici, in un foro giudiziario, non davanti a un tribunale di moralità.

E la questione assurge, o signori, a una importanza gravissima non solo per quanto ha tratto ad opere letterarie, ma di fronte a ogni manifestazione dell'arte, qualunque essa sia, a quale nostra attività psichica essa possa rivolgersi. Soltanto qualche dialogo di Luciano, progenitore, secondo il collega Fabbri, di questo «*Quelle signore,*» che ci occupa?

Soltanto quella *Madame Bovary*, che ha immortalato il nome di Flaubert, la piccola miserevole vita della provincia, e la ristrettezza mentale di quel procuratore imperiale che osò chiedere la condanna del capolavoro? Soltanto quei *Fleurs du mal*, sintesi di una epoca intiera, spasimante di acuta e dolorosa voluttà, anch'essi esposti agli strali di un X qualsiasi vestito da curiale? Solo

tutte le opere letterarie, nelle quali lo scrupolo o la malafede di un momento, di una scuola, di un partito, cerchi di sopprimere, con l'arma della legge, ma in un vero e proprio esercizio di concorrenza sleale, l'avversario politico o letterario o religioso? Solo in queste opere dove più facilmente si esercitano pudori di don Basilio o di donna Paola Travasa? No, o signori, tutta l'arte, tutte le arti, formanti una grande e complessa unità morale, sociale ed estetica. E allora, una sia la giustizia; si formino i battaglioni dei nuovissimi iconoclasti, e voi siatene i duci, signori giudici, e avanti con l'ascia, con la scure e con lo scalpello, per piazze, per chiese, per palazzi, e addosso a quadri, a stucchi, a decorazioni, in nome del diritto e della morale; avanti questi Savonarola togati a rompere la continuità della creazione nei bei mosaici dell'atrio del mio S. Marco, a cercar nei

capitelli delle colonne su cui posa, sfidando i secoli, il Palazzo dei Dogi, qualche membro virile nobilmente eretto o qualche seno procace, o qualche sano congiungimento, di cui, siano lode agli dei, gli uomini si son sempre compiaciuti, per amore della specie, avanti a prendersela col Nettuno di Giambologna, o coi freschi del palazzo del Tè a Mantova, avanti a scalpellar marmi fin dentro S. Pietro, fin sotto il piede marmoreo del Principe degli Apostoli, avanti con coraggio e un po' da per tutto, chè il Cristianesimo s'è nutrito di Paganesimo, trionfante anche dopo la sconfitta, e non c'è angolo d'Italia in cui la gioia della carne incorrotta non si vendichi e non riscatti tutte le mortificazioni e le macerazioni dello spirito.

Nè voglio tacere di una questione morale sorta, con grande fervore di combattimento, attorno al *Supremo convegno* di Giacomo Grosso, che tro-

vò, castigo del Dio antropomorfo irato, la sua tomba fra le fiamme di un incendio, e che rappresentava Don Giovanni, irrigidito nel cataletto, nella sacristia di una chiesa cattolica, e attorno al cadavere, belle di superba e allettatrice nudità, tre giovani donne.

Ebbene! il quadro fu giudicato morale per le sue finalità, e non indegno d'esser esposto nella Mostra veneziana, da una Commissione composta di tre scavezzacolli che rispondono ai nomi di Giacosa, Castelnovo e Fogazzaro, su relazione dell'autore dei *Santo*, del quale potrà discutersi l'opera, ma che esercita, in mezzo a scettici e corrotti, un apostolato di rinnovazione religiosa e morale. Se Fogazzaro bene giudicò, se gli iconoclasti non possono più aver fortuna, ai nostri tempi, ma se bisogna tutelare l'arte e ferire a morte la pornografia, con quale lume rischiareremo la

nostra strada, quale sarà, o signori, la linea differenziale fra l'arte e la pornografia, per tutte le arti?

Io non so vederla che nell'applicazione rigida e ferma, ma liberalmente intesa dall'art. 45, il quale veglia su tutte le disposizioni del Codice penale, e dà a tutti i reati la trama su cui s'intesse l'elemento morale e soggettivo, senza del quale si hanno corpi senz'anima, apparenze materiali, non entità giuridiche. Nè l'oltraggio al pudore può sottrarsi all'impero categorico ed assoluto di una tale disposizione generale.

Ma quale art. 45? e qual dolo specifico? Basterà, (porre il problema è risolverlo), basterà la *conscientia sceleris*? Ma questa interpretazione assurda, che pur visse qualche ora del tempo a proposito del reato di diffamazione, è respinta ormai da teorici e da pratici, anche in questo reato,

nè alcuno tenta di galvanizzare il mostruoso cadavere. Occorre, dunque, la *voluntas sceleris* (leggete o signori, le sentenze che vi dimetto proprio in tema di oltraggio al pudore) occorre la volontà diretta a oltraggiare quell'entità morale, tanto mutevole nel tempo e nello spazio, che si chiama il *pudore*, quel complesso di convenienze, di riguardi, di rispetti umani, di sapienti e necessarie ipocrisie, di raffinamenti sensuali, di decoro sessuale, ch'è, a dir così, la veste modesta e succinta ricoprente, per la dignità reciproca degli uomini, il vizio e la lussuria, i pervertimenti ed i delitti, per i quali la fisiologia diventa patologia, la salute, malattia, l'impeto sano e giocondo della carne, la voluttà raffinata e perversa dell'isterismo, del nevrosismo, della degenerazione.

Se così è, o signori, e non può essere altrimenti, anche sotto quest'angolo visuale, la causa è

decisa a favore di Notari. Chè, a prescindere da quanto abbiamo raccolto in causa sulla personalità morale dello scrittore, il suo libro respinge l'ipotesi di una volontà diretta a ferir il pudore. Non c'è episodio lubrico (ciò è stato esaurientemente dimostrato), in cui l'autore si soffermi, compiacendosene, non c'è alcun aneddoto che non sia diretto alla finalità dell'opera, ch'è morale, per quanto l'esporre uno stato di fatto di vergogna e di abbiezione giovi a riscaldare negli animi l'ira distruggitrice contro gli istituti che lo consentano, non una figura di prostituta in questo libro che non sia di un'umanità lacrimevole e dolorosa, e tutto è nobilitato, innalzato, purificato, dalla divina maternità, da quel senso spasimante e angoscioso, ma gentile e morale, che vive, o signori, in ogni cuore di donna, quale sia diventata, per imperio di passione o per necessità del destino, in

quale fango possa esser caduta, fiore tra le macerie.

E che l'opera sia morale lo dicano, o signori, i periti che son qui venuti a difenderla, e che pur si ispirano ad un diverso ideale d'arte da quello a cui s'ispira il Notari: E. A. Butti, spiritualista, quasi mistico, puro e castigato scrittore, Borelli, attivo propagandista politico, uomo d'ordine, anche a costo di *un'ordinata distruzione*, Marinetti, poeta francese, che ricerca nel simbolo l'espressione di una sua caotica e tumultuaria, ma viva e possente concezione estetica; lo dicano, o signori, i nomi dei patroni, ascritti a diverse e contrarie parti politiche e sociali, ma riuniti in questa difesa dei diritti supremi dell'arte contro i quali vorrebbe portarsi, vano conato!, l'ariete della pubblica accusa; lo dica l'insurrezione di tutta la stampa italiana ed estera ritrovante su questo terreno la concordia

da cui non è per certo animata sul terreno politico e sociale; buoni combattenti per una buona causa, che domani, o signori, dopo la vostra sentenza, riprenderanno ciascuno il proprio cammino.

A meno che, (oh si nebbi la vostra mente da un tale iniquo sospetto!), a meno che Notari non abbia lasciato scorrere sopra tutti noi l'aurea corrente del suo Pattòlo, e noi tutti siamo venuti qui davanti a voi, in corpo o in ispirito, parlanti o scriventi, tutti, a mentire la nostra fede, a macchiare la nostra dignità di uomini e di cittadini, di letterati, di avvocati, di pubblicisti, tutti, per un pugno d'oro con cui ci abbia ingozzati la prodiga mano di Notari Creso!

Ma il povero Notari protesta, ahimè! protesta col suo aspetto istesso, contro l'assurda ipotesi, e resta, ultimo non ispregevole argomento a suo favore, questa ammirevole e significativa concor-

dia, questa unanime e civile protesta, questa anticipata ribellione contro l'assurdità d'una sentenza di condanna.

La quale non sarà da voi pronunciata, non solo, o signori, perchè la condanna dell'innocente è una macchia incancellabile, non solo perchè sarebbe come un masso posto a traverso la via di questo giovane, che lotta onestamente e faticosamente per conquistarsi il suo posto al sole, ma perchè offenderebbe in Notari la libertà e i diritti dell'arte, il nostro passato di tolleranza, il nostro presente di civiltà, il nostro avvenire di progresso.

E voi, o signori, assolverete.

Tutti si fanno intorno all'illustre avvocato per esprimere l'ammirazione suscitata dal suo dotto ed elevatissimo discorso.

L'ASSOLUZIONE

Le arringhe sono finite.

Il P. M. non replica.

Il Presidente chiede all'imputato s'egli abbia nulla da aggiungere, e alla sua risposta negativa, si alza e seguito dai due giudici, si ritira in camera di consiglio.

Le conversazioni nell'aula si fanno assordanti: ognuno vuol fare previsioni.

La maggioranza prevede il «lieto fine».

Non passano cinque minuti che il Tribunale rientra.

L'attesa è acutissima.

Il Presidente avv. Vicini, sorride a quell'attenzione morbosa, e legge lentamente la sentenza che assolve il Notari e il tipografo, per inesistenza di reato.

Notari è circondato dai suoi periti, dagli avvocati e dalla folla dei presenti, che lo festeggiano calorosamente.

Egli, commosso da quelle dimostrazioni e dalla bella vittoria ottenuta, esce dall'aula con i suoi amici ed è seguito sino all'albergo da un corteo di avvocati, studenti e giornalisti, che se ne impossessano e ai quali – da buon giornalista egli pure che sa le risorse della reclame – si abbandona con ogni espansività e buona grazia.

LE MOTIVAZIONI DELLA SENTENZA⁴

nella causa penale contro

NOTARI UMBERTO di Giovanni, nato a Bologna il 26 luglio 1878, e domiciliato a Milano,
4Trascriviamo da ultimo le motivazioni della sentenza nobile e acuta.

In una materia così complessa come quella del reato imputato al Notari, nel quale erano in gioco problemi sociali delicatissimi come il pudore, la libertà dell'arte, del pensiero e della stampa, queste motivazioni assumono un'importanza capitale, inquantochè affrontano, studiano e risolvono tali problemi con dottrina geniale e moderna, sì da consacrare ancora una volta la supremazia della giurisprudenza italiana.

Il Collegio giudicante era composto dell'avv. Vicini, *presidente*, e degli avv. Barazzoni e Federici, *giudici*. Estensore della sentenza il giudice

editore letterato, e

REDAELLI PIETRO di Ernesto nato a Varese e domiciliato in Parma, tipografo

IMPUTATI

a) il NOTARI del delitto di cui all'art. 339 capoverso codice penale per avere scritto un libro intitolato «Quelle signore» facendolo stampare e pubblicare in Parma dalla Tipografia Commerciale del Redaelli nell'anno 1904 a fine di lucro, nel quale in ogni sua parte e nel suo complesso si offende il pudore con descrizioni oscene e lubriche, con parole, frasi e sottintesi offensivi del pudore.

b) il REDAELLI di correatà nel reato di cui sopra, per avere nelle circostanze di tempo e di luogo

Barazzoni.

Fungeva da P. M. l'avv. Stanzani; cancelliere, Torelli.

N. d. E.

go di cui nel precedente capo d'imputazione, a fine di lucro, stampato e pubblicato coi tipi della Tipografia Commerciale di cui è direttore e proprietario il libro scritto dal Notari Umberto intitolato «Quelle signore» nel quale in ogni sua parte e nel suo complesso si offende il pudore con descrizioni oscene e lubriche e con parole, frasi e sottintesi offensivi del pudore.

Letti gli atti della causa, udite le conclusioni del P. M. e la difesa dell'imputato comparso, Umberto Notari, il quale ha avuto per ultimo la parola.

In esecuzione di ordinanza 23 Dicembre 1904 di questa Procura Generale venne proceduto al sequestro del volume «Quelle signore» edito dalla Società degli Scrittori italiani di Milano, e l'autore del volume, Umberto Notari, è stato rinviato, insieme collo stampatore Pietro Redaelli di Parma al giudizio di questo Tribunale per rispondere

del reato di oltraggio al pudore, commesso a fine di lucro.

Mentre nell'odierno dibattito il Notari ha respinta l'imputazione che gli viene fatta, protestando di avere scritta opera moralizzatrice, il P. M. ha contestato allo scrittore ogni nobiltà di fine e dall'analisi del libro ha tratta la conclusione che questo nel suo complesso ed in ogni sua parte rappresenta una mera speculazione commerciale a mezzo di pornografia.

Il volume «Quelle signore» è il diario di una prostituta, Marchetta, che vivendo in una grande casa di tolleranza, scrive le proprie sensazioni sull'ambiente che la circonda e descrive i tipi che passano per la sua alcova.

Questo il soggetto, se esso possa approvarsi o disapprovarsi e se possa trovare adesione il modo di sentirlo e di esprimerlo non spetta di giudi-

care al Collegio, il quale deve esclusivamente ricercare se nel libro del Notari, il rispetto alla libertà dell'arte si concilia coi diritti della morale.

Ristretta in quest'ambito la ricerca, è a dir subito che il Collegio non può consentire coll'avviso del P. M. Il volume «Quelle signore» che nella sua concezione e nella sua forma si appalesa animato da intendimenti d'arte, è la rappresentazione di una delle piaghe che affliggono la società, è la vivisezione acre e amara delle brutture che quella piaga accompagnano ed è nel suo complesso un grido di ribellione e di pietà in favore delle sciagurate, la responsabilità della cui abiezione ricade sull'ambiente che le ha perdute. È quindi un monito sociale che scaturisce dal libro, per il cui più efficace raggiungimento, lo scrittore, seguace di un indirizzo d'arte che ha una storia gloriosa, ha creduto di giovare della espo-

sizione del documento umano in tutta la sua crudeltà.

Qualora il Notari avesse mirato, come afferma il P. M., ad uno scopo puramente pornografico, dovrebbe dirsi che la via è stata male scelta. Lo scopo di blandire le basse brame del senso più presto e più sicuramente poteva raggiungersi ponendo al posto di Marchetta, che campeggia nel quadro di ambiente, una delle tante disgraziate nelle quali l'incoscienza morale domina assoluta insieme alla insensibilità per la propria miseria.

Nel libro del Notari palpita invece un'anima di donna, ad un tempo cinica e sensibile, che vede e sente tutta la propria abiezione e vuole compiacersene, poichè la rigenerazione è impossibile, che dolora e irride al proprio dolore, che ricorda e rimpiange, e vorrebbe sradicare dal cuore la facoltà di ricordare e rimpiangere, che si ribella e le

rivolte soffoca nello scetticismo più amaro e nella più amara voluttà di inabbissarsi nella degradazione.

Attraverso a questi contrasti di un'anima proteiforme, che costituiscono il tema d'arte propostosi dallo scrittore, la visione dell'ambiente che Marchetta descrive perde ogni sapore erotico, e lungi dal solleticare il senso ispira disgusto e indignazione e fa apparire più turpe la colpa degli uomini che alimentano col loro vizio la dolorosa piaga sociale, la quale appare più dolorosa ed è messa più spiccatamente in rilievo nelle ultime pagine del libro, davvero calde d'ispirazione, in cui ai miasmi del postribolo è contrapposto il sentimento della maternità, che splende ed illumina come fiamma viva ed esalta purificandola l'anima di Marchetta.

Non immorale il libro nel suo complesso e pel

fine cui tende, neppure possono dirsi lesivi del pudore i singoli episodi, dai quali più specialmente il P. M. ha tratto argomento d'accusa.

Certamente le pagine scabrose non mancano, ma è d'uopo considerare che il libro è scritto per una determinata classe di persone, le quali devono avere la mentalità adatta per non fraintenderlo, e, soprattutto che manca la descrizione dell'oscenità o del particolare lubrico. Lo scrittore accenna per necessità artistiche, ma vela e sorvola e chi non sa non può capire. Un'anima ignara non riuscirà a comprendere, per esempio, quale sia l'equipollente della doccia che è preferita dal Presidente di tribunale, nè il doloroso dono che Marchetta riceve nel dì della vigilia di Natale, nè il caso di psicopatìa sessuale che presenta il commendatore.

Nel solo episodio della negra, per quanto an-

che esso meglio adatto a destare la commiserazione che la sensualità, lo scrittore non ha serbata la consueta misura, ma questo episodio, insieme a qualche frase eccessivamente ardita, non possono bastare per l'incriminazione del libro. A prescindere dalla libertà che deve essere riconosciuta all'Arte, la quale solamente a patto di esser libera può compiere la sua funzione sociale, è ovvio il riflettere che se dovessero porsi all'indice tutte le opere che contengono brani o pagine di non sufficiente castigatezza, la letteratura antica e moderna, dai dialoghi sulle meretrici di Luciano alle cento pagine del D'Annunzio, ben altrimenti allevatrici del senso che non sia la strana prosa tormentosa e amara del Notari, dovrebbe subire una immane ecatombe.

Non l'episodio staccato, ma l'opera nel suo complesso deve essere considerata, e soprattutto

è alla intenzione dello scrittore che devesi avere riguardo.

Il reato imputato al Notari è dominato anch'esso dalla norma fondamentale sancita nell'art. 45 del codice penale; non basta la *conscientia sceleris*, occorre la intenzione diretta a commettere la lesione del diritto e siffatta intenzione nella specie manca.

Che se, oltrechè con criteri strettamente giuridici, vogliasi giudicare con criteri pratici la questione, è da osservarsi: che versandosi in tema d'oltraggio al pubblico pudore, il quale non è assoluto, ma varia nei tempi e nei luoghi, devesi tenere presente il concetto medio che la nozione del pudore ha assunto in un determinato momento. Anche sotto questo rapporto non sarebbe giusto colpire il libro del Notari, che descrive un ambiente conosciuto per fustigarlo e metterlo alla

gogna, quando trovano immeritata fortuna presso il pubblico libri della più pura pornografia che liberamente dilagano, ed il pubblico accorre alle scurrilità scollacciate dei caffè-concerti e affolla i teatri deliziandosi delle *Pillole d'Ercole*, o al *Biglietto d'alloggio*.

Il libro del Notari non ha nulla di comune con questa pornografia in voga, e la intenzione dello scrittore lo salva dal marchio della oscenità volgare che la legge punisce.

Per questi motivi il Tribunale, visto l'art. 393 codice di procedura penale – Dichiara – non essere luogo a procedere in confronto di Notari Umberto e Redaelli Pietro per inesistenza del reato loro ascritto.

Parma, 23 Giugno 1906.